

*A mia madre, che mi ha dato la vita e
che certe volte, neppure a torto,
me l'avrebbe anche tolta.
A mio padre, che sulla sua strada trovò
un vicario convinto di essere Dio.*

Indice

<i>Introduzione</i>	p. 5
I. Criminali senza una lira.	p. 8
II. Criminali di successo	p. 31
III. Criminali senza una casa.	p. 66
<i>Conclusione</i> (una possibile).	p. 90
<i>Appendice I.</i> Una valutazione quantitativa.	p. 98
<i>Appendice II.</i> Manoscritti.	p. 105
<i>Bibliografia</i>	p. 112

*C'è un quadro di Klee che si chiama
Angelus Novus. Vi è rappresentato un angelo
che sembra in procinto di allontanarsi da
qualcosa su cui ha fisso lo sguardo.
I suoi occhi sono spalancati, la bocca è
aperta, e le ali sono dispiegate. L'angelo della
storia deve avere questo aspetto. Ha il viso
rivolto al passato. Là dove davanti a noi
appare una catena di avvenimenti,
egli vede un'unica catastrofe, che ammassa
incessantemente macerie su macerie e le
scaraventa ai suoi piedi.
Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti
e riconnettere i frantumi. Ma dal paradiso
soffia una bufera, che si è impigliata nelle sue
ali, ed è così forte che l'angelo non può più
chiuderle. Questa bufera lo spinge
inarrestabilmente nel futuro, a cui egli volge le
spalle, mentre cresce verso il cielo il cumulo
delle macerie davanti a lui.
Ciò che noi chiamiamo il progresso, è questa
bufera.*

Walter Benjamin

Introduzione

*E se mi accade di amare il mondo
non è che per violento e ingenuo amore sensuale così come,
confuso adolescente, un tempo l'odiai,
se in esso mi feriva il male borghese di me borghese.*
Pier Paolo Pasolini¹

Un adeguato punto di partenza può essere la seguente riflessione che conclude un saggio di Luciano Allegra sui centri di controllo e le fonti di diritto realmente operanti nello Stato sabaudo tra '700 e '800:

“La storia dei rapporti fra poteri statali, istituzioni preposte al controllo sociale e criminali o marginali potrebbe forse uscire dallo stato di *impasse* ripetitiva in cui si trova se abbandonasse le ipotesi unidirezionali ed evolutive come quelle foucaltiane e ponesse maggiore attenzione allo studio contestuale di tutte le forme di controllo sociale operanti in una data situazione”².

Da un punto di vista storiografico le ricerche criminali si sono concentrate essenzialmente su due direttrici fondamentali: da una parte un approccio, alla questione, quantitativo, essenzialmente interessato ai numeri, ai dati statistici e alla possibilità di costruire un *pattern of crime*, un modello generale in grado di descrivere globalmente il fenomeno criminale; all'altro antipode, un approccio più descrittivo, attento al caso limite come elemento rivelatore degli spazi reali di manovra dell'individuo in relazione alla norma, a quel caso eccezionale che palesa il momento normativo nella sua realtà effettiva – si badi bene che nel concetto stesso di “disciplinamento” corre una sfumatura

¹ *Le ceneri di Gramsci*, Garzanti, Milano 1976.

² L. Allegra, *Stato e monopolio del controllo sociale: il caso del Piemonte tra '700 e '800*, in A. Pastore-P. Sorcinelli (a cura di), *Emarginazione, criminalità e devianza in Italia tra '600 e '900*, Angeli, Milano 1990, p. 83.

che il puramente coercitivo non coglie, ma che è in qualche misura attiva, positiva in senso lato.

Il *quantitativo*, perlomeno in materia criminale, crea più problemi di quanti ne sappia rescindere. Vedremo anche più avanti che la questione, irrisolta e irrisolvibile, della *contabilità in nero* appare sempre più come sostanziale al fenomeno stesso, se addirittura non ne costituisce il nucleo più autentico.

La seconda possibilità mi era preclusa dalla natura stessa delle fonti che ho scelto di usare in questa ricerca: i procedimenti intentati dal Vicariato di Torino, soliti concentrarsi su eventi tutt'altro che eccezionali³. Quando mi avvicinai alla fonte, appunto gli atti criminali del Vicariato, l'intento era di provare a costruire serie di dati omogenee che mi consentissero sia di inquadrare il fenomeno criminale in generale, sia di continuare a considerare tanto la criminalità quanto la giustizia come funzioni sociali complesse.

Il primo capitolo risente ancora di una certa inclinazione per le possibilità euristiche dell'approccio seriale: il tentativo è certamente di collocare le indagini e l'iter procedurale dell'istituzione come espressioni di una volontà di controllo sociale, se non addirittura di brutale repressione, delle abitudini e dello stile di vita delle classi povere. Un tema indubbiamente foucaltiano che, però, ha raggiunto la sua compiutezza d'analisi solo nei successivi sviluppi della ricerca.

Il secondo e il terzo capitolo si concentrano su due casi-tipo: rispettivamente il caso Rava, emblema del massimo di tutela che una comunità sapeva e poteva offrire ai suoi membri, e il caso Cane-Maggio, all'estremo opposto, che rivela l'assenza totale di protezione, soprattutto di una comunità di riferimento (i due sono vagabondi).

In virtù delle possibilità che tali vicende mi offrivano in rapporto alla ricchezza della documentazione, mi sono cimentato in quella che il filosofo inglese Gilbert Ryle definì *thick description*⁴. Questa era per Clifford Gertz la forma concreta dell'avventura etnografica in quanto conoscenza: una questione epistemologica in senso stretto, in quanto aggrediva al cuore dei fondamenti stessi del sapere nelle discipline dell'uomo.

³ Il Vicariato si occupava propriamente di ordine pubblico e annona. Non aveva inoltre giurisdizione sui reati gravi.

⁴ P. P. Viazzo, *Introduzione all'antropologia storica*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 142 e sgg. e C. Geertz, *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna 1991.

Ho potuto constatare, nella mia esperienza di ricerca, come la forma dialoghi coi contenuti in maniera determinante. Dalla descrizione stessa della procedura inquisitoria che di volta in volta mi si offriva, scaturiva l'idea che ha convogliato, lentamente ma prepotentemente, molte delle argomentazioni sviluppate in questa tesi: privilegiare il dato repressivo mi permetteva di cogliere (come fa Foucault per l'appunto⁵) la natura profonda di certe istituzioni, ma non mi diceva nulla sugli spazi di adattabilità e aggiramento che essi, direi necessariamente, lasciavano aperti agli individui. La procedura stessa era il prodotto di una situazione fluida.

Così, ho iniziato a capire che un approccio più descrittivo e necessariamente interpretativo poteva essere assai fecondo, tanto più dal punto di vista del superamento di certe briglie mentali e schemi ideologici vetusti. Mi accorgevo che i fatti medesimi venivano messi sotto una nuova luce dalla loro stessa dinamica, capace, se colta adeguatamente e opportunamente decostruita, di scardinarne le incrostazioni, restituendoci la complessità che è nella realtà e non solo il linguaggio del dominio.

Le “zone grigie”, come le chiamava Primo Levi⁶, appaiono sempre più come una opportunità irrinunciabile a chiunque si occupi dei rapporti tra potere e individui⁷ e, a maggior ragione, dei rapporti di potere tra gli individui.

Questa interpretazione della dialettica oppressi-oppressori non fornisce alcun alibi alla realtà di istituzioni terribili e inumane, ma fornisce a noi una verità imprescindibile: qualunque istituzione, per quanto totalizzante, si trova a fare i conti con queste aree di resistenza o sopravvivenza.

Il mio lavoro si propone quindi di cogliere, attraverso l'analisi di questa dinamica, la forma concreta che il potere poteva assumere in relazione a una serie di istanze sociali di diversa e talora opposta natura. In particolare, ho cercato di ridare dignità a uomini e donne che un potere, un potere che sapeva essere contemporaneamente crudele, impotente e alleato, riusciva sempre e comunque a umiliare.

⁵ M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1993.

⁶ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1991.

⁷ Illuminante a questo proposito il concetto di “religione del lamento” elaborato da Elias Canetti, *Massa e potere*, Adelphi, Milano 1999: cfr. in particolare pp. 124 e sgg. e pp. 174 e sgg.

Criminali senza una lira

*Ci hanno insegnato la meraviglia
verso la gente che ruba il pane.*

Fabrizio De André⁸

Purtroppo quelle che seguono non sono storie che io abbia potuto ricostruire, ma solo frammenti che ho recuperato qua e là in mezzo ai registri criminali.

Di volta in volta li ho elaborati per renderli leggibili, estrapolandone quegli elementi che ne evidenziassero l'esemplarità, in base all'idea che la *criminalità* rifletta qui, semplicemente alcune delle forme più consuete di interazione umana, mostrando che il conflitto è sempre in agguato.

Solo circostanze del tutto particolari hanno fatto sì che la storia ce le restituisse su fascicoli processuali, facendoci vedere questi uomini proiettati in un conflitto diverso, che non contrappone più delle persone, spesso dei pari fra loro⁹, bensì degli individui allo Stato, che chiede conto delle loro azioni.

Manco a dirlo, sono tutte storie di povera gente, di espedienti quotidiani per la sopravvivenza, di "scelte" di vita guardate con sospetto dal potere, di piccole invidie che diventano materia penale. I protagonisti sono per lo più forestieri, nullatenenti che vivono presso i *padroni* per cui lavorano, oppure in "camere ammobiliate", anche dividendone l'affitto con qualcuno che nel frattempo era diventato pure un compagno di vita - magari fuori dal vincolo matrimoniale, come vedremo più avanti.

⁸ Tratto dalla canzone "Nella mia ora di libertà", in *Storia di un impiegato*, 1973.

⁹ Sulle violenze interpersonali come forme di "conflitto tra pari": L. Allegra, *Oltre le fonti criminali: Chieri nel '500*, in "Quaderni storici" n. 49 (cfr. in particolare pp. 268-269).

Pure la pochezza dei reati rappresentati, tutti piccoli furti o storie di “indisciplina” e “malcostume”, ci restituisce la dimensione quotidiana della vita, la necessaria ripetitività di certi “crimini” o al contrario, come già abbiamo detto, la loro eccezionalità, a testimonianza di qualche evento particolare che aveva dato esito a un conflitto.

Per un altro verso ancora, ci rendono il peso preponderante che, nella percezione degli ufficiali vicariali, la comunità esercitava nel definire la persona dell’indagato. La comunità in maniera più o meno esauriente era sempre rappresentata, e poteva esercitare un’influenza anche decisiva (fatte salve ovviamente gerarchie e posizioni che erano fedelmente rispecchiate), garantendo la persona dell’indagato dagli attacchi di una giustizia che, non potendo mostrare solo il volto dell’impotenza, sapeva talora essere di una crudeltà cieca.

È il dieci luglio del 1814, e sono circa le undici della sera, quando un boato improvviso rompe la quiete. Siamo nel cuore di Torino, in piazza Castello, e le guardie accorrono immediatamente per capire che cosa sia accaduto.

C’è stato uno scoppio e dopo qualche attimo di disorientamento si cerca di individuare chi possa esserne stato responsabile. Vuoi ancora una certa apprensione per gli eventi bellici collegati con la guerra franco-austriaca, vuoi qualche fermento repubblicano da tenere d’occhio, certo è che non si prendeva alla leggera nemmeno quello che sembrerebbe essere stato in definitiva lo scoppio di un grosso petardo: ciò che i torinesi chiamavano *fuseton*, parola che poteva designare anche una sorta di razzo doppio. Nel nostro caso comunque, doveva trattarsi di qualcosa di molto rumoroso ma tutto sommato innocuo, un ordigno simile alle nostre bombe-carta.

Nei pressi della piazza, un uomo doveva essere sembrato alle guardie urbane il candidato ideale ad accollarsi la responsabilità dell’accaduto. Egli era scalzo (particolare che in qualche misura ne rivelava l’indigenza), solo e visibilmente ubriaco; ma forse non sono le sole circostanze che avevano indotto la milizia cittadina ad arrestarlo e tocca domandarsi quali altre considerazioni avessero potuto spingere i birri al fermo di Francesco.

L’ora era già tarda per l’epoca e l’osservazione più immediata potrebbe essere stata: “Che cosa ci fa in giro uno ubriaco a quell’ora”; e qui, la probabile risposta di Francesco Audisio, questo il suo nome, deve aver messo in ombra la faccenda del petardo,

scaraventando l'uomo nell'orizzonte affollatissimo dei sospetti oziosi, vagabondi, giocatori e beoni vari.

Ma non c'è tempo né voglia di ascoltare le sue giustificazioni: Francesco viene arrestato e condotto nelle Carceri Senatorie. Si occuperanno gli assistenti del Vicario di approfondire la conoscenza dei fatti, o meglio, dell'uomo che a quei fatti poteva aver preso parte.

È ormai passato oltre un mese dalla sera del suo arresto, quando i funzionari vicariali si recano nella "solita sala degli esami" per interrogare Audisio.

Si tratta di un caso emblematico per due ordini di ragioni.

Primo, perché mette in evidenza come si svolgessero le inchieste del Vicario: l'impossibilità di svolgere indagini tecniche, che palesassero responsabilità oggettive, finiva sempre col trascinare tutto sul terreno della reputazione e delle "qualità personali". Ma questo è un caso limite. Qui davvero non vi è nulla da accertare, non ci sono testimoni e l'unica cosa da fare era controllare come si procurasse da vivere e quale fosse appunto la percezione di questa persona da parte della comunità.

Erano passati cinquant'anni dalla pubblicazione del celebre libro di Beccaria, ma il concetto di responsabilità individuale rimarrà lettera morta ancora per molto tempo e, con buona pace della scienza giuridica borghese, si continuerà a giudicare di persone più che di fatti (ammesso che questa distinzione, poi, abbia un valore così definitorio).

Secondo, perché le carte processuali aprono uno spaccato sulla vita e sulla quotidianità del popolo delle "camere ammobiliate", i loro spazi relazionali e i numerosi incerti cui una vita tanto precaria li sottoponeva continuamente. Francesco Audisio non è originario di Torino, ma non è nemmeno uno dei tanti sradicati arrivati di recente dalle campagne circostanti¹⁰. Vive e lavora nella città da ormai ventisei anni, non è analfabeta, eppure non possiede nulla, e da qualche giorno nemmeno più il suo lavoro. Quest'ultima deve essere in definitiva l'evenienza che, rivelata di fronte alle guardie, aveva aperto per lui le porte della prigione; altresì è scalzo e ubriaco, tutte contingenze che avranno certamente avuto un peso nelle considerazioni dei miliziani.

Egli viene dunque "estratto dalla custodia" e condotto davanti ai nostri funzionari. È un "uomo di corporatura e statura mediocre, faccia rotonda, naso piuttosto grosso, capelli,

¹⁰ G. Levi, *Mobilità della popolazione e immigrazione a Torino nella prima metà del Settecento*, in "Quaderni storici" n. 17, pp. 510-554. La ricerca, condotta sugli sposi di due grandi parrocchie cittadine, evidenzia una grossa percentuale (oltre il 60%) di immigrati, che cresce con l'avanzare del secolo.

sopraccigli e barba scura, mento rotondo e bocca mediocre”. Indossa “pantaloni di panno di color bigio”, “porta un cappello rotondo” e come abbiamo già detto è “scalzo nei piedi”¹¹.

Racconta che, come capitava sovente, aveva consumato la sua cena all’ osteria e quella sera in particolare aveva condiviso il pasto con “un merciaio di cui ignoro il nome” e che aveva “lasciato avanti d’arrivare alla Chiesa della Trinità” ; stava dunque facendo rientro nella camera che teneva a pigione in “Casa Valentino” (Borgo di Po), “quando venni arrestato dalla guardia urbana di questa città”¹².

L’osteria fa molto spesso da cornice alle storie criminali dei secoli passati, ma non tanto e non solo perché era il luogo deputato per eccellenza ad accogliere oziosi, alcolizzati e malandrini d’ogni sorta, che qui trovavano il rifugio e la protezione ideale (oltre alle tesissime orecchie degli informatori vicariali) per organizzare i loro traffici; piuttosto era davvero un passaggio obbligato, una tappa quasi forzata per chi non aveva che una “camera ammobiliata” dove rientrare a dormire. Così ritroviamo nell’osteria un luogo principe della convivialità popolare¹³ ottocentesca, crocevia dei molti, torinesi e non, che qui dividevano i pasti con amici, conoscenti o anche sconosciuti, come capita al nostro Audisio.

Ancora una volta vediamo come certe abitudini fossero il prodotto, niente affatto sterile, di esigenze materiali precise; in questo caso specifico il momento conviviale diventa occasione preziosa di conoscenze e scambi sociali.

È interessante notare a questo proposito che egli, pur non conoscendo il nome dell’uomo con cui aveva condiviso la cena, lo designa come “merciaio”. Di primo acchito si sarebbe tentati di prenderlo come un indizio della potente identificazione tra gli uomini di *ancien régime* e le proprie professioni, un portato della trasmissione dei mestieri che l’assetto corporativo garantiva. In realtà credo che sia esattamente il contrario.

La professione, svuotata del senso fondamentale che aveva rivestito in epoche precedenti e in comunità più ridotte, era utilizzata in questo caso quasi come un

¹¹ A.S.T., *Vicariato, Atti criminali formali 1814-1816*, n. 155, p. 42 (verbale del 14 agosto 1814).

¹² Ivi, p. 42.

¹³ D. Roche, *Il popolo di Parigi. Cultura popolare e civiltà materiale alla vigilia della Rivoluzione*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 337-343.

nomignolo, qualcosa che identificasse ulteriormente la persona nel marasma omonimo che caratterizzava queste società.

Non senza resistenze, quello salariato diventerà via via la forma di lavoro prevalente. In molti svolgono ormai due o più lavori (più o meno saltuari), e pochi conservano l'abitudine di esercitare la professione paterna¹⁴.

Insomma, "Il brusco passaggio da un mondo dominato da una trasmissione rigida del mestiere a uno nel quale le scelte occupazionali dei figli risulterebbero meno vincolate dalle risorse dei padri appare dunque sempre meno verosimile"¹⁵ e le società preindustriali appaiono sempre meno ingessate di quanto si sia inteso per lungo tempo, preferendo la storia delle norme alla storia degli uomini.

Di quella sera poi, Audisio, non poteva proprio ricordare molto - "perchè avevo bevuto più del solito" - e non sapeva dunque come essere d'aiuto. L'unica cosa, rammenta, era stato il fragore improvviso che aveva invaso la piazza, "che io credetti essere un colpo di cannone tirato dai Tedeschi"¹⁶, a ulteriore riprova che il pensiero della guerra franco-austriaca era ancora motivo di timore e angoscia per i nostri antenati (solo in autunno si sarebbe aperto il Congresso di Vienna).

In sostanza egli rifiuta ogni coinvolgimento e giura di non aver avuto "parte alcuna né nella preparazione né nello scoppio".

A questo punto era già chiaro a tutti che non vi era nulla da accertare e d'altronde non si sarebbe saputo come; perciò l'unica direzione nella quale aveva un senso procedere era ancora una volta quella di approfondire la conoscenza dell'indagato.

Audisio dichiara di aver sempre lavorato e di essere disoccupato da soli tre giorni, indicando in un tale, di nome Richiardi, il suo ultimo "padrone di bottega".

Quest'ultimo ci lascia la traccia di un rapporto con Audisio che, se non è improntato alla continuità, si rivela comunque duraturo e saldo nel tempo. Lo stesso afferma di conoscere il detenuto "da molti anni, per essere stato il medesimo al mio servizio in qualità di primo garzone ed ultimamente dal principio di febbraio ultimo scorso, sino alli sei, o sette del mese di luglio or scorso"¹⁷. Egli in sostanza confermerebbe le parole di Francesco, che sosteneva di aver lavorato sino a tre giorni prima del suo arresto; ma

¹⁴ L. Allegra, *Un modello di mobilità sociale preindustriale. Torino in età napoleonica*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", gennaio-giugno 2004, pp. 73-74.

¹⁵ Ivi, cit. p. 62.

¹⁶ A.S.T., *Vicariato, Atti criminali formali 1814-1816*, n. 155, p. 42 (verbale del 14 agosto 1814).

¹⁷ Ivi, p. 43.

soprattutto, come dicevo, ci rivela un rapporto di lavoro che affonda le sue radici nel passato, ma ritorna a essere una risorsa importante nel presente del nostro *pristinaio*.

Non è il solo caso. Vediamo ad esempio quanto viene dichiarato dalla signora Bono, vedova di un altro panettiere, che aveva deciso di portare avanti l'attività del marito. Audisio aveva lavorato continuativamente per lei molti anni prima, "pendente il tempo che è stato al mio servizio, cioè quattro o cinque anni sono, mentre era ancor vivente mio marito", ma anche, aggiunge, "ultimamente, circa dal mese di settembre al mese di gennaio ultimi scorsi"¹⁸: ancora una volta una relazione di lavoro che ritorna e per giunta a distanza di molti anni.

Fornisce poi i nomi di un altro padrone per cui aveva lavorato in passato e del proprietario dell'osteria dalla quale sosteneva di essere uscito quella sera (che pure frequentava abitualmente e il quale dunque rientrava, per la mentalità dell'epoca, tra le persone informate sulla sua reputazione).

Proprio l'oste, Battista Prandi, pur non ricordando se la notte incriminata Francesco uscisse o meno dal suo locale e se fosse solo o con qualcuno, conferma che è una persona per bene. Non solo: ci rivela pure un particolare prezioso di come certe relazioni non si intrecciassero per caso e soprattutto segnala ancora una volta la natura di certi legami, che si situavano ben al di là dell'occasionalità o della simpatia personale. Egli infatti aggiunge "essendo il medesimo solito a venir a mangiare e bere (...) in allora garzone del pristinaio Richiardi, mio vicino di abitazione"¹⁹. La scelta di frequentare per diversi anni una determinata osteria ci appare qui come un riflesso, una propaggine del rapporto positivo e duraturo tra Audisio e il "padrone di bottega" Richiardi.

Tutti comunque compariranno per dire più o meno le stesse cose e le espressioni come "persona dabbene", "ottimo garzone", "timorato della umana e divina giustizia", ricorrono in tutti gli interrogatori. Queste non sono poi le sue sole qualità su cui i testimoni trovino l'unanimità: pure le sue doti di bevitore sembrano essere cosa risaputa.

La miglior "fotografia" di Audisio (o meglio, la percezione dello stesso), quella che sintetizza le qualità da tutti riconosciutegli, ce la offre il suo terzo datore di lavoro, Felice Gonella, sempre un panettiere, che conclude il proprio interrogatorio con queste

¹⁸ Ivi, p. 45.

¹⁹ Ivi, p. 46.

parole: “Garzone di buoni costumi, timorato della divina e umana giustizia, sempre attento al suo lavoro di cui è molto pratico, e se non avesse il difetto di bere dell’acquavita che lo rende per qualche ora inabile al lavoro, sarebbe uno dei migliori garzoni”²⁰.

Un noto bevitore quindi, ma soprattutto un ottimo lavoratore, di grande esperienza e provata abilità. Eppure non ha niente. Una stanza in cui tornare a dormire e nulla più.

Tempi duri, certo, ma possibile che Audisio spendesse tutti i suoi soldi in vino e acquavite? Venticinque anni di lavoro, per un artigiano anche abile, davano appena la possibilità di sfuggire alla morsa della fame? È plausibile che non abbia risparmiato nulla?

Per capirci qualcosa di più, tocca ancora provare ad abbandonare le categorie interpretative del nostro tempo, e sforzarsi di pensare come il nostro *pristinaio*.

Intanto non aveva perso il lavoro per qualche negligenza o dissaporo personale: semplicemente, nonostante i suoi padroni fossero soddisfatti di lui, aveva reputato opportuno cambiare un po’ aria. I contratti di lavoro (spesso verbali) funzionavano un po’ come i nostri “contratti a tempo determinato” e, alla scadenza del tempo prefissato, si pattuivano col padrone le condizioni di permanenza oppure ci si cercava un altro lavoro. In realtà, forse per lungo tempo, molti uomini avevano optato per una terza via: la scelta di prendersi, di tanto in tanto e quando le asprezze dell’epoca lo consentissero, un breve periodo di ferie, nel quale si spendevano allegramente i sudati risparmi e si tornava a lavorare solo quando il bisogno si fosse imposto nuovamente.

Che cosa capitava però in situazioni tanto instabili, sospese tra spensieratezza e fame, quando al momento di reimmettersi sul mercato del lavoro, questo non ne voleva proprio sapere di riassorbire quei transfughi?

Al di là dei suoi aspetti morali, il crimine poteva certo essere una risorsa e non solo nei momenti di emergenza. Al contrario poteva avere una funzione integrativa rispetto ai guadagni leciti, prevenendo così le crisi ma senza compromettere il diritto all’ozio, e intervallando un lavoro che dava sì da vivere, ma pure sapeva abbrutire e sfinire

L’idea che mi sono fatto del suo iter professionale è che egli, forte delle proprie capacità lavorative, si adoperava un po’ qui e un po’ lì senza una continuità eccessiva.

²⁰ Ivi, p. 44

Possiamo immaginare che al termine di questi giorni di bevute e gozzoviglie sarebbe rientrato dal suo ultimo “padrone pristinaio”, Francesco Richiardi, che non aveva mai avuto a lamentarsi di lui, né come lavoratore né come uomo, e per cui aveva già lavorato in passato. Se avesse trovato il suo posto occupato da un garzone abile quanto lui, avrebbe sempre potuto rivolgersi a Rosa Bono, per cui aveva lavorato circa cinque anni prima e che come gli altri s’era detta molto soddisfatta del lavoro svolto da Audisio, tanto che ultimamente era tornato a collaborare pure con lei. Anche Gonella, che sembra il più distaccato, mostrandosi (unico dei testimoni) all’oscuro del suo arresto e dichiarando un rapporto lavorativo di un mese e mezzo appena, è molto soddisfatto del lavoro svolto da Francesco; dunque nulla ci dice che non lasci come gli altri una porta aperta per questo “garzone”

Insomma, la sua strategia di resistenza alla disciplina della bottega è incentrata sulla grande abilità professionale, ribadita da tutte le testimonianze – ma, come dicevo, non tutti erano altrettanto dotati, perlomeno in questo ambito, e dunque le opzioni criminali, in particolare il furto, nell’impossibilità di sbarcare il lunario altrimenti, erano sempre spendibili. Qui però, come vediamo, non era stato affatto necessaria una scelta in tal senso perché lo stato stanasse il nostro panettiere dalla propria quotidianità, dai propri costumi. A Francesco era bastato non lavorare tre giorni consecutivi che, incappato in un fermo di polizia, anche in maniera fortunosa se vogliamo, gli si erano subito spalancate le porte della prigione. D’altronde la rete dei controlli sempre più si stringeva attorno a questo esercito di lavoratori atipici, i quali dal passato avevano ereditato una concezione del tempo e della vita che malvolentieri si conciliava con le nuove spinte all’omologazione, ineluttabile corollario della nascente società industriale.

Certo, si obietterà che, tutto sommato, premessi i tempi tecnici per accertare i fatti e una certa lentezza procedurale, l’uomo era stato poi liberato senza conseguenze. Intanto però, la multa che veniva comminata a chiunque comparisse dinanzi al Vicario in qualità di imputato (in genere dieci scudi), ammesso e non concesso che la si pagasse, non era certo irrisoria; un mese e più di detenzione non era infatti cosa da poco. Vediamo qui come il carcere, prima di affermarsi come il sistema punitivo per eccellenza, abbia avuto per molto tempo una funzione preventiva, istituzionalizzata poi dal diritto: incarcerare era in altri termini la via più semplice ed efficace per vagliare e

sottoporre a giudizio una grande quantità di persone che altrimenti non si sarebbe saputo come far sottostare alle normali procedure di giustizia.

Se oggi diamo per scontata l'autorità dei tribunali e degli organi di giustizia in genere, non possiamo forse presupporla negli uomini di *ancien régime*, che quella cultura stavano assorbendo e non senza rigurgiti. Il carcere aveva poi, come tutte le pene, un certo tasso di funzione dissuasiva – d'altronde non erano tutte le categorie sociali a vivere il problema in prima persona.

È probabile che Audisio, proprio grazie alla sua nota professionalità, non avrà avuto difficoltà a trovare un nuovo impiego: la precarietà che forse ne avrà scandito *in toto* la vita biologica era anche una forma della sua libertà.

Ancora un panettiere è il protagonista della prossima storia, la quale presenta diverse analogie e al contempo molte differenze rispetto alle vicissitudini che hanno visto protagonista Francesco Audisio.

L'uomo si chiama Giovanni Tommaso Busticco, è nativo di Castagnole ma vive e lavora a Torino da circa quattro anni, tempo nel quale aveva sempre dimorato presso i suoi diversi *padroni*. Questa opzione lavorativa (“vitto e alloggio garantiti”) era, sì, intimamente connessa con un'esigenza basilare, ma le sue conseguenze andavano ben al di là. In essa si consolidavano vincoli di familiarità e a considerazioni molto pragmatiche quali il cibo, il denaro, l'alloggio, si accompagnava una retribuzione “immateriale” che non è sempre agevole distinguere, ma che ci può rendere il senso complessivo di quelle relazioni.

Busticco è l'immagine topica del nuovo arrivato. Al suo paese, non distante da Torino, ci dice “attendevo ai travagli di campagna”, rivelando così la sua posizione di contadino, giunto in città da poco tempo, che vive e lavora presso i propri padroni in virtù di una rete cittadina di conoscenze, che vedremo più avanti essere il riflesso di certe sue relazioni parentali e di vecchi legami consolidatisi nei paesi d'origine.

La città esercitava una potente attrazione sugli uomini delle campagne d'antico regime (e non solo) e nel corso del boom demografico settecentesco²¹ aveva saputo accogliere molti forestieri che, approfittando delle opportunità che Torino poteva offrire, avevano

²¹ Torino passa nel corso del Settecento dai 42.407 ab. del 1702, ai 76.756 ab. del 1792 (cfr. D. Balani, *Il vicario tra città e stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987, pp. 13-14).

tentato di incrementare la propria posizione economico-sociale (i primi suoi *padroni*, come anche il primo di Audisio, potrebbero esserne un esempio).

All'opposto però il nuovo ambiente presentava problematiche certamente sconosciute alle piccole comunità rurali, tendenzialmente chiuse su sé stesse ma molto più coese, e dunque si cercava di non arrivarvi completamente sprovvisti di qualche appoggio. Naturalmente le prime ad attivarsi (vedremo anche in questo caso) erano le reti parentali, seguite da reti di contiguità geografica e poi chissà da quante altre, che avevano invece le proprie ragioni nei percorsi individuali degli interessati.

Questa volta (vedremo in un altro capitolo non la sola) la distribuzione geografica dei paesi di origine di alcuni protagonisti ci conforta in maniera esemplare. Egli era arrivato a Torino e grazie alla raccomandazione di un cugino si era presentato presso la bottega di Baldassarre Pagliero, originario di Piobesi, a pochi chilometri da Castagnole Piemonte (che come si ricorderà ha dato i natali proprio a Busticco). Si ferma qui per circa tre anni e poi, come abbiamo visto poteva accadere, decide di cambiare ("atteso che aveva finito il suo apprendisaggio")²². Un tetto sopra la testa e cibo garantiti erano certamente una risorsa importante, un caposaldo per la precarietà dell'epoca, ma d'altra parte comportavano pur sempre una convivenza forzata: dunque lo scotto potevano essere tensioni e attriti più o meno sotterranei. Tre anni di permanenza, però, oltre alle dichiarazioni piuttosto benevole dello stesso Pagliero ("non ho mai sentito dire, nemmeno dopo la sua partenza, che abbia commesso azioni cattive"), ci lasciano la traccia di un rapporto tutto sommato positivo.

In tutti i casi vediamo che nemmeno il nuovo *padrone pristinaio* di Busticco sfugge alla regola della contiguità geografica nelle origini: è infatti di Carignano; quindi dello stesso circondario dei due. Presso di lui il nostro panettiere non termina nemmeno il primo anno pattuito e, se Gio' Antonio Pautasso (questo il suo nome) tace sulle motivazioni del divorzio professionale, forse dovremmo credere a Busticco che sostiene di essersene andato perché faticava come una bestia, oltretutto i suoi compagni di lavoro essere soliti approfittarne e non aiutarlo per nulla. Qui vorrei evidenziare che, come già avevamo visto per il panettiere della prima storia, Busticco gode di una certa autonomia nelle sue scelte lavorative, nonostante non vi sia eco di una sua particolare abilità nella

²² A.S.T., *Vicariato, Atti criminali formali 1814-1816*, n. 155, p. 8 (verbale del 19 giugno 1814).

professione - e posto comunque che nessuno dei suoi datori aveva mai avuto a lagnarsi del suo comportamento.

Prosegue il suo racconto. Ha da poco lasciato la bottega di Pautasso quando è costretto a fare ritorno a Castagnole “in vista che mi chiamarono per servire nelle truppe in qualità di coscritto”²³: dunque è in età da ferma.

Lo ritroviamo subito dopo a Torino, dove ancora una volta va a lavorare da quanti gli garantiscano anche un alloggio; anzi di più, è obbligato a risiedere dove lavora.

Viene infatti impiegato, sempre nel suo mestiere, presso i forni dell’ “ospedale di carità S. Giovanni Battista”. La nuova avventura professionale ha però vita breve e nell’arco di due o tre mesi lo rispediscono a casa.

Il direttore dei forni dell’ospedale, precettato in Vicariato, spiegherà che non aveva mai avuto a lamentarsi del ragazzo, salvo che “dormiva un po’ troppo e alle volte andava tardi al lavoro”; ma solo quando “finalmente una sera avendo mancato al suo dovere, ed avendo dormito fuori dall’ ospedale”²⁴, si era deciso di mandarlo via.

La disciplina dell’ “ospedale di carità”, come quella di altre istituzioni repressivo-assistenziali dell’età moderna, era ricamata su quella medievale dei monasteri; vediamo qui, che l’obbligo di residenza nell’ospedale interessava non solo (e ovviamente) i suoi “ospiti” ma pure il personale impiegato al suo interno, e restava una regola da osservare scrupolosamente, pena, come s’è visto, il licenziamento immediato. Molto meno scrupoloso ci appare d’altra parte il comportamento di Busticco che non senza leggerezza, dopo essere stato richiamato altre volte perché era solito dormire oltre il consentito, aveva infranto la regola perdendo il posto di lavoro. Regole antiche dunque e abitudini da regolamentare ancora più antiche ma forse di nuovo c’era la crescente efficacia repressiva dello stato²⁵, per cui ai nostri due panettieri, entrambi incensurati, era bastato qualche giorno di ozio per conoscere le asprezze della carcerazione.

Dunque Busticco era rimasto senza lavoro ma non si era messo subito alla ricerca di uno nuovo, almeno a volergli credere, perchè nel frattempo era caduto ammalato e d’altra parte, anche se non viene specificato, si era trattato ancora di un periodo minimo.

Eppure davvero era bastato a mettere in crisi il panettiere, inducendolo al furto?

²³ Ivi, p. 7 (verbale del 18 giugno 1814).

²⁴ Ivi, p. 10 (verbale del 19 giugno 1814).

²⁵ In D.Balani, op. cit., pp. 157-166, si parla esplicitamente di una “stretta repressiva del secondo Settecento”, ma si pone l’enfasi più che altro sulla volontà politica.

Io lo ritengo possibile – d'altronde, Busticco sembra meno attrezzato di Audisio a resistere alle contingenze sfavorevoli. È a Torino da molto meno tempo, non può forse permettersi nemmeno una pigione e chissà che a Castagnole non ci fosse tornato per chiedere un aiuto a qualche vecchio amico o a un parente.

Ad ogni modo, delle circostanze del furto non traspare davvero nulla. Si tratta di uno dei tanti procedimenti che riemerge nei fondi criminali del Vicariato solo nelle sue battute finali, quando cioè il Senato, con una ordinanza del 30 maggio 1814²⁶, invita a “procedere oltre” ma non per accertare i fatti contro l'imputato, quanto, come abbiamo visto, per vagliarne la reputazione in città.

Possiamo tranquillamente dire che le indagini sui fatti non avevano avuto esito, se ancora al ventidue di giugno, dopo avere cioè esaminato tutti i testi, il Vicario scriveva al Regio Fisco Generale che “non risultando che il medesimo abbia commesso o siasi reso sospetto di alcun delitto”²⁷, si trasmettevano gli atti e si aspettavano ulteriori indicazioni dal Senato.

Il Senato dalla sua continuava a mostrarsi estremamente sospettoso, e forse su di lui (più che su Audisio, per esempio) pesava il breve periodo di appartenenza al tessuto cittadino: non dimentichiamo infatti che il forestiero era storicamente, e continuava a essere, una delle categorie più inquietanti per ogni potere costituito, perché era colui del quale non si sapeva nulla, si faticava a controllarne la storia e il vissuto, e creava perciò apprensione.

Si potrà obiettare che erano, oggi come ieri, spesso i forestieri poveri a essere invisi al potere: un manifesto senatorio, integrativo rispetto alle Regie Costituzioni piemontesi del 1770, indicava proprio che il sospetto (davvero nell'accezione più generica) poteva cadere su “Qualunque forestiero (...) escluse sempre però le persone di qualità, od accompagnate da qualche domestico, e quelle altresì, che si introducessero in condotta di carri, vetture o bestie, o per occasione di qualche traffico”²⁸. A questo proposito Ada Lonni, in un saggio su Jean Fougasse, ci mostra non solo come esistessero delle clamorose eccezioni a questa regola ma pure evidenza come queste fossero un

²⁶ Ivi, p. 1.

²⁷ Ivi, p. 11.

²⁸ *Manifesto del Senato di Piemonte, col quale, dipendentemente a Regie Patenti del 7 settembre, si ripubblicano quelle de 1776 20 maggio, con nuovi provvedimenti riguardo agli oziosi, mendicanti validi e invalidi ed altre persone sospette, 19 settembre 1772*, in F. Duboin *Raccolta di leggi sino all'8 dicembre 1798*, Torino 1851, t. VI, p. 294.

prodotto, quanto le regole stesse, della mentalità di quelle classi dirigenti e dunque un valido strumento analitico²⁹.

Noi, a differenza che per il commerciante valdese, non sappiamo come sia andata a finire a Busticco, ma la lettera succitata, che comunque rimetteva tutto all'autorità del Senato, sembrerebbe preannunciare un'assoluzione, magari preceduta da un "atto di sottomissione".

Perché per uomini come Audisio e Busticco – riconosciuti dalla comunità per ottimi lavoratori e persone oneste - si prefigurava comunque uno scontro, un conflitto con lo stato? Non erano certamente "vagabondi"; non erano "conosciuti per ladri" o per "giocatori incalliti" e neppure per "oziosi": tuttavia non ci vuole davvero molto perché siano multati e incarcerati.

Non si capisce proprio che cosa ci stiano a fare in prigione, se non per un monito piuttosto generico: le indagini non approdano, né facilmente avrebbero potuto approdare, a nulla.

Io credo che alla base del sospetto che comunque il potere nutriva nei loro riguardi vi fossero semplicemente (e foucaultianamente) il loro stile di vita, la loro mentalità, la maniera di concepire il tempo, le cose: la loro *Weltanschauung* insomma.

Edward P. Thompson sostiene che, ancora sul finire del XVII secolo, in Inghilterra, "Ovunque gli uomini erano in grado di determinare i ritmi della propria vita lavorativa, periodi di lavoro intenso si alternavano a periodi di inattività"³⁰ e segue poi suggerendo che forse questo costume, il quale ancora sopravvive tra quanti possano permetterselo (artisti, scrittori, piccoli agricoltori, studenti), rispondeva a un ritmo di lavoro "naturale". Forse anche i nostri panettieri si portavano dentro "un tempo" simile, come un'eredità che andava scomparendo sotto i colpi della repressione statale e di una cultura niente affatto nuova, che stava accelerando il passo. D'altronde il vivere alla giornata, senza "calcolo dell'avvenire" (contro cui tuonavano, non a caso, i teorici ottocenteschi della prigione³¹), rispondeva certamente a un'etica antica, a cui pure abbiamo richiami nella dottrina cristiana - la morale evangelica del non darsi pena del domani come gli uccelli o i gigli del campo). Si tratta di un senso del tempo e delle cose

²⁹ A. Lonni *Dalla prassi alla norma. Criteri di definizione e repressione delle azioni proibite (SECOLI XVIII-XIX)*, in A. Pastore-P. Sorcinelli (a cura di), *Emarginazione, criminalità e devianza in Italia fra '600 e '900*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 85-101.

³⁰ E. P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea*, Einaudi, Torino 1981, p. 19.

³¹ M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976 e 1993, p. 265.

che gli antropologi hanno poi ritrovato nelle culture precolombiane e africane: l'orientamento in base al *compito* o le note economie *del dono*³². Addirittura si sono viste economie improntate allo “sperpero”, come tra i Baschi del Labourd (contro cui Pierre de Lancre, nel 1609, condusse una “crociata” per ordine di Enrico IV di Francia)³³, oppure tra i nativi Americani, per i quali il *potlach* assumeva forme anche molto distruttive (e significativamente fu criminalizzato dai rispettivi governi tanto negli Stati Uniti che in Canada). Forse era davvero in atto un conflitto culturale; forse davvero Audisio e Busticco erano, nella percezione delle autorità, “indios interni”, elementi da civilizzare, da piegare alla cultura dell'accumulo (propria della civiltà del capitale), irrimediabilmente opposta alla loro innata tendenza alla *dépense*, a non crucciarsi dell'avvenire.

Sappiamo dalle ultime battute della vicenda Busticco, che tutto era cominciato con una “supplica” (querela) della signora Aliberti. Era stata la stessa derubata ad aver suggerito agli ufficiali il nome del sospettato, che le pareva probabile si fosse nascosto nel “luogo commune” della casa in cui abitava e che alla vista sua e della sua cuoca, “siasi dato a precipitosa fuga”³⁴. La signora dunque non aveva prove, né tanto meno l'aveva veduto coi suoi occhi sottrarre il fazzoletto incriminato o fuggire dalla cucina. Così, al venti di giugno era ricomparsa negli uffici per rinunciare alla causa, dato che non aveva prove della colpevolezza del presunto reo e nel corso dell'inchiesta non era emerso nulla sulle circostanze del furto.

Noi, di più, possiamo ravvisarvi un'ulteriore prova della particolare natura di questi furti, che coinvolgevano spesso le persone e i luoghi che si frequentavano abitualmente³⁵, o della percezione degli stessi, che spesso convogliava il sospetto della vittima nell'ambito delle conoscenze personali o delle frequentazioni quotidiane. Pagliero, il primo *padrone di bottega*, si dice ad un certo momento al corrente dell'arresto di Busticco, “per averlo saputo dalla signora Aliberti (la derubata). Ancora una volta vediamo quanto fossero fitte queste reti, tanto da inglobare persino un'attività come il furto, che quindi diventa momento esplicativo di altre relazioni, di altri attriti,

³² M. Mauss, *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino 2002 e E.E. Evans-Pritchard, *I Nuer: un'anarchia ordinata*, Angeli, Milano 2001, pp.144 e sgg.

³³ *Transe e dépense*, testo in appendice a L. Parinetto, *La rivolta del diavolo. Müntzer, Lutero e la rivolta dei contadini in Germania*, Rusconi, Milano 1999, pp. 143-168.

³⁴ A.S.T., *Vicariato, Atti criminali formali 1814-1816*, n. 155, p. 10 (verbale del 19 giugno 1814).

³⁵ M. R. Weisser *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 12 e sgg.

quasi uno specchio sociale tra gli altri. Come suggeriva Weisser, ci si potrebbe spingere sino a cercare nel reato, il furto in particolare, la testimonianza delle attività umane più diffuse o addirittura delle relazioni più frequenti³⁶.

In questo senso, partendo dall'ipotesi che anche un semplice sospetto, in mancanza di prove più concrete, può esserci di grande utilità, ho trovato nei registri criminali diversi riscontri. Ai fini che mi sono proposto, sapere che si sospettasse di vicini e conoscenti è altrettanto importante che constatarne la colpevolezza, anche se, a esser sinceri, questo scarto ci direbbe molto di come spesso si usava la giustizia vicariale per dirimere questioni personali particolarmente conflittuali.

Momenti anche molto critici, come del resto accade oggi (anche se credo sempre con minore frequenza), si risolvevano spesso al di là della giustizia ordinaria o anche prima che giungessero le attenzioni vicariali. I casi di malcostume sono i più illuminanti in questo senso, perché mettono in evidenza situazioni conosciute da sempre e pubblicamente deprecate da tutti, che solo in certi momenti peculiari finiscono nei registri criminali.

Su tutti il caso di Marianna Bonardelli, accusata dalla signora Tassaroglio di esercitare una pessima influenza sulla figlia, iniziandola al malcostume e a una vita disonesta.

Verranno ascoltati in merito personaggi del vicinato e domestici, ma quanto ne emergerà è un quadro radicalmente diverso dalle insinuazioni delle accuse. Si dirà infatti della Tassaroglio madre (la querelante) che “è dedita al vino” e “poco capace di educare la propria figliolanza”; e numerosi sono pure gli aneddoti che le vedono coinvolte, madre e figlia, “sovracariche di vino”, in adescamenti e “discorsi scandalosi”. Della figlia Elena, una vicina dirà che “l’educazione che le dava sua madre non poteva a meno che farla divenire una giovane di mondo (...) e pendente il tempo di un anno e più che stette in detta abitazione, e che cominciava ad essere nell’età di anni quattordici, l’ho sempre veduta a fare la libertina, trattando con familiarità e libertà tutti li giovani che s’approssimavano tanto nella casa che fuori”³⁷. Ci racconta pure, la vedova Gridellino, di una sorella maggiore di Elena “che teneva pure una vita affatto disonesta, e che di già aveva per tre volte dato alla luce dei figli tutto che nubile, e specialmente uno che lo partorì nella stessa casa e che fu portato all’ospedale; la quale figlia alla

³⁶ Ivi, p. 18 in particolare e sgg.

³⁷ A.S.T., *Vicariato, Atti criminali formali 1814-1816*, n. 155, p. 2 (19 giugno 1814).

Pasqua ora scorsa è fugita da casa con una ballerina francese”³⁸ . Un altro vicino, Giuseppe Bocchio, addirittura dirà che semmai “mi prendeva anche un cattivo concetto della stessa Bonardelli, perché vedevo che la medesima accettava in casa sua una figlia di così cattiva condotta”³⁹.

Tutte le accuse si ritorcono contro la querelante, ma ciò che davvero vale la pena sottolineare è che una serie di comportamenti risaputi in tutta la contrada, e non solo considerati sconvenienti, ma di rilevanza penale, li ritroviamo nei registri criminali solo in virtù di un momento di scontro aperto all’interno della comunità, cioè, nella fattispecie, quando una madre, invidiosa del tempo che la figlia passa con un’altra vicina, pensa bene di denunciarne la supposta - e forse inventata - dissolutezza morale al Vicario.

Se questo è il classico caso di un uso privato della pubblica giustizia, il prossimo potrebbe essere, d’altro canto, un esempio di giustizia privata che finisce, suo malgrado, sottoposto ai rigori di quella pubblica.

Cecilia Basoletto, “serva volante”, è accusata di aver rubato in casa della sua ex *padrona*. Anche questa vicenda giudiziaria si apre con la querela della derubata, la signora Paolina Otto, che non era affatto ricca ma usufruiva di un aiuto nelle faccende di casa.

Sospetta della sua vecchia domestica per il semplice fatto che s’era avveduta del furto dopo averla incontrata ed essersi intrattenuta con lei a chiacchierare nei pressi di casa. Dalla sua abitazione sono spariti soprattutto vestiario e biancheria, ma anche qualche modesto gioiello, pochi soldi e nove “biglietti di pegno”.

Insomma, la signora Otto è convinta che, mentre Cecilia la distraeva con un fiume di chiacchiere, qualche complice si era introdotto in casa sua.

Il Vicario aveva creduto a questa versione e mandato le guardie a perquisire l’abitazione della giovane donna: così erano stati rinvenuti alcuni oggetti in un armadio che s’era provveduto a sequestrare.

Scopriamo subito che, pur non essendo sposata, la “serva volante” condivideva la sua dimora con un giovane “che si qualificò Angelo Ronco parrucchiere, amico della detta Basoletto”: dunque, i sospetti erano immediatamente ricaduti su quest’ultimo, che da prima aveva negato tutto e poi, in un secondo momento, messo alle strette, aveva

³⁸ Ivi, p. 3.

³⁹ Ivi, p. 4.

incominciato a rendere parziali ammissioni, con il chiaro intento di sviare da sé almeno il sospetto di essere l'autore materiale del furto. Sostiene infatti di aver saputo solo da Cecilia che alcuni di quegli effetti erano di "spettanza" della signora Otto ma possiamo esser certi che non gli sarà bastato a tenersi fuori dai guai, se infatti il "luogotenente vicario" scriveva nel suo rapporto "che l'Angelo Ronco compare anch'egli complice della detta Basoletto"⁴⁰ e comunque fossero andate le cose, possiamo tranquillamente credere che davvero fosse questa una delle forme di furto più diffuse. I domestici nelle grandi città stavano diventando un vero e proprio esercito, a tal punto da poter essere considerati un indice di sviluppo cittadino, in quanto collegati col più generale fenomeno di moltiplicazione e differenziazione dei servizi, che ormai assorbiva la maggior parte delle braccia disponibili⁴¹, oltre a darci una misura dell'importanza assoluta di un altro grande assente della storia istituzionale: il lavoro delle donne.

Edward P. Thompson in proposito osservava che "Nel momento in cui i principali attori della storia – politici, pensatori, imprenditori, generali – si allontanano dalla nostra attenzione, ecco si fa avanti un'innumerabile massa di sostegno, composta da coloro che avevamo pensato fossero dei semplici subalterni in questo processo. Se siamo interessati soltanto al divenire, ci sono interi periodi in cui tutto un sesso è stato dimenticato dalla storia, perché raramente si sono viste donne come protagoniste della vita politica, militare ed economica. Se siamo invece interessati alla struttura, l'esclusione delle donne ridurrebbe la storia ad una futilità"⁴². I domestici conoscevano perfettamente gli orari, le abitudini, i nascondigli dei propri padroni e questo valeva naturalmente anche per coloro presso i quali si era lavorato in passato; e chissà che simili episodi non testimoniassero anche il fallimento di alcune di quelle relazioni professionali. Per esempio di Cecilia sappiamo che era stata cacciata per una bugia – forse quel furto era una piccola vendetta.

Altri furti che possiamo utilizzare come spia delle relazioni più consuete dell'epoca si possono inscrivere nella dialettica oste-cliente. Come il caso di Agostino Gariglio detto il *correur*⁴³, che viene ritrovato dalla padrona dell'osteria che frequentava, l'ostessa Vittoria, nascosto in cucina "in compagnia della sua concubina (eccone un altro!),

⁴⁰ Ivi, p. 41 (24 luglio 1814).

⁴¹ L. Allegra, op. cit., p. 60.

⁴² E. P. Thompson op. cit., p. 314.

⁴³ Genericamente "corridore", ma si usava anche per definire il lacchè, il servo che precedeva il passo del padrone.

sebbene avesse di già aggiustati i di lui conti con la detta padrona d'osteria, e che questa fosse di già uscita di casa” e due testimoni sostengono di averlo visto “estrarre qualcosa di bianco”(un grosso fazzoletto parrebbe) da un armadio. Come al solito testimonianze più o meno veritiere costituiscono nella totalità l'impianto accusatorio e possiamo immaginare che più di tutto, sul giudizio finale del detenuto (che non abbiamo), avrà pesato la sua nota recidività (“d’essere reo convinto di varie truffe commesse sui mercati di Susa (...) sospetto di vari furti e come tale posto sotto la sorveglianza della polizia del cessato governo”)⁴⁴.

Altri furti ancora potevano essere un prodotto della conflittualità in ambito parentale, come – lo vedremo più avanti – Giuseppe Mignola, che ruba in casa di suo zio.

Tutti comunque ci raccontano di quei secoli, di quelle strade e di quegli uomini che forse, a differenza di noi, erano ben coscienti del fatto che le vere e più radicali ragioni di conflitto sono spesso più vicine a noi, si iscrivono nei nostri comportamenti quotidiani e costituiscono una sfera sulla quale *il penale* riesce difficilmente a distendere la sua *longa manus*.

Il prossimo caso è l'unico, tra quelli trattati qui, a non avere per teatro il mondo cittadino ma i distretti rurali, che saranno invece l'ambiente del prossimo capitolo.

Ho deciso di non incorporarlo nel terzo perché non ha per protagonista un senzatetto; ho reputato perciò di inserirlo in questa miscellanea, pur trattando di due furti preparati con cura e ben eseguiti che saranno argomento del secondo capitolo.

Il reato in questione è infatti molto più che tipico delle campagne, è *il furto rurale* per eccellenza, antico quanto l'addomesticamento di certi animali, vera e propria emergenza dell'Italia postunitaria ancora sino agli anni cinquanta del secolo scorso: l'abigeato.

La cronologia della codificazione giuridica è utile a mostrarci quanto spesso la pena, la sua necessità e a volte la sua durezza, siano in realtà più un fatto storico-sociale che non la conseguenza, culturalmente condivisa, di una condotta moralmente riprovevole. Lo stesso atto delittuoso che al nostro Beccaro era costato, nel 1814, una condanna a sei anni, e che ancora per tutto il Novecento verrà punito con il carcere sino a sei anni, è stato infine declassato a semplice incombenza amministrativa con una “legge delega” del 25 giugno 1999 (n. 205): oggi quindi costerebbe ai suoi “cultori” una semplice multa.

⁴⁴ A.S.T., *Vicariato, Atti criminali formali 1814-1816*, n. 155, p. 23 (verbale del 13 luglio 1814).

Non sappiamo molto del possibile abigeo. Si chiama Giovanni Battista Beccaro ed è originario di Tronzano Vercellese, ma il teatro delle sue azioni è una località non troppo distante dal paese in cui abita, ma sufficientemente a garantirgli l'anonimato: Albiano di Ivrea.

Qualche riferimento alle vicissitudini di quest'uomo lo ritroviamo grazie all'accoglimento del suo ricorso presso il Senato che reca la data del giorno successivo alla sentenza (22 aprile 1814) con cui era stato condannato a sei anni (da scontarsi nelle Carceri Senatorie) per due abigeati commessi nell'estate del 1812 proprio nella zona di Albiano.

Il primo interessa il furto di due buoi, "in pregiudizio del conte Valperga di Masino, nei territori di Carisio, castello di S. Damiano"⁴⁵, avvenuto alla metà di giugno. Il secondo, sempre una coppia di buoi, è avvenuto alla metà di agosto ai danni di un uomo di nome Giobatta Perotto.

Noi sappiamo che Beccaro, il quale continua a proclamarsi innocente rispetto a entrambi gli abigeati, è collegato all'esecuzione materiale del furto solo da una testimonianza, di cui noi peraltro abbiamo solo una traccia indiretta.

Lo inchiodano le dichiarazioni della nuora del derubato, la quale sostiene che l'imputato si sia intrattenuto a parlare con lei, presso l'abitazione del suocero, circa quindici giorni prima che sparissero i buoi. Aveva anche aggiunto che nell'occasione l'uomo si era qualificato come Pietro Perino, esibendo un "passavanti, di cui era munito, spedito dall'ufficio di Santià" che gli avrebbe consentito, secondo le sue stesse parole, di portare i buoi nel "qui avanti regno d'Italia"⁴⁶.

Dunque Beccaro, sotto le mentite spoglie di un commerciante di bestiame, avrebbe in realtà fatto il classico sopralluogo sul posto in cui, due settimane più tardi, avrebbe eseguito il furto - o almeno questo nell'ipotesi accusatoria. Se le cose davvero fossero andate in questo modo, si sarebbe trattato di un caso esemplare, un lavoro da professionisti, con tanto di sopralluogo e documenti falsi che avrebbero consentito forse di portare la merce lontano, al sicuro, dove gli attentissimi occhi della comunità non avrebbero potuto nulla.

I documenti falsi non erano certo una rarità, anzi, la nuora del derubato parla di un "passavanti" per il "regno d'Italia" usando un'espressione territoriale di chiara matrice

⁴⁵ Ivi, p. 12 (verbale del 7 luglio 1814).

⁴⁶ Ivi, p. 13.

napoleonica – vedremo anche nel prossimo capitolo quale fosse il caos generale in cui versavano molte istituzioni a causa del “cessato governo”: insomma, una manna per i falsari d’ogni risma.

Una prima valutazione del disordine amministrativo che seguì l’epilogo dell’avventura napoleonica in Italia ci viene suggerita da alcune considerazioni delle autorità inquirenti. Non si trovavano gli atti dei riconoscimenti che avevano avuto luogo “ne’ precedenti pubblici dibattiti seguiti avanti il soppresso Tribunale in Torino”⁴⁷ e dunque si era optato per la solita soluzione – in verità semplice e immediata ma di dubbia legittimità – al fine di costituire un armamentario accusatorio: chiedere ai testimoni, di volta in volta, se a suo tempo avevano riconosciuto il detenuto Beccaro. Vedremo che sarà questa l’unica strada percorribile. L’utilizzo di documenti falsi poi, rimanda certamente a una dimensione collettiva del crimine, all’esistenza di un ambiente sociale di riferimento⁴⁸ – risorsa indispensabile per ogni carriera criminale che si rispetti; ma bisognerebbe provare a descriverlo per com’era, non integralmente criminale, non separato dal corpo sociale, non stigmatizzato dalla scienza giuridica.

Quella del “giro della malavita” è una vulgata certamente dura a morire. Più propriamente dei molti addetti ai lavori, i “ragazzi della mala” sono soliti definire il proprio *entourage* semplicemente come “l’ambiente”, un vocabolo molto generico, privo di contorni e delimitazioni giuridiche o sociali, che ci dà il senso dell’indefinito, dell’indifferenziato, dell’angoscia di non poter eseguire dei banali distinguo.

Era più propriamente un luogo di incontro e di connivenze con l’illegale a vari livelli, secondo la diversa percezione che i vari attori avevano della delinquenza, in rapporto alla propria condizione certo, ma anche al proprio universo morale.

Al contrario, gli altri testimoni della vicenda, o meglio quelli che vengono precettati nella fase successiva al ricorso, come vedremo non possono fornire alcuna indicazione rispetto al furto.

⁴⁷ Ivi, p. 16.

⁴⁸ Riferendosi ai “falsi monetari” Edoardo Grendi diceva: “L’ impresa era indubbiamente impresa colta che attingeva a culture diverse – a libri, a segreti e al *know how* pratico e che coinvolgeva quasi sempre gruppi di persone di differenti possibilità economico-organizzative e di differente rango sociale” (*Falsa monetazione e strutture monetarie degli scambi nella Repubblica di Genova fra Cinque e Seicento*, in “Quaderni storici” n. 66, p. 803).

Tutt'al più possono offrire un riscontro della ricettazione, indicando in Beccaro l'uomo "che ha venduto al Tomaso Zanetto di Albiano e al Michele Bisone due bovi"⁴⁹; ma l'abigeato è altra cosa.

Non dimentichiamo che non siamo in una fase preliminare e il malcapitato s'è già beccato sei anni di detenzione. Tuttavia non c'è un solo atto, tra quelli in mio possesso, che operi un collegamento diretto tra lui e il furto; c'è solo un'eco lontana del riconoscimento che ne avrebbe fatto la nuora del derubato. Egli è stato riconosciuto una prima volta nel mercato di Albiano mentre cercava di vendere i buoi del conte, e quando gli era stata chiesta "cauzione a sicurezza che gli buoi medesimi potessero appartenergli"⁵⁰, aveva blaterato qualcosa allontanandosi rapidamente e facendo perdere le sue tracce.

Una seconda volta, nello stesso mercato, circa due mesi più tardi, il colpo gli era riuscito, e solo successivamente i due buoi erano stati riconosciuti "per essere quelli di Gio' Batta Perotto", e lui come il venditore fraudolento di Albiano d'Ivrea.

Del secondo abigeato non ho alcuna traccia diretta, né testimonianze, né altro.

Per il primo, al contrario, intervengono i due compratori, un loro conoscente e testimone oculare della transazione, e infine uno degli "informati sui fatti" per antonomasia delle vicende criminali di antico regime: l'oste.

Quest' ultimo entrerà nella vicenda solo per confermare che nei giorni della vendita incriminata il ricorrente aveva dormito nella sua pensione in Borgo Masino (a pochi chilometri da Albiano), e si era presentato come Giovanbattista Beccaro di Tronzano.

Gli altri, come dicevo, sono tutti interessati direttamente nell'episodio della vendita, quando cioè Beccaro s'era dato alla fuga.

Noi sappiamo che questi sono in realtà *atti di ripetizione* e che tutta questa fase processuale aveva già avuto luogo; ma in virtù del già nominato ricorso, è concesso anche a noi di addentrarci un poco.

Ai testimoni è chiesto di riconoscere nuovamente l'imputato e di pronunciarne il nome ad alta voce. Non si tratta però di riconoscimenti *vis à vis*, quanto piuttosto una copia esatta di quello che siamo abituati a chiamare *confronto all'americana*. Per la verità una differenza c'è: non esisteva il vetro a specchio dietro al quale riparare i testimoni, ma

⁴⁹ A.S.T., *Vicariato, Atti criminali formali 1814-1816*, n. 155, p. 15 (informazioni allegate del 6 ottobre 1814).

⁵⁰ Ivi, p. 13 (verbale del 7 luglio 1814).

poteva comunque esservi un paravento, o magari può anche darsi che proprio non si sentisse l'esigenza di quel tipo di tutela del testimone. Lo chiamavano "atto di ricognizione tra più" e consisteva nel mettere in fila cinque uomini tra loro somiglianti, in mezzo ai quali era la persona da individuare di volta in volta.

Possiamo essere sicuri che non fosse solo la buona pensata di qualche commissario o assistente di turno, dal fatto che esisteva addirittura un luogo fisico, nelle Carceri Senatorie, deputato a quei particolari riconoscimenti: la "sala delle ricognizioni tra più". Se da pratica invalsa aveva avuto il tempo di divenire un atto formale con un suo luogo appositamente adibito, esso doveva essere una forma di garanzia per gli indagati già in uso da moltissimo tempo.

Dunque il 26 dicembre del 1814, venivano approntati i riconoscimenti e com'era già successo "ne' precedenti pubblici dibattiti", Beccaro era stato riconosciuto da tutti.

Ma quale altro esito avrebbero mai potuto avere?

Beccaro stesso aveva ammesso di essere stato nell'osteria di Fornero ove ebbe luogo il contratto, "quantunque abbia preteso di supporre che i medesimi buoi erano stati condotti da un individuo a lui sconosciuto". Insomma egli non aveva mai detto di non essersi recato ad Albiano, né aveva mai sostenuto (per quanto ne sappiamo) di non avere trattato la vendita degli animali coi convenuti: semplicemente sosteneva di averli a sua volta acquistati. Non solo, ma s'era pure lamentato "che non si è fatto caso del teste da me indicato Bartolomeo Taglia che fu presente quando ho pagato i buoi" e aveva invocato la testimonianza di un sindaco, "Romeo Pellina *maire* di Formigliana" (paese del medesimo circondario), per quanto concerne il secondo abigeato - intanto il sindaco del suo, di paese, continuava a rifiutargli i "certificati di buona condotta"⁵¹.

La logica che sottende a questa fase processuale sembra presa a prestito da una *pièce* di Ionesco. Che senso potevano mai avere quei riconoscimenti?

Un'ipotesi possibile è che davvero in casi come questo, dove non si fornivano spiegazioni abbastanza convincenti del perché si fosse in possesso di merce dalla provenienza dubbia, si identificava la figura del ricettatore con quella del ladro: uno scatto di gravità quasi automatico, che forse doveva indurre il sospettato, se davvero non era l'autore del furto, a fornire indicazioni precise sulle circostanze di quella acquisizione sospetta, sennò sarebbe stato molto peggio per lui.

⁵¹ Ivi, pp. 12-14.

Qualcosa del tutto simile avviene d'altronde oggi, quando gli organi di polizia utilizzano lo stesso criterio per operare la scelta tra una denuncia per "ricettazione" e una per "incauto acquisto". Quanto era impalpabile allora, per gli strumenti a disposizione degli organi di polizia ottocenteschi, ma anche per la natura stessa di molti crimini, lo rimane tutt'oggi nell'era della polizia scientifica, delle intercettazioni e delle telecamere.

La differenza che c'è, però, tra il furto e la semplice ricettazione è una differenza ben materiale: sostanziale direi.

La differenza tra una "ricettazione" e un "incauto acquisto" è assolutamente eterea: si giudica della consapevolezza o meno dell'illiceità dell'acquisto da parte dell'individuo.

Il passaggio è notevole, ma è stato *il penale* a portarsi su terreni sempre più inconsistenti e scivolosi, in una ipertrofia pericolosa e invasiva di cui l'ultimo esito, forse il più schizofrenico, sono gli odierni tribunali penali internazionali (permanenti o *ad hoc*), che se non altro hanno il pregio di evidenziare la vera natura di molti processi, dove il giudice è sempre un vincitore e l'imputato, comunque andranno le cose, uno sconfitto.

È anche plausibile che Beccaro non sapesse da dove venissero le bestie, sennò perché alloggiare in una pensione dello stesso borgo in cui le aveva rubate, e cercare di piazzarle su un mercato così vicino al luogo del delitto, che inevitabilmente gli aveva attirato attenzioni più moleste del dovuto?

Certo, forse non aveva trovato il modo di trasferire altrove le bestie, non doveva essere agevole spostarsi con una refurtiva tanto ingombrante, in luoghi dove l'abitato era così ridotto e ci si conosceva tutti; così però era andato incontro a un fallimento certo.

Purtroppo non so dire come andrà a finire questa storia per Beccaro, immancabilmente assistito dal "procuratore de' poveri", ma è certo che non doveva essere molto selettivo l'accesso al ricorso in Senato, visto che egli non sembra aver apportato alcun elemento nuovo, utile a una nuova valutazione della causa, e tutto sembra ripetersi secondo gli standard del grado di giudizio che già aveva avuto luogo.

Criminali di successo

*L'uomo è nel senso più letterale del termine
uno Ζωον πολιτικόν, non solo un animale sociale,
bensì un animale che può individualizzarsi solo in società.*
Karl Marx⁵²

Le dichiarazioni di un *collaboratore di giustizia* ottocentesco ci guidano attraverso un mondo fatto di osterie, banchi di pegno, botteghe, piazze e portici, in cui si mischiano, entrando in reciproca osmosi, condizioni economico-sociali tutt'altro che omogenee⁵³. A finire nei registri criminali non sono più dei nullatenenti, analfabeti e per lo più forestieri, ma una serie di personaggi, tutti torinesi o residenti a Torino da lungo tempo, che sanno scrivere e dichiarano di possedere qualche cosa⁵⁴. Tra l'altro, se è vero che sono anche ladri e ricettatori, oltretutto esercitare le più svariate professioni e attività, dichiareranno sempre di possedere abbastanza da non sembrare troppo poveri (che era sempre sospetto), ma non così tanto da insospettire il Vicario.

Non voglio con ciò dire che queste persone abbiano accumulato col crimine chissà quali ricchezze, quanto piuttosto che proprio il fatto di essere già dei privilegiati -vivendo a Torino da tempo (o da sempre) hanno sviluppato una fitta rete relazionale, fatta di reciproci favori (materiali e non), scambi di informazioni, protezioni, cui accedono nella

⁵² *Scritti economici di Karl Marx. Luglio 1857-Febbraio 1858*, vol. XXIX, p. 18, in *Opere*, Editori Riuniti, Roma 1990.

⁵³ Cfr. Appendice I, in questa tesi.

⁵⁴ Fatta eccezione per Secondo Berra che si dichiara "figlio di famiglia", Secondo Rava dichiara un valore di 2000 franchi, Bartolomeo Elia 3500 franchi e Gio' Testa 1500.

loro vita pubblica e legale così come in quella spesso altrettanto pubblica ma illegale – è alla base del buon esito di attività più remunerative in entrambi gli ambiti. Il loro successo è dunque possibile solo nella misura in cui possano permettersi di fruire di una vasta gamma di conoscenze (di cose e persone) che non si sono consolidate vivendo di notte, tra osterie e bordelli come pensavano molti funzionari di pubblica sicurezza dell'epoca, bensì di giorno, sotto la luce del sole, dove nella folla disordinata si mischiavano lavoratori onesti, meno onesti, fannulloni e giocatori, molti accomunati dalla passione per il vino.

D'altronde i fatti criminosi non sono che una angolatura particolare da cui guardare la società, e ne riflettono inevitabilmente i rapporti e le gerarchie⁵⁵.

Più precisamente, secondo Michael Weisser, “Si vedrà che spesso gli Europei postulavano l'esistenza di una classe criminale *professionale* contrapposta alla popolazione criminale *occasionale*. Questo secondo gruppo era formato da coloro che ricorrevano al crimine occasionalmente, in preda alla disperazione ma non si consideravano mai genericamente criminali. Il primo gruppo era formato da coloro che conducevano davvero una vita criminosa., la cui intera esistenza trascorreva nella progettazione e messa in atto di ogni sorta di mascalzonata”⁵⁶.

Weisser sostiene poi che questa dicotomia è però incapace di restituirci la realtà delle cose e che in verità quasi tutti i crimini erano professionali, consumandosi in luoghi che il criminale stesso aveva potuto frequentare e osservare con cura.

Noi possiamo pensare a questa bipartizione,, tanto cara ai contemporanei dei miei *criminali* e non solo, come a una descrizione di reati più che di persone.

Semmai infatti alcuni crimini richiedevano una quota maggiore di preparazione e accortezza per essere eseguiti, ma è quasi tautologico dire che se uno rivolgeva le proprie cattive intenzioni a un “fazzolettone” su un banco di vendita avrebbe avuto meno impedimenti a rubarlo che non un “taschetto di denari” custodito e ben nascosto in qualche casa. Intanto già avrebbe dovuto averne l'informazione da qualcuno, poi gli

⁵⁵ È una delle tesi fondamentali del lavoro di M. R. Weisser, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*,

Il Mulino, Bologna 1989 (cfr. in particolare p. 151), e di Mario Sbriccoli, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, in “Studi storici”, aprile-giugno 1988, pp. 494-495 e 498-499.

⁵⁶ M. R. Weisser, op. cit., pp. 12-13.

sarebbe servito un grimaldello per la porta di entrata, chiavi false per aprire qualche sorta di armadio e non ultimo qualcheduno che approntasse tali arnesi.

Va poi detto che le città di *ancien régime*, pur movimentate e brulicanti di vita, non erano le nostre. Il forestiero⁵⁷, chi non era della “contrada”, veniva notato immediatamente e si può immaginare che gli riservassero un occhio particolare, prestando una certa attenzione anche ai suoi spostamenti. Chi era esterno a un dato contesto comunitario non poteva prescindere dalla collaborazione di qualche autoctono. Non solo e non tanto dei complici nell’azione quindi, ma un intero ambiente, una pluralità di situazioni e persone, affatto indistinguibili da chi per propria natura, inclinazione, non prendeva parte a simili avventure.

È il dieci febbraio del 1815 quando il “solito custode Garitta”, conduce davanti agli ufficiali del Vicario di Torino un uomo di mezza età, nativo di Volvera, ma residente a Torino ormai da ventisei anni e molto ben inserito, come vedremo, nel tessuto cittadino. Egli si dice pronto a collaborare con la Giustizia, indicando i colpevoli di furti, aggressioni, rapine e consimili nefandezze, che cosa è stato e anche quello che sarà, accompagnandoci coi suoi racconti fino nei dintorni di Varese.

Bartolomeo Elia, questo il nome dell’uomo, non è uno dei tanti informatori di cui il Vicario dispone nella sua quotidiana opera di sorvegliante della “pubblica felicità”. Egli è accusato di essersi introdotto in una casa, munito di scalpello e di un paio di chiavi false, per rubare del denaro, e spera che la sua “propalazione” gli valga almeno un buon sconto di pena. Il Vicario però non era autorizzato a fare simili concessioni: infatti, allegata a questo primo verbale, si trova una lettera del Senato⁵⁸ che accorda all’Ufficio tale conferimento (“financo l’impunità”), da dosare secondo i servizi che il delatore renderà alla giustizia.

Le prime accuse di Elia sono indirizzate a un imbianchino originario di Varese, tale Pietro Albino, detto *il maleur*, che si sarebbe reso responsabile di un assassinio avvenuto dalle sue parti, nonché del ferimento di un domestico “contro cui fece uno sparo di pistola”, nell’occasione, sembra, che “prese disputa... trovandosi sopra un

⁵⁷ “Per il popolo la persona sospetta non è il povero ma l’*altro*, l’estraneo, e le frontiere dell’estraneità sono quelle fragili del piccolo mondo noto del quartiere, della parrocchia, del vicinato”: in D. Roche, *Il popolo di Parigi. Cultura popolare e civiltà materiale alla vigilia della Rivoluzione*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 337..

⁵⁸ A.S.T., *Vicariato, Atti criminali formali 1814-1816*, n. 155, p. 104 (lettera al Senato di S. M. del 10 febbraio 1815).

ballo nel detto luogo di Varese (...) per aver ciò saputo da certo *comparino*, padrone di vettura”⁵⁹ mentre che con altri due garzoni muratori (di cui fornisce i nomi) si trovavano tutti a bere nell’ Osteria dei Due Bastoni.

Il Vicario non perde tempo e il giorno seguente le guardie si recano presso l’abitazione di Pietro, vicino piazza Carlina, “al lato dell’Osteria del Trasporto” e lo conducono al Palazzo di Città in stato di arresto.

Vediamo come si difende dalle accuse. Pietro racconta di essere a Torino da quattordici anni “per venire a travagliare del mio mestiere di mastro da muro in Piemonte (...) e non per altro motivo che travagliare” e specifica “da quell’epoca in poi” di “non aver più fatto ritorno in patria”. Alla solita domanda sui precedenti, afferma di avere subito a Varese un periodo di detenzione (per la precisione cinque mesi e quattordici giorni), ma “senza che mai abbia saputo la causa del mio arresto”⁶⁰.

Questa è una di quelle espressioni che ricorrono spesso negli interrogatori in Vicariato⁶¹. Se nel presente caso siamo sicuri si tratti di una menzogna (dato che i suoi amici se ne dimostreranno informati), non doveva poi essere assurda un’eventualità del genere se molti, che fossero o meno in buona fede, la riportavano evidentemente con la speranza di essere creduti.

Si precettano dunque uno dei due garzoni muratori di cui Elia ha indicato i nomi, Antonio Marone e Giovanni Antonio Bianco, il detto “comparino”, entrambi originari del Varesotto. Del secondo garzone muratore, tale Carlo Pellino, nominato a più riprese, non è rimasta alcuna deposizione nel procedimento.

Il primo⁶², originario di Masnago, si mostra al corrente dell’ aggressione avvenuta molti anni prima a danno di un certo Antonio Gervasino, e di cui a Varese si diceva che il colpevole potesse essere proprio Pietro *il maleur* . Inoltre egli risiede ancora da quelle parti e per la natura del proprio lavoro (fa il vetturale) è portato a fermarsi poco nei posti: dunque si giustifica di non potere fornire altre spiegazioni. Peraltro la vittima è ancora viva e meglio di tutti potrebbe raccontare come siano davvero andate le cose. Se però già era arduo il coordinamento tra istituzioni diverse, all’interno del medesimo

⁵⁹ Ivi, p. 102 (verbale del 10 febbraio 1815).

⁶⁰ Ivi, p. 106 (verbale del 11 febbraio 1815).

⁶¹ D. Balani, *Il vicario tra città e stato. L’ordine pubblico e l’annona nella Torino del Settecento*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1987.

⁶² A.S.T., *Vicariato, Atti criminali formali 1814-1816*, n. 155, pp. 106-108 (verbale del 12 febbraio 1815).

regno, non parliamo poi delle difficoltà nel coordinarsi tra regni (o almeno farlo in tempi che non fossero sproporzionati rispetto alle cose di cui si parlava).

Il “comparino di vettura”, nato a Varese, si mostra decisamente più loquace del suo conterraneo. Prima di tutto è in qualche modo un testimone diretto (almeno della prima vicenda) dunque meglio informato, e seconda cosa egli risiede a Torino e ha forse più scrupolo di mostrarsi collaborativo con le autorità cittadine.

Intanto svela la ragione del primo arresto di Albino che scopriamo essere stato “distributore di fieno, biada e bosco alle truppe austriache”, ma che “non lo fece con esattezza” e per questo lo avevano incarcerato. Poi segue a parlare delle circostanze dell’ “assassinamento”.

Il fatto era avvenuto, secondo Marone, almeno dodici o tredici anni prima e si capisce ora perchè Albino ci tenesse tanto a precisare non solo di essere a Torino da quattordici anni, ma soprattutto di non aver mai fatto rientro in patria.

“Trovandomi, strada facendo, da S. Ambrogio a Biumo Superiore”, proprio lì incontrò la nostra vittima, Antonio *il freid* . Questi era ubriaco fradicio (altro che *freid* !), riverso in terra e Marone si era offerto di accompagnarlo a casa. Giunti presso l’abitazione di costui, la moglie gli domandò se sapeva dove il marito potesse aver lasciato il parapigioggia.

Rispose di non saperne nulla e dopo qualche giorno (otto precisa) venne a sapere dal fratello dell’ubriaco che a quest’ ultimo “era mancata la tabacchiera d’argento e qualcosa d’altro, senza specificarmi cosa fosse”⁶³.

Scopriamo quindi che il reato contestato, definito genericamente come “assassinamento”, è più propriamente un caso di *bug-hunting*⁶⁴.

I *bug-hunters* erano quei ladri che si aggiravano principalmente nei pressi delle osterie e delle pensioni super-economiche, facendo la posta ai tanti ubriachi che dai locali pubblici rientravano nottetempo verso le “camere ammobiliate” dei bassifondi. Nel nostro caso invece siamo in un piccolo centro e facilmente la vittima conosceva il ladro. Ma Marone, che ha sentito dire a Varese che il colpevole potesse essere *il maleur* , non può essere d’aiuto perché dopo qualche giorno se ne era venuto a Torino e di quella storia non aveva più sentito nulla.

⁶³ Ivi, pp. 108 e 111 (verbale del 12 febbraio 1815).

⁶⁴ M. R. Weisser, op. cit., p.133.

Strana coincidenza. Non è in alcun modo collegata al misfatto la sua partenza? È proprio lui che trova Gervasio ubriaco appena fuori del Borgo di Varese. Chissà che proprio in seguito a questa vicenda, egli e Albino, fortemente sospettati, non abbiano pensato bene di cambiar aria? Potrebbe essere stata la spinta definitiva verso un'opzione già in programma da tempo.

Non sembra però che egli faccia molto per levare di impiccio l'amico, anzi appare impegnato più a evitare che i sospetti si concentrino sulla sua persona, anche se un certo riguardo forse glielo usa, non pronunciandosi sulla sua reputazione (scelta anche del primo precettato) e non sottolineando, come ha fatto Elia, che la donna ("tale Rosa Morel, vedova di Ignazio Pili"), con cui questi convive dopo la separazione dalla moglie legittima "è conosciuta per essere donna pubblica".

Il Vicario intanto (10 marzo 1815⁶⁵) scrive all'Avvocato fiscale generale, in quanto teme che il reato in questione, dal quale sono passati dodici anni, possa essere andato in prescrizione e siccome vengono date indicazioni proprio in questo senso si ordina la scarcerazione "previa sottomissione" del *maleur* che, a dispetto del suo soprannome, questa volta è stato fortunato.

Le prime accuse di Elia si sono risolte in nulla, ma egli, pur determinato a levarsi dai guai, rischia di ficcarci naturalmente qualcun altro. Dice di conoscere gli autori di un furto che avverrà presto in un negozio della città - si parla di una cifra ragguardevole, intorno ai mille franchi.

Gli artefici del piano criminoso sarebbero un "certo Secondo Rava, garzone sarone"⁶⁶ in ferro, il quale abita dirimpetto al Vascello d'oro (osteria) nella porta grande, scala alla sinistra, al terzo e ultimo piano"⁶⁷, e un certo Giacomo Bosco, "serragliere, che abita in una soffitta dirimpetto alla bottega della macellaja Del Bosco e che tiene bottega lateralmente alla porta grande"⁶⁸ e infine il garzone di bottega del negozio in questione, di cui non dà il nome ma una descrizione piuttosto accurata: "capigliatura castano chiara, occhi castani, naso affilato, fronte elevata, faccia oblunga, bocca mediocre e

⁶⁵ A.S.T, *Vicariato, Atti criminali formali 1814-1816*, n. 155, p. 140.

⁶⁶ Dal piemontese "saròn": sta per carpentiere.

⁶⁷ Ivi, p. 102 (verbale del 10 febbraio 1815).

⁶⁸ Ivi, p. 102.

piuttosto pallido” e solito vestirsi con “flacco⁶⁹ blu, gillè di cotone, pantaloni di maglia color canna tirante sul giallo e stivali”⁷⁰.

Il nostro *pentito* ante litteram sembra molto ben informato. Non solo fornisce gli indirizzi esatti di Rava e di Bosco, ma precisa anche che il primo “ritiene una lastra di ferro alla porta di entrata”, lasciando intendere che abbia qualcosa da custodire, mentre il secondo dovrebbe nascondere delle chiavi false nella sua bottega (e specifica pure dove potrebbero essere).

Al ventuno di febbraio si procede alle due perquisizioni. Nella bottega di Bosco, dove aveva indicato Elia (“nei tiranti che esistono nella bottega o nel trampetto d’essa”⁷¹), non viene rinvenuto nulla, ma “dove è solito tenere gli altri ordigni del suo mestiere”⁷², si trova un grimaldello: egli prontamente mostra alle guardie come questo apra in realtà un cancelletto che blocca l’accesso al “pozzo d’acquaviva”.

Chissà se non era solo un trucchetto ben congegnato. Il grimaldello sarà certamente servito ad aprire quel cancello; ma..., solo quello?

Sicuramente all’uomo ne avrebbe potuto aprire anche altri e di altra natura. In ogni caso non si ritiene di arrestare il “serragliere” Bosco, che pure appartiene alla categoria sospetta per eccellenza, perlomeno quando si parli di “scassi” e arnesi opportuni. Si procede intanto alla perquisizione in casa di Rava, sul conto del quale il Vicariato sta prendendo informazioni – “lo stesso risulta non esercitare sua professione, frequentare persone diffamate e ritenere in casa effetti di valore non di sua spettanza”.

Vediamo la vera natura di questi “effetti”⁷³:

- I. Orologio d’oro con perle e custodia in ottone (mancante il vetro) , dell’autore “Pierre Rigand à Geneve”.
- II. Orologio d’oro, mancante il vetro, dell’autore “Le Roy à Paris”.
- III. Orologio d’oro antico, dell’autore “Bel à Paris”.
- IV. Orologio d’argento, antico, con catena, dell’autore “Bizot”.
- V. Orologio d’argento con catena.

⁶⁹ Il flacco era una sorta di giubba dell’epoca.

⁷⁰ Ivi, pp. 102-103.

⁷¹ Ivi, p. 120 (verbale del 20 febbraio 1815).

⁷² Ivi, p. 119 (verbale del 21 febbraio 1815).

⁷³ Ivi, pp. 114-116 (verbale del 21 febbraio 1815).

- VI. Scatola di “bosco”⁷⁴ con dentro sei giri dorini⁷⁵.
- VII. Altra scatola con un giro dorini.
- VIII. Altra scatola con due orecchini d’oro, quattro anelli d’oro, cinque pietre (“forse diamanti”), un sigillo “apparentemente d’ oro”.
- IX. 18 biglietti di pegno intestati alla sig.ra Luigia Moglia.
- X. 13 // // // a Secondo Berra.
- XI. 20 // // recanti l’ annotazione “Giò Testa”.
- XII. 7 // // // // “Giuseppe Piazza”.
- XIII. 3 // // intestati a Giuseppe Bogala.
- XIV. 1 // // recante l’ annotazione “Bottino”.
- XV. 5 // // intestati a Giuseppe Tappia .
- XVI. 9 // // recanti l’annotazione “bertelle”.
- XVII. Un *pagherò* di franchi 200 a favore di Secondo Rava .
- XVIII. Un // // 360 // Luigi Argentine.
- XIX. Un // di lire 100 // Secondo Rava .
- XX. Un sacchetto di “tela ordinaria” contenente denari in varie “pezze effettive” e monete: “franchi 73, soldi 17, denari sei in pezze effettive da soldi 7, denari 6 più franchi 90, soldi 8 in pezze effettive da soldi 8, due napoleoni a franchi 5 cadauno; uno scudo di Savoia a franchi 3, soldi 12; tre(sempre scudi) a franchi 1 soldi 16; altra pezza effettiva da soldi 2, denari 6; e finalmente due pezze, in una piccola borsa di pelle, di Savoia da 24 lire cadauna”⁷⁶.
- XXI. Un libretto con due elenchi contrassegnati come “prestiti” e “biglietti di pegno”.
- XXII. Un grimaldello.

⁷⁴ Costruita in legno.

⁷⁵ I dorini erano molto in voga: si trattava di collane di perline d’oro o anche simil-oro, intrecciate su una o più file (giri).

Rava, con tutta la roba che si teneva in casa, aveva dunque le sue buone ragioni per assicurare una lastra di ferro dietro la porta fatta a mo' di blindatura. La perquisizione ha avuto buon esito: il giovane viene così arrestato e condotto nelle Torri.

Il Vicario però, informato dalle guardie della presenza di numerosi “effetti di lingerie” nella casa del sedicente *sarone*, ordina loro di recarsi nuovamente sul posto ed effettuare il sequestro anche di quella roba.

Questo è l'esito del secondo sopralluogo⁷⁷:

- I. Serie di effetti (“cinque lenzuoli di tela rista⁷⁸ e due sciugamani, questi laceri (...) un fazzoletto grande di seta...”) entrostanti una “toiletta di sempiterna”, più un altro fagotto “in un sciugamano continente un paja calze di drappo di seta nere” e altro.
- II. Gran quantità di indumenti in tre fagotti (lenzuola, camicie da uomo, una veste in cotone ...)
- III. Un fagotto “continente un paja calze bianche rigate, un corpetto con fondo bianco a piccole righe rosse...”
- IV. Undici rasi⁷⁹ di “tela rista nuova”.

Il ventidue di febbraio Rava viene interrogato - la perquisizione ha avuto luogo il giorno precedente, ma non è ancora oggetto delle domande degli inquirenti, che sulla questione preferiscono prendersi un po' di giorni (sino al primo di marzo vedremo, il tempo di sentire qualche altro informatore probabilmente) . L'interrogatorio verte invece sulle solite domande che ricorrono in particolare ad inizio indagine, con tanto di tipica recita del *finto tonto* da parte dell'imputato che già tante volte ho visto inscenare dentro gli uffici vicariali. Così Francesco, che è poi un uomo di appena ventisei anni, dice di non capire proprio il motivo del suo arresto ma di sospettare che dietro ci possa

⁷⁷ Ivi, pp. 116-117.

⁷⁸ La *rista* era una tela molto robusta.

⁷⁹ Un *raso* corrisponde a circa 60 centimetri.

essere “certo Cerva Giovanni, telaro”. Egli era presente durante le perquisizione in casa sua e ovviamente sapeva benissimo quanto le guardie vi avessero trovato, ma aveva capito che sulle sue tracce, il Vicario, ce lo aveva messo qualcuno: dunque sospetta di questo Cerva con cui aveva litigato davanti all’ Osteria del Vascello d’oro.

Usare gli organi di giustizia per punire le persone con cui si era entrati in conflitto era ovviamente una pratica molto diffusa, ma chissà se in questo caso le cose stavano diversamente, ed era lui a utilizzare in qualche modo gli inquirenti, portandoli ad ascoltare una deposizione che gli risulterà favorevole? Non posso dirlo con certezza, ma mi sembra questa l’ipotesi più plausibile, e più avanti vedremo perché.

Rava dichiara subito di non avere mai avuto a che fare con la legge prima d’allora e di guadagnarsi da vivere esercitando la sua professione e in più, da un mese, lavorando “alla stampa delle placche per le truppe” nella bottega di un *telaro* di nome Casella, dalla quale “ricavo quattro franchi al giorno”. Aggiunge poi di occuparsi del “negozio di diversi articoli di commercio”⁸⁰.

Le modalità con cui aveva luogo questa sorta di *indagine preliminare* erano certamente standardizzate, dato che venivano ripetute le medesime domande e iterati i medesimi modi di procedere, ma ciò che interessa è che esse lasciano trasparire una certa “mentalità”, una maniera di guardare la vita prima ancora che la giustizia.

Vengono innanzitutto precettate le persone vicine all’indagato, un esercito di vicini, parenti (mai troppo prossimi ovviamente) , datori di lavoro, soci a vario titolo, e in genere tutti quei personaggi che permettano di verificare la veridicità delle risposte date a caldo.

Si badi che la conoscenza personale o la contiguità nell’abitare, non facevano affatto dei propri vicini, un blocco omogeneo di “testimoni a discarico”. Il vicinato era, per propria natura, fonte inesauribile di piccoli e grandi conflitti quotidiani, che erano allo stesso momento spia e causa di incrinature più o meno pronunciate nelle interrelazioni al suo interno: proprio di queste crepe, con tutta probabilità, i giudici avevano imparato ad approfittare⁸¹.

⁸⁰ Ivi, p. 121 (verbale del 22 febbraio 1815).

⁸¹ Sul vicinato come nodo di solidarietà, convivialità, conflitti, cfr. J. R. Farr *Crimine nel vicinato. Ingiurie, matrimonio e onore nella Digione del XVI e XVII secolo*, in “Quaderni storici”, n. 66, in particolare p. 843.

È agevole verificare che tutte queste prime, e in certi casi uniche, indagini che si svolgono sono tutte al di qua del fatto in sé: servono in altri termini ad accertare che persona sia l'indagato, quale reputazione abbia, come si procuri da vivere, al di là magari della professione, e nel possibile quale sia il suo grado di sincerità: insomma, nulla che abbia davvero a che fare col reato in questione. In sostanza, nella maggior parte dei casi si prendeva atto dell'impossibilità di accertare la vera identità dei colpevoli e non restava che affidarsi all'occhio vigile della comunità o di qualche *spione* che non poteva non appartenervi.

Il primo a essere sentito è proprio Cerva, l'uomo sospettato da Rava di avergli messo addosso il Vicariato. Questi in realtà minimizza l'entità della discussione avuta col giovane, sostenendo che, certo, si usciva dall'Osteria e si era un po' bevuti, si sa, ma poi la cosa era terminato "avendo tutti insieme bevuto all'amichevole".

Come spesso succedeva, liti più o meno violente scoppiavano quasi esclusivamente tra persone contigue, legate cioè in un qualche rapporto reciproco⁸². Egli dichiara infatti "di conoscere Rava da dieci anni e più, per essere suo vicino di abitazione" e sembra abbastanza informato sul conto del *sarone* e delle sue frequentazioni.

Lo sapeva per esempio impiegato "alle fucine delle canne del Regio Arsenale", tanto che allude al fatto che non eserciti più la sua professione, guadagnando molto più da un'osteria "che detiene fuori di Porta Palazzo, sotto l'insegna del brentatore in società con una zia". Si dice anche al corrente di un certo "zio residente vicino al luogo di Neive" che sosterebbe economicamente il nipote, inviandoli di tanto in tanto somme di denaro, ma non accenna ad altri "negozi" di cui si possa interessare. Indica poi quali siano gli amici abituali dell'indagato, in particolare Leone Molletta, "che è solito travagliare sotto i portici del Teatro Regio" e che tutti indicano come un suo caro amico e forse per questo non verrà mai sentito.

Perché Cerva, che Rava addirittura presume averlo *infamato* di fronte agli ufficiali, in realtà non fa che fornirgli fonti di guadagno (vere o presunte) che allontanano da lui il

⁸² Molte ricerche sui reati contro la persona e sul loro storico declino sembrano confermare un quadro generale di esplosioni conflittuali fortemente caratterizzate dalla contiguità (sociale, abitativa, parentale...): si vedano ad esempio: P. Sorcinelli *Il quotidiano e i sentimenti. Introduzione alla storia sociale*, Bruno Mondadori, Milano 1996, p. 55; L. Allegra *Oltre le fonti criminali: Chieri nel '500*, in "Quaderni storici", n. 49, pp. 268-269; J. R. Farr, op. cit., pp. 846-849. Rapporti familiari e sociali fortemente improntati alla violenza emergono pure dagli studi condotti da A. Farge e A. Zysberg sulla Parigi del XVIII sec. Vedeli in J. C. Gegot, *Storia della criminalità: le ricerche in Francia*, in "Quaderni storici", n. 46, p. 202.

sospetto? Perché le sue ultime parole sono “posso assicurare che il medesimo gode una buona reputazione, come pure ne fanno fede i migliori vicini d’abitazione sul suo onesto diportamento”⁸³?

È solo frutto di una sua propensione naturale, o è al contrario l’esito di una precisa strategia? Io credo che, in una certa maniera, le persone coinvolte in simili vicende, sapendo il peso preponderante che questa aveva nell’economia di un processo, cercavano come potevano di influire sulla scelta delle persone da interrogare sulle loro “qualità personali” e chissà che questo ne sia un esempio estremo⁸⁴.

L’ipotesi è che Rava abbia drammatizzato di proposito i termini della discussione avuta con Casella, ma in realtà i loro rapporti dovevano essere ottimi, ed era certo che una volta convocato in Vicariato, quest’ultimo gli avrebbe fornito delle buone credenziali. Nella sua “propalazione” Elia accenna anche all’esistenza di due donne che convivono col giovane. Conosciamole. La prima, Teresa Giordana, è originaria di Serravalle, ha quarantacinque anni e ha un marito, anche se non ci vive insieme. Dunque Pietro Albino non è il solo ad avere abbandonato la moglie, e nei mazzi da me utilizzati ho trovato pure qualche cenno a un tale di Rivoli, Perotto, il quale “indotta la propria madre sotto vari pretesti a rimmettergli quanto aveva”, pensò bene di sparire, abbandonando pure “la moglie e tre suoi figli nella maggiore indigenza...convivendo già da due e più anni con altra donna di cattiva fama nel locale dell’Osteria della Madonna di Campagna, territorio di questa città”⁸⁵.

Ancora un’osteria, ancora un marito in fuga.

Noi sappiamo che il codice napoleonico introdusse l’istituto del divorzio anche nei territori italiani sotto occupazione, ma, almeno “ufficialmente”, neanche in quel periodo vi si fece ricorso se non raramente.

In realtà l’abitudine di vivere separati nonostante il matrimonio, se non di divorziare, era piuttosto antica, e costituisce uno di quei temi tipici che la storia istituzionale ha

⁸³ A.S.T., *Vicariato, Atti criminali formali 1814-1816*, n. 155, pp. 122-123 (verbale del 25 febbraio 1815).

⁸⁴ Sulle possibilità di pilotare un’inchiesta giudiziaria d’*ancien regime* si veda la vicenda della “strega” Lucretia in G. Ruggiero, “Più che la vita caro”: onore, matrimonio e reputazione femminile nel tardo Rinascimento, in “Quaderni storici”, n. 66, in particolare pp. 766-767.

⁸⁵ A.S.T., *Vicariato, Atti criminali formali 1815-1818*, n. 156, p. 12 (lettera dell’avv. fiscale Borio al Vicariato).

potuto illuminare ben poco⁸⁶.

Della stessa categoria, e ad essa collegata, è un'altra problematica che al contrario ci appare forse come un segno dei tempi: la diffusione del concubinato, e in genere una certa promiscuità nell'abitare, con tutti i problemi di natalità illegittima che ne conseguivano.

“Oltre ad essere una delle forme biologiche meglio documentate e più facili da tradurre in cifre di questa condizione selvaggia, il concubinato dei lavoratori contribuisce a rinnovare una popolazione sicuramente pericolosa se non propriamente criminale, in misura anch'essa facilmente documentabile grazie alle statistiche della natalità illegittima che, sebbene ci consentono di valutare anche il fenomeno del concubinato, si riferiscono per definizione agli illegittimi. La natalità illegittima garantisce il costante rinnovamento di una popolazione che, pur non essendo necessariamente promessa al delitto, è posta in partenza e biologicamente fuori dal consorzio sociale, ai margini della legge, ripetiamo, e tende dunque più di qualunque altro a violarla”⁸⁷.

Certo non posso immaginare tinte così fosche come quelle della Parigi studiata da Chevalier, ma certamente si trattava di abitudini ben note anche ai torinesi, figlie della miseria e dell'ondata urbanizzatrice che cambiò, nel corso del Settecento, il volto della città.

A parte la convivenza di Rava, o di Albino, o quella di Perotto, sfogliando i registri criminali del fondo vicariale ne abbiamo incontrate almeno altre due: si ricorderà infatti la vicenda della serva Cecilia e del suo compagno, il parrucchiere Angelo, o anche il breve cenno alla concubina di Gariglio *il courrier*⁸⁸. Dunque la pratica non doveva avere un'incidenza poi così trascurabile, tanto più se si considera il fatto che il Vicariato, seppur molto impegnato sul fronte della pubblica moralità⁸⁹, non si occupava di queste cose, se non nei casi in cui da adulteri e divorzi derivassero conflitti eclatanti che minacciavano gli equilibri delle comunità e confluivano nel ricorso all'azione penale.

Ma ritorniamo a Teresa. Teresa, “serva volante”, divideva una “camera ammobiliata” con la sua amica Barbara Vaschetti, vedova, “lavandara”. Entrambe erano analfabete e

⁸⁶ E. P. Thompson, con un approccio metodologico attento al dialogo tra folclore e “struttura”, aveva individuato nel rituale popolare inglese della “vendita delle mogli” una forma di divorzio spesso consensuale. Cfr. *Società patrizia, cultura plebea*, Einaudi, Torino 1981, pp. 315-318.

⁸⁷ L. Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza, Roma-Bari 1976, p. 408.

⁸⁸ Cfr. il cap. I di questa tesi.

⁸⁹ D. Balani, op. cit., pp. 178-179.

nullatenenti, dunque proprio agli ultimi gradini della scala sociale, quelli inevitabilmente più affollati.

Entrambe parlano del precedente lavoro di Secondo al Regio Arsenale (per il “cessato governo”) e di quello nuovo presso “il telaro Casella”, indicando le solite amicizie.

Dichiarano di pagargli un fitto mensile di tre franchi e dieci soldi e che tra vicini e amici egli gode di ottima reputazione. Dopodiché gli ufficiali iniziano a incalzarle sulle frequentazioni notturne di Rava: a che ora si ritirava a casa, se riceveva persone di notte (tutte caratteristiche, secondo la mentalità degli investigatori dell’ epoca, che appartenevano ai nullafacenti o a chi trafficava e organizzava ogni sorta di carognata). Qui le risposte delle due donne divergono sensibilmente. Barbara sostiene che Secondo frequentava i suoi amici “ne’ giorni festivi” e che “è solito ritirarsi in casa non al più tardi delle ore undici di sera”⁹⁰, mentre Teresa per ragioni che non posso precisare (ma forse la sincerità in sé e per sé difficilmente rientra tra queste) decide di inguaiare l’indagato. Lascia a intendere che la casa sia parecchio frequentata anche a notte inoltrata (“che diverse altre persone ligate in amicizia, sogliono recarsi in detta casa a notte avanzata”), e racconta di un tizio che, circa tre mesi prima, sarebbe piombato in casa a mezzanotte e se ne sarebbe andato solo all’indomani.

Ricorda anche di aver visto, circa un anno prima, “nella camera del detto Rava, un gran numero di bonetti”⁹¹ da soldato”, e che il giovane era solito fare numerosi commerci di biglietti di pegno”, ma senza “per questo sapere dove possa il medesimo prendere il denaro”⁹². Accenna anche a due “garzoni saroni in ferro” che frequenterebbero la casa.

Coerentemente con il solito *modus operandi*, viene convocato anche il nuovo supposto datore di lavoro di Secondo (“il telaro Giuseppe Casella”), e dopo di lui (che evidentemente è giudicato un testimone credibile), suo cognato Turietti, che lo stesso ha indicato “essere in perfetta conoscenza del detto Rava”.

Casella non aggiunge nulla sulle “qualità personali” di Secondo. Conferma però che egli lavora per lui nella bottega in “Contrada del Gambero” da circa due mesi, ma “senza essere un garzone fisso”: perciò non può dire quanto vi abbia potuto ricavare. Stima che abbia guadagnato sino ad allora circa cento franchi, che gli sono stati pagati

⁹⁰ A.S.T., *Vicariato, Atti criminali formali 1814-1816*, n. 155, pp. 125-126 (verbale del 27 febbraio 1815).

⁹¹ Berretti.

⁹² Ivi, pp. 126-127.

in tre volte, ma potrebbe essere più preciso se “il suddetto Rava mi presentasse le note del lavoro da lui fatto”⁹³. Gli era stato presentato da suo cognato, presso il quale aveva eseguito la medesima mansione (“la stampa delle placche per le truppe”).

Turietti lo vediamo invece impegnato a dare un’immagine dell’amico che lo allontani da ogni attenzione molesta. Si dice persuaso che sia “persona onesta e lavoratrice” e racconta di quando gli fu presentato, circa due anni prima, da un altro *telaro* (che si chiama pure lui Casella, ma Felice), che glielo aveva “raccomandato per essere un garzone molto abile nel suo lavoro”. Aggiunge di non sapere se Secondo fosse dedito “ad altri negozi”, ma racconta un episodio di cui sarebbe venuto a conoscenza dalla propria consorte. Concerneva “una compra di vari biglietti di pegno per la somma di franchi quaranta in cinquanta”, dalla quale Rava intendeva ricavarne almeno una trentina.

Turietti, dicendosi “non informato” prende le distanze da questi “altri negozi”, ma allo stesso tempo, parlandone per il “sentito dire” della mediazione di sua moglie (“sono informato per rapporto a mia moglie”⁹⁴), ne fornisce una visione non compromettente per l’amico. L’idea era quella di suggerire che si trattava di operazioni con “biglietti di pegno” appunto, piuttosto che di ricettazione, un traffico dal quale si poteva trarre ottimi guadagni (l’operazione di cui si dice informato avrebbe fruttato all’amico un guadagno notevole, tra il 60-70%); ma allo stesso momento occorreva mostrarsi molto poco coinvolti nella vicenda.

Questa cautela è comunque indicativa sia del sospetto che certi affari potessero attirare, ma anche dell’inevitabile ambiguità in cui si svolgevano.

D’altronde risulta poco credibile che davvero Turietti non fosse in alcun modo informato di quella che sembrerebbe essere stata l’attività principale di una persona che non solo conosce, ma afferma anche di frequentare, una distinzione che spesso ho ritrovato negli interrogatori. Quando si affermava di “frequentare” qualcuno, si sottintendeva un legame duraturo e continuativo; la conoscenza invece, in un ambito territoriale ridotto, era quasi scontata.

Finalmente, siamo al primo di marzo, Rava è chiamato a rispondere degli effetti sequestrati, ma non prima di averne testato, come dicevo, il grado di sincerità, *incrociando* le sue risposte con quelle fornite sin qui dai diversi testimoni “informati

⁹³ Ivi, p. 122 (verbale del 25 febbraio 1815).

⁹⁴ Ivi, pp. 124-125 (verbale del 26 febbraio 1815).

sulle qualità personali”. Conferma di convivere con le due donne già comparse “le quali tengo già da anni quattro in cinque a sta parte per lingerirmi di fitto, o come si dice, a piazza da letto”, ma protesta che “in mia casa non vi frequenta persona alcuna né di giorno, né di notte” e “non mi sovvegno che vi sia stato alcun negoziante a dormire in detta mia casa”, salvo tale Leonardo Argentina, con un nipote, “in vista che il detto Argentina teneva sua camera occupata da una sua zia” – un altro del numerosissimo popolo delle “camere ammobiliate”, cui era bastata la visita di un parente per essere costretto a cercare ospitalità altrove. Questa appare senz’altro, un ulteriore conferma dell’esistenza di fittissimi legami di reciprocità-interdipendenza, che sottendevano a tutte le attività dell’era preindustriale e che ne sono la chiave di lettura indispensabile.

Viene incalzato quindi con domande su questo personaggio (l’uomo col *flacco* blu), descritto da Elia ma anche dalle sue concubine, che avrebbe dormito in casa sua tre mesi prima. Lo riconosce per “tale Battaglia garzone negoziante cappellaro”, che frequentava la sua casa “perché il suo padrone aveva delle plache dei bonetti per far stampare” (il cui incarico sarebbe stato affidato a Rava proprio grazie al suo intervento), o “per farsi imprestar del denaro (...) non ha però mai dormito con me in veruna circostanza”.

Gli viene chiesto se non conosca Elia. Egli risponde affermativamente “per avere travagliato assieme”, cinque anni prima, al Regio Arsenale, ma di non frequentarlo “a motivo che il medesimo è conosciuto per un poco di buono e ladro di professione”⁹⁵ – poco prima aveva sostenuto con forza che nessun *sarone* (Elia lo è) praticava la sua casa, salvo che poi, pressato dai funzionari, ammette pure di essersi trovato a bere con lui e Battaglia, un mese prima, nell’osteria di “Contrada del gambero”, dove si sarebbe parlato del piano criminoso a danno dei “padroni di bottega” di Battaglia. Come vediamo le affermazioni di Elia non sono campate in aria; egli davvero conosce Rava e il suo ambiente; eppure più avanti dichiarerà di non conoscere né Testa, né Berra, né Piazza, e “di non sapere qual genere di affari possa fare con loro”. Sono in assoluto i partner che ricorrono più frequentemente nei “negozi” del giovane, eppure Elia non sembra saperne nulla.

Evidentemente Rava si muove e agisce in spazi relazionali diversi e non tutti comunicanti tra loro. Forse le ragioni sono nella genesi stessa di questi rapporti, ma

⁹⁵ Ivi, pp. 128-131 (verbale del 1 marzo 1815).

dietro potrebbe anche esserci qualche tipo di cautela, la volontà precisa di mantenere separati tali ambiti.

Il Vicario vuole ora che descriva i traffici di cui si occupa ed egli spiega.

Svolge in genere due tipi di contratti: le “ compere assolute” e quelle “ a termini di riscatto”.

In genere fa i suoi affari con tre individui (Berra, Testa e Piazza appunto), ma non è in società con alcuno e quanto ai mezzi per “fare simili negozi” avrebbe iniziato con i suoi risparmi di *sarone*, attività cominciata molti anni avanti, dapprima presso la bottega di Giuseppe Storero che lo avviò alla professione, e poi presso il Regio Arsenale.

L'interrogatorio, lungo due giorni ed estenuante, si concentra quindi sugli “effetti sequestrati” dei quali si domanda a Rava di precisare “provenienza, spettanza, o altro”.

Per semplicità riprodurrò l'elenco degli oggetti col solo numero di riferimento e la spiegazione corrispondente fornita dall' indagato⁹⁶:

- I. Rimessogli da Testa per lire 40 con diritto di riscatto
- II. Rimessogli da suo zio Giacomo Montà perché lo vendesse. Precisa di non averne trovato ancora il compratore.
- III. Disimpegnato al Monte di Pietà, dopo averne comprato il biglietto da Piazza
- IV. “Da otto anni l'ho comperato per mio uso”
- V. Lo ha avuto in permuta “con altro orologio migliore” dallo zio Francesco Rava
- VI. Avuto in eredità dalla madre.
- VII. Rimessogli da Leonardo Berra affinché gliene procurasse la vendita, il giorno prima del suo arresto.
- VIII. Venduto da un tale di nome Baldissone che è andato a lavorare a Milano.
- IX. Di “spettanza” della Sig.ra Moglia, ceduti a Rava con termine di riscatto.
- X. Comprati da Berra Secondo per franchi 53 e soldi 12 “senza saperne la provenienza”.
- XI. Comprati da Testa e “ne ignoro la provenienza”. Alcuni sono riscattabili.
- XII. Ricevuti da Piazza “a termini di riscatto” e in parte già riscattati(restano franchi 31 e soldi 2).

⁹⁶ Ivi, pp. 130-131 e 133-136 (verbali del I e 3 marzo 1815).

- XIII. Comprati da Giuseppe Bagalla per franchi 45.
- XIV. Ricevuti da Giuseppe Bottino, con termine di riscatto.
- XV. Ricevuti da Secondo Berra , con termine di riscatto.
- XVI. Alcuni comprati da un negoziante di fazzoletti in Contrada di Po (di fronte l'orologiaio Vaschetti), altri, da non meglio specificato negoziante in "bertelle" .
- XVII. Da una "scrittura" risulta stipulato a garanzia del prestito effettuato da Rava a Felicità Sasso.
- XVIII. Speditogli da suo zio perché lo rimettesse ad Argentine.
- XIX. Pagherò passato da Braglia Giuseppe a mio favore".
- XX. "Frutto dei risparmi di mia professione e di vari negozi".
- XXI. Lo tiene per propria memoria.
- XXII. Gli sarebbe servito per aprire una cassetta di legno di cui non ha più la chiave (e nella quale ora è riposto l'utensile).

Seconda perquisizione⁹⁷:

- I. Rimessigli da madama Magliano, a garanzia di un prestito di franchi 50 .
 - II. Sono di proprietà di Piazza, ceduti per franchi 16 "a termini di riscatto".
 - III. Comprati da Piazza in due volte, "sborsando" franchi 40 circa in "biglietti di prestito"
 - IV. Disimpegnati al Monte di Pietà. Sono di Piazza che però non li ha mai riscattati.
 - V. È di proprietà di Testa, ceduti per franchi 18 "a termini di riscatto".
 - VI. "Di mia spettanza" , acquistata all' incanto del monte di pietà per franchi 16.
- Guardando con attenzione le spiegazioni fornite da Rava ci si rende conto che non si situano tutte sullo stesso piano. Alcune sono molto precise e agevolmente verificabili (e i nostri inquirenti non tarderanno molto a farlo), altre sono all' insegna dello "scarica barile" (e infatti i sospetti si concentreranno anche su Berra e Testa), altre ancora sono del tutto impossibili da verificare (e se ne accorgeranno pure in Vicariato).

⁹⁷ Ivi, pp. 130-131 e 133-136 (verbali del I e 3 marzo 1815).

Rava, al di là delle proprie intenzioni, è riuscito a spostare l'attenzione su questi due personaggi, già iscritti nei registri vicariali perché “dediti a giochi proibiti” (che non hanno nulla di erotico ma sono giochi d'azzardo e simili) - risulterà inoltre che Berra aveva già subito un arresto per furto e Testa era stato addirittura “bandito da questa città (Torino) e dalla città di Bra sua patria”⁹⁸. Si procede quindi ad accertare i trascorsi giudiziari di quest'ultimo.

Come era d'uso, si domanda al giudice di Bra di convocare il sindaco e il primo consigliere, affinché depongano sulla reputazione dell'uomo, che come preciseranno “manca ormai da lungo tempo” (venticinque anni), ma finché risiedeva a Bra “aveva sempre avuto fama di essere giocatore di professione e di vantaggio”. Per queste ragioni si era trovato annotato sul “registro dei malviventi” in due occasioni (15 marzo 1792 e 3 gennaio 1794), ma non risultava bandito dalla città, né imputato di qualche crimine specifico.

Il giudice del mandamento di Alba intanto scopre che i registri criminali (che continuavano a essergli sollecitati da Torino), causa il “cessato governo” e l'incertezza nelle competenze che ne era derivata, si trovano ora presso il Prefetto. Vedremo però, in una lettera datata ventuno di luglio (1815)⁹⁹, che nemmeno lui troverà qualcosa che attenga al negoziante di Bra.

Il quadro che ne emerge è ancora una volta molto nebuloso e come spesso accadeva non si viene a capo di nulla: non fossero bastati i problemi logistici, che impedivano una trasmissione delle informazioni in tempi ragionevoli, si aggiungeva il caos giurisdizionale seguito alla smobilitazione napoleonica in questi territori.

Intanto (siamo al 7 marzo 1815) una “relazione d'esperto”, eseguita da un “mastro serragliere” di nome Giacomo Michela, sul grimaldello sequestrato a Rava, lo giudica “atto ad aprire tutte le serrature ordinarie a tamburo, da guardaroba o da bureau e non altrimenti”¹⁰⁰.

La spiegazione di Rava ricorda dunque un po' quella data da Bosco sul suo grimaldello, ma inefficace.

Le ombre sul giovane cominciano ad addensarsi. Egli fa affari con personaggi di pessima reputazione, tiene in casa oggetti (almeno alcuni) di dubbia provenienza e

⁹⁸ Ivi, p. 137 (verbale del 7 marzo 1815).

⁹⁹ Il carteggio si trova in A.S.T., *Vicariato, Atti criminali formali 1815-1818*, n. 156, pp. 43-45.

¹⁰⁰ A.S.T., *Vicariato, Atti criminali formali 1814-1816*, n. 155, p. 136.

arnesi da scasso, ha disponibilità di discrete somme di denaro, che utilizza per prestiti o acquisti ogni qual volta gli si presenti un'occasione di guadagno, o anche solo per rispettare certi vincoli di reciprocità (che se non erano immediatamente monetizzabili, erano all'epoca assai più importanti del denaro).

Come era facile prevedere, nel mentre, anche per Secondo Berra e Gio' Testa scattano perquisizioni e arresti. In casa di Berra (coetaneo e omonimo di Rava) vengono rinvenuti solo "un orologio d'ottone con catena", un biglietto del monte di pietà emesso per "una veste di levantina nera" e del denaro per il valore di 166 franchi e dieci soldi, come sempre nelle monete e "pezze" più svariate: "2 doppie di Piemonte in oro facciento franchi 58; mezza d'esse facciento franchi 14 e soldi 10; marengino d'oro facciento franchi 20; pezze da soldi 7,6 facciento franchi 51; pezze da soldi 8 facciento franchi 14; 3/4 di scudo di Piemonte facciento franchi 5 e soldi 8; 1/2 scudo di Piemonte facciento franchi 3 e scudi 12"¹⁰¹. Il solito Elia, o forse qualche altro informatore, nel frattempo ha suggerito ai nostri ufficiali che Berra potrebbe detenere altri oggetti di dubbia provenienza, celati dentro un armadio, "nella bottega da caffè in Contrada delle Rosine" dove questi "tiene gioco di trucco"¹⁰² in società con certo Guglielmo Ceria". Le guardie si recano sul posto il 5 aprile e a parte tutta una serie di "marelle"¹⁰³, "ciapponi"¹⁰⁴, "riste" e "ferri da calzettaro", e una gran quantità di pantaloni, camicie, calze, fazzoletti, scarpe, trovano anche una cinquantina di "biglietti di pegno", "due pendini d'oro" e un orologio d'argento.

Berra dichiara di aver già subito, sul principio dell'anno passato, una carcerazione (della quale il Vicario è a conoscenza), perché lo sospettavano di un furto di cui poi era risultato innocente: così, dopo dodici giorni, lo avevano dovuto rilasciare.

Alla solita domanda del funzionario, se conosca il motivo del suo arresto, risponde francamente di sospettare che possa essere per via dei numerosi "negozi, contratti e biglietti di prestito" di cui si occupa e che spesso coinvolgono un "certo Rava, garzone sarone in ferro".

Sostiene di procurarsi da vivere non solo coi detti commerci, ma "come socio del gioco di trucco" (con un guadagno giornaliero di otto franchi), esercitando di tanto in tanto la

¹⁰¹ Ivi, p. 163 (verbale del 4 maggio 1815).

¹⁰² Il gioco del *trucco* era una sorta di biliardo a sei buche che si giocava, però, con le sole mani.

¹⁰³ Genericamente una matassa.

¹⁰⁴ Serie di matasse avviluppate.

sua vecchia professione di “garzone calzettaio (...) oltre che mi viene somministrato dal mio padre l'alloggio mobiliato ed una conveniente annua somma pel vestiario a seconda dei miei bisogni”¹⁰⁵.

Vediamo, lo stesso giorno, quanto viene rinvenuto in casa del più anziano Gio' Testa, “sensale ambulante”. Otto orologi di diverse marche, anche straniere (sei sono d'argento, uno d'ottone e l'ultimo parrebbe d'oro); un cordoncino nero con due chiavi (una d'oro e l'altra d'argento); una scatola con cinque anelli “apparentemente d'oro”; “tre biglietti del Monte di Savigliano” e “tre biglietti del Monte di Torino”, il primo dei quali per un anello, una spilla d'oro e due orecchini, a nome di Rosa Cafassa; il secondo allo stesso nome, per una veste, due camicie, un grembiule e una “brasiera”¹⁰⁶; il terzo a nome di Vittorio Bellone, “per rasi otto e due terzi di cotone”¹⁰⁷.

Egli ammette di aver già subito una carcerazione a Torino, dieci o undici anni or sono, ma di esser stato rilasciato dopo sedici giorni “senza alcuna sentenza e senza mai saperne il motivo”.

Non accenna invece ai due “bandi” (da Torino e da Bra) ai quali sarebbe stato già condannato.

Afferma di ignorare il motivo del suo nuovo arresto, ma di sospettare che possa essere per una somma ricevuta dall'altro Secondo(Rava). Dichiara, tra i suoi proventi, il lavoro di venditore ambulante (che gli frutta cinque o sei franchi al dì), i vari “negozi” (“col vendere e comperare degli anelli ed orologi”) e ultimo, l'affitto di una “camera mobigliata”.

Anch'essi verranno chiamati a rispondere delle cose sequestrate solo in un secondo tempo, già al ventinove di aprile.

Testa, ricordiamo, ha parecchia roba di valore in casa ed è certamente il più evasivo nelle risposte, sia per quanto concerne almeno cinque degli orologi in questione, sia rispetto agli anelli. Non che non ne indichi le provenienze (ché qualcosa si poteva sempre inventare); piuttosto il gioco era di dare indicazioni che gli ufficiali non fossero in grado di verificare (persone allontanatesi dalla città, forestieri di passaggio). Così il suo interrogatorio si riempie di: “che credo (...) in questa città”, “ignorando il suo nome

¹⁰⁵ Ivi, pp. 172-173 (verbale del 5 aprile 1815).

¹⁰⁶ Vaso di rame o ferro dove si metteva la brace per scaldarsi; vi si poteva anche cuocere la carne aggiungendovi un particolare coperchio.

¹⁰⁷ Ivi, pp. 164-165 (verbale del 4 aprile 1815).

e la sua abitazione”, “il quale è partito da questa città e non so dove sia andato a fare sua residenza”¹⁰⁸.

Per fare solo un esempio, esistevano registri su cui veniva registrata la popolazione mobile, tenuti da proprietari di alberghi e pensioni, così come i viaggiatori erano obbligati a segnalare la propria presenza in città¹⁰⁹; ma era chiaro a tutti che, se un determinato individuo non risultava registrato, non era affatto detto che non fosse passato da Torino, e questo ovviamente lasciava più spazio alla fantasia. Dall'altra parte, per quanto riguarda gli oggetti rubati, sappiamo che esistevano diversi registri su cui essi venivano annotati; inoltre i funzionari del Monte di pietà erano tenuti a segnalare al Vicario, entro ventiquattro ore, almeno gli oggetti di valore affidati loro in custodia¹¹⁰.

Anche di questo ho un riscontro.

Il diciassette aprile, i funzionari vicariali si recheranno (senza esito) presso il Monte di Torino, sia per verificare l'autenticità di alcuni “biglietti” di Rava, sia per controllare che certi oggetti non fossero già presenti nel “registro de' furti”. Di più, ulteriori ricerche eseguite per conto del nostro ufficio dall'avvocato Cottalorda, “assistente all'ufficio delle consegne”, escluderanno ogni collegamento tra i biglietti di Rava e Berra e gli oggetti catalogati nel “registro de' furti semplici”. Al di là del maggiore o minore impegno con cui potevano essere compilati questi registri, c'erano limiti oggettivi che impedivano loro di essere un valido strumento di indagine. Bisognerebbe provare a immaginarli: interminabili liste più o meno ben compilate dunque, più o meno ben scritte, ma come orientarsi in quel marasma?

Il Monte e i banchi di pegno in genere, in una società caratterizzata da un'endemica carenza di denaro e da una miseria diffusa, rivestivano un'importanza strategica per la sopravvivenza e ci finivano ogni giorno grandi quantità di oggetti d'ogni provenienza.

L'abitudine-necessità di impegnarsi anche i “biglietti”, dopo già aver impegnato la roba, certo era ulteriore motivo di confusione: si capisce dunque che non fosse agevole cavare qualcosa di utile da un simile supporto investigativo.

Ai registri, ai documenti, ai supporti cartacei in genere, questa cultura anteponeva sempre la viva voce dei protagonisti, o di chi ne potesse confermare o smentire le testimonianze.

¹⁰⁸ Ivi, pp. 184-187 (verbale del 29 febbraio 1816)

¹⁰⁹ D. Balani, op. cit., p. 144.

¹¹⁰ Ivi, p. 154.

Berra non solo era coetaneo di Rava e ne portava lo stesso nome, ma sembrava anch'egli molto coinvolto in questo coacervo di prestiti, vendite e acquisti. Come lui era solito compilare un libro su cui annotava meticolosamente ogni movimento di merci, denari o "biglietti" che lo coinvolgeva: di conseguenza riusciva a essere davvero preciso su gran parte degli oggetti in questione. Da principio, gli viene chiesto come abbia contratto conoscenza con Rava. La sua risposta ci fornisce un esempio di come potessero avvenire simili affari, di quanto fossero consueti e di quali potessero essere i margini di profitto (anche se naturalmente il ventaglio dei possibili guadagni, in una materia tanto indefinita, era certamente ampissimo).

Egli racconta di questo suo amico cui aveva prestato trentacinque franchi, ma che "non essendo in caso di restituirmeli" voleva dare a garanzia dei "biglietti del Monte", più una discreta quantità d' indumenti. Egli, anziché "prenderli a deposito" come gli prospettava l'amico, propone una "compera assoluta": gli dà, per tutto il fagotto e per i biglietti, un orologio (non meglio precisato), più sei franchi, oltretutto concedergli l'estinzione dell'intero debito.

Dopodiché, evidentemente desideroso di monetizzare l'operazione appena conclusa, si reca da Rava, che per ventisei o ventisette franchi gli compra tutto "come consta da un biglietto da me passato che ritiene lo stesso Rava"¹¹¹. Solitamente, chi deteneva il denaro, la moneta sonante, dettava le condizioni della transazione. Di manufatti ne circolavano un mucchio, ma era il denaro a scarseggiare: dunque era stato probabilmente Rava a trarre il maggior guadagno. L'amico di Berra però ritorna. Questa volta ha con sé dodici "biglietti" e non è intenzionato a cederli per meno di quaranta franchi. Berra non ha a disposizione la somma richiesta e lo manda nuovamente dall'altro giovane affarista, che gli sborsa quarantadue franchi: l'affare viene concluso. Anch'egli quindi è chiamato a rispondere sul sequestro dei suoi beni (che tra tutti paiono i meno equivoci). Come si ricorderà, aveva subito due perquisizioni, una presso la sua abitazione e una presso la "bottega da caffè" ove aveva una società per gestire il gioco del "trucco". Di tutti i "biglietti" indica la provenienza precisa, segnalando i vecchi proprietari e soprattutto fornendo ai funzionari dei possibili riscontri, delle informazioni verificabili; così pure fa dei molti oggetti che custodisce in caso fossero riscattati. Sarà sentito a più riprese, con il suo libro dei conti tra le mani, ma non c'è

¹¹¹ A.S.T., *Vicariato, Atti criminali formali 1814-1816*, n. 155, p. 188 (verbale del 29 aprile 1815).

davvero nulla che paia sospetto, salvo che in certi traffici un qualche tasso di ambiguità emerge come strutturale.

Si prosegue nel mentre ad accertare i fatti contro Rava. Dopo gli arresti di quelli che sembrerebbero essere i suoi partner favoriti, viene precettata una serie di persone che per una ragione o per l'altra gli gravitano attorno, in particolare persone che erano emerse dalle giustificazioni di Rava e che permetterebbero di verificarne l'attendibilità.

Il punto è ancora questo. Per forza di cose vengono convocate persone di cui è lo stesso indagato a fornire la rintracciabilità. Un individuo accorto, preparato all'eventualità, poteva pilotare in questo modo la scelta dei testi. Del resto se le ricerche nei registri (tanto dei furti, quanto dei forestieri) non davano esito, che cosa avrebbero dovuto fare i giudici? Insisto ancora su questi punti, perché se una certa consistenza e oggettività probatoria resta ai giorni nostri, e in molti casi, una merce rara, a maggior ragione lo era per i nostri protagonisti. Però non sono affatto persuaso che questo meccanismo si rivolgesse per forza contro l'imputato, anzi.

Al tre di maggio iniziano a sfilare in Vicariato tutti i precettati chiamati in causa dalle affermazioni di Rava.

La prima è la signora Luigia Moglia, sposa di un avvocato torinese che si dichiara "proprietaria" e stima il suo patrimonio (che probabilmente coincide con la dote) in 25.000 franchi. Che cosa mai avrà potuto volere dal nostro *sarone* questa donna? Che genere di affari avrà mai potuto fare con Rava? Sarà caduta in disgrazia? Non dobbiamo inventarci nulla e, a volerle credere, una spiegazione ce la dà lei stessa.

L'episodio è di grande rilevanza nella sua banalità proprio perché non coinvolge i soliti disgraziati la cui precarietà scandiva ogni momento della giornata, bensì una signora della buona borghesia cittadina in ascesa. Luigia in sostanza aveva il fitto scaduto da un po' di tempo, ma nessuna disponibilità monetaria per poterlo onorare ("quattro mesi circa fa dovendo pagare il semestre fitto scaduto"¹¹²); così s'era dovuta rivolgere all'altro Secondo (Berra), che ancora una volta non avendo la somma disponibile la porta a casa del nostro *businessman* il quale le eroga un prestito di 200 franchi.

Chissà se avevano un'incidenza apprezzabile episodi simili? D'altronde, pur senza scendere gli ultimi gradini della scala sociale, la scarsità di denaro era la norma. Anche chi aveva grandi risorse, in genere proprietà (come questa signora), poteva

¹¹² Ivi, p. 190 (verbale del 3 maggio 1815).

periodicamente soffrire di una certa mancanza di liquidità e vedersi costretto a chiedere soldi a chi in realtà aveva meno risorse ma una disponibilità di denaro, se non maggiore, continuativa – una risorsa che era poi una costante per chi svolgeva attività commerciali (qualunque fosse la provenienza della merce trattata ovviamente). Siamo in uno di quei segmenti della società che stavano crescendo col processo di burocratizzazione in atto a tutti i livelli dell'amministrazione sabauda (ma che solo con lo Stato unitario arriverà a maturazione); eppure non occorre che si verificassero episodi particolarmente traumatici perché si fosse indotti a chiedere un prestito.

Intanto nei nostri uffici si cerca di ottimizzare le energie concentrandosi sulla merce di valore.

Si convocano persone che permettano di vagliare le spiegazioni del giovane rispetto agli orologi trovati in casa sua. Il primo, tale Giacomo Montà, è anche zio del nostro indagato e conferma che l'orologio (che gli viene anche chiesto di descrivere) suo nipote glielo tiene in conto-vendita. A noi chi conferma invece dove l'ha preso lui?

Lo stesso dicasi per l'altro zio di Rava, Francesco (proprio quello indicato dall'uomo con cui egli aveva litigato davanti all'osteria). Questi, sempre originario degli stessi luoghi, comprova (previa descrizione) quanto detto dal nipote sulla faccenda della permuta, ma non è tenuto in alcuna maniera a provare che il suo sia un possesso legittimo - e possiamo immaginare che in molti casi sarebbe stata una richiesta non esaudibile.

Giò Bottino per esempio, venuto a rispondere di un terzo orologio, chiama a garanzia della legittimità della sua proprietà, "tale Bertola orologiaio" che era presente nel "caffè inglese" quando lui lo aveva a sua volta acquistato "verso il principio della Quaresima". Poi come spesso succedeva, "come che avevo bisogno di denaro per pagare il chirurgo dell'assistenza prestatami nella mia malattia (...) fu il detto orologio da me impegnato"¹¹³. Un'eventualità che poteva occorrere nella vita di chiunque ovviamente, e proprio per questo ci restituisce la normalità, la dimensione quotidiana, la ripetitività di questi scambi, prestiti, traffici. Se per qualcuno erano infatti una fonte di guadagno, se non un passo verso una mobilità sociale possibile, per altri erano, più urgentemente, una possibile forma della sopravvivenza¹¹⁴.

¹¹³ Ivi, pp. 192-193 (verbale del 8 maggio 1815).

¹¹⁴ "Inoltre, l'orologio era la *banca* dei poveri, un modo di investire i risparmi: in tempi cattivi poteva essere venduto o impegnato", in E. P. Thompson, op. cit., p. 16.

L'ultimo intervenuto di questa tornata è quello di Francesco Passarana, un "negoziante in bertelle¹¹⁵ e fazzoletti" che ammette di aver stipulato affari con Rava a più riprese: attengono infatti a lui tutti i fagotti contrassegnati dall'annotazione "bertelle". In sostanza egli, che è un commerciante piuttosto modesto, se è vero, come dichiara, che il suo fondo di magazzino ammonta appena a centocinquanta lire, si è trovato più volte "bisognoso di denaro per sé o per sua suocera" e dunque costretto a impegnare "a termini di riscatto" dei "biglietti del Monte di Torino"¹¹⁶.

Prima di ordinare la perquisizione delle abitazioni di Gio' Testa e Secondo Berra, tuttora detenuti, il Vicario aveva preso informazioni su un terzo individuo che compare spesso nelle operazioni contestate, e cioè il sarto Giuseppe Piazza. Evidentemente sulla sua reputazione non s'era trovato nulla che non andasse, sicché il suo interrogatorio era scivolato sino al ventidue di giugno. Egli è in assoluto il testimone più chiaro e circostanziato su tutto quel che combina con Rava (che ha conosciuto due anni prima proprio al Monte di pietà): rispetto alla provenienza della merce, segnala infatti sempre nomi e cognomi o, quando ne sia in grado, perfino l'ubicazione della casa o della bottega dell'interessato ("che ha bottega sotto i portici della Chiesa del Corpus Domini" oppure "abitante sotto i portici presso il Condotto"¹¹⁷).

Bisogna pur dire che molti "biglietti" non erano accompagnati da nessuna "scrittura" e questo accresceva ulteriormente le possibilità di ingannare gli inquirenti.

Penso che tutti questi testimoni siano, in una certa misura, l'esito di una precisa strategia messa in atto dagli imputati - il Vicario non poteva non capirlo. Bisognava dunque incalzare Rava proprio lì dove s'era mostrato più evasivo, dove le sue spiegazioni apparivano fragili o poco convincenti. Per questo, l'argomento dell'interrogatorio successivo sono proprio quel Baldissoni che gli avrebbe venduto un anello e altri preziosi prima di sparire a Milano, la misteriosa madama Magliano e un certo Giuseppe Bagalla. Dei due uomini non ho alcuna traccia - non si perverrà mai a una precettazione, ma probabilmente neanche a identificarli (ammesso che esistano). Della donna invece ho un breve interrogatorio. Si chiama in realtà Maria Colla (Magliano è il cognome del marito). È francese di Nizza e si dichiara "indotata", che di per sé ne attesterebbe l'origine molto modesta. Conferma di aver effettuato le due

¹¹⁵ Bertelle.

¹¹⁶ Ivi, pp. 193-194 (verbale del 11 maggio 1815).

¹¹⁷ A.S.T., *Vicariato, Atti criminali formali 1815-1818*, n. 156, pp. 23-24 (verbale del 22 giugno 1815)

permutate in questione, senza per questo ricordarsi quanti “luigi” gli abbia dato il giovane nelle due occasioni. Specifica di non sapere chi possa garantire della provenienza degli oggetti, perché “essendo straniera, non ho parenti, figliolanza o amici che possano garantirla” (da questa affermazione e dall’assenza di obiezioni dei funzionari ho dedotto che pure lei non viva più col marito¹¹⁸). Oppure, aggiungo io, non aveva una giustificazione che potesse andare bene ai funzionari vicariali, ma in ogni caso se l’era cavata a buon mercato, visto che nessuno la disturberà oltre.

Forse è una coincidenza, ma di quelle persone su cui Rava era stato più sfuggente, si rintraccerà solo questa signora francese che, di spiegazioni valide, sembra proprio non averne, o più semplicemente davvero non sapeva come comprovare la sua legittima proprietà, cosa che d’altronde avrebbe richiesto l’intervento di una figura che se ne facesse garante. Altra cosa curiosa è il cognome maritale della donna, che è anche il nome della località in cui risiede uno degli zii di Rava, Francesco (Magliano Alfieri): chissà che non esistesse allora una certa contiguità d’origini tra l’imputato e l’ex marito della signora. Una delle due donne cui Francesco subaffittava una stanza si chiama Vaschetti, altro nome di una minuscola frazione degli stessi paraggi, mentre l’altra era di Serravalle Langhe. L’uomo forse più sospetto della vicenda, Testa, era invece di Bra ed era stato lui stesso a dire al Vicario di avere conosciuto Rava grazie a uno zio del giovane “del mio paese”, proprio quel Giacomo Montà il quale compare come l’altro zio nell’indagine per una vendita di orologi.

Tracciando un cerchio del raggio di circa trenta chilometri intorno a Bra, si comprenderebbero i luoghi di origine di tutti questi personaggi. Intervengono nella vicenda altri non nativi (uno dal Biellese, un altro dal Canavese), ma una simile provenienza aveva cause ben radicate negli usi e nella mentalità del periodo. Era una risorsa indispensabile per chi lasciava i paesi natali, come per altro lo è tuttora, creare una sorta di prolungamento dei propri canali relazionali nel luogo di destinazione. Quei rapporti di solidarietà che inevitabilmente si lasciavano alla partenza venivano ricreati o si provava a ricrearli, come risorsa indispensabile. Questo succedeva tanto più quando si apparteneva alla classi più disagiate: per queste, la ricostruzione di una rete sociale era finalizzata ad affrontare non solo i “momenti difficili”, ma la prospettiva di un’intera vita che altrimenti sarebbe stata difficile.

¹¹⁸ Nelle risposte “sui generali” non s’era dichiarata vedova.

Non è però il solo esempio che ci offre il racconto. Ricordate i tre varesotti coinvolti dalle prime rivelazioni di Elia? Due di loro vivevano a Torino e uno, il vetturale, faceva la spola con la Lombardia, dove ancora risiedeva. Anch'essi palesano l'esistenza di legami duraturi con i luoghi d'origine e una buona conoscenza reciproca. Si tratta di meccanismi ben noti dei flussi migratori, che sono stati oggetto di tantissimi studi. Per non andare troppo lontano, basterà citare in proposito l'esempio delle ondate migratorie degli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso in Italia, quando abbiamo visto i nuovi arrivati dal Sud distribuirsi nei quartieri in base alla provenienza geografica. E oggi, del resto, assistiamo al medesimo fenomeno tra i migranti del Sud del mondo: non vi è infatti nulla di più normale che ricercare forme di "famigliarità" in un ambiente ostile.

Certo, ragionando sul "gruppo braidese", e a voler pensar male, ci si può spingere anche un poco più in là con le ipotesi. Forse una delle attività di questa "rete" era quella di far pervenire al giovane oggetti di refurtiva che nei mercati locali avrebbero dato nell'occhio e al contrario la città, attraverso i mille traffici quotidiani, i banchi di pegno e i tanti negozi, riusciva ad assorbire. Da quelle zone arrivano certamente due degli orologi in questione, e "madama Magliano" non dà una sola spiegazione della merce in suo possesso; per non parlare di Testa che sembra davvero il più losco di tutti.

Rava, ho già detto, si mostra evasivo su molte cose - e non dimentichiamo la perizia sul "grimaldello" rinvenuto in casa sua.

Eppure i tre, Secondo Rava, Secondo Berra e Gio' Testa, saranno scarcerati senza alcuna "sottomissione" e verrà restituita loro tutta la merce sequestrata, il che equivale alla nostra "assoluzione con formula piena".

Per potere capire qualcosa di quanto era successo, la prima cosa da fare è abbandonare il punto di vista del giudice. Come diceva Bloch¹¹⁹, le similitudini tra il giudice e lo storico si fermano al momento della comprensione: non è compito del secondo esprimere giudizi, anche se, a dire il vero, quella di puntar l'indice è una pratica antica, assai più del mestiere che l'ha istituzionalizzata. Non abbiamo l'intenzione di dire chi sia colpevole e chi no, ma solo quella di cogliere tutte le sfumature della realtà: nel mondo di norma non si cresceva coi "codici" in mano e la prima autorità era quella dell'ambiente che ti accoglieva e, all'occorrenza, ti sapeva anche proteggere. Le demarcazioni nette del diritto non spiegano dunque la realtà, se non attraverso molti

¹¹⁹ M. Bloch, *Apologia della Storia (o Mestiere di storico)*, Einaudi, Torino 1998, pp. 104-108.

accorgimenti. Gli oggetti rubati si mischiavano a quelli venduti, questi a quelli impegnati, questi ultimi ancora a quelli “donati” e tutti tra di loro, in un insieme indifferenziato che vanificava molte delle ipotesi di controllo.

Nello stipulare i suoi “contratti”, il nostro uomo era guidato naturalmente dalla ricerca del profitto, che però non era l’unico parametro in base al quale operare le proprie scelte. Che cosa sarebbe stato di lui se le testimonianze raccolte sul suo conto, anziché essere piene di parole come “onesto”, “laborioso”, “dabbene”, fossero state infarcite di insinuazioni e maldicenze? Forse si sarebbe andati più a fondo e magari con un altro occhio. Il mio punto di vista è che la comunità, non solo il *gruppo braidese*, ma anche i suoi vicini, gli amici, i vari soci di affari, lo abbia sostenuto in maniera decisiva, perché era un uomo rispettato in città, abile nei suoi affari e anche scaltro, ma che più di tutto sapeva rispettare quei vincoli di reciprocità che costituivano la base “immateriale” dei suoi “negozi”.

Dicevo scaltro; perché egli riesce a spostare sempre l’attenzione dai traffici più sospetti - sostanzialmente in due modi: o concentrando gli interrogatori su quelli “effetti” di cui sappia dimostrare “legittima spettanza”, oppure scaricando parte delle responsabilità sugli altri due, che erano stati arrestati proprio in relazione alle risposte di Rava. Egli inoltre (come Berra per altro) è solito compilare un libretto dove annota i propri commerci, che in mancanza di prove in altre direzioni, gli fornisce quasi sempre delle buone spiegazioni per le autorità. E’ ovvio che non potesse tenere tutto a mente, ma chissà che non utilizzasse questo suo “libro de’conti” contemporaneamente per procurarsi degli alibi che aveva saggiamente preparato nell’eventualità, puntualmente verificatasi, che le autorità gli avessero chiesto conto di qualche suo possesso dubbio.

In questa direzione mi confortano le seguenti parole di Bronislaw Geremek: “Dopo aver proceduto a un esame minuzioso degli archivi criminali del secolo XVIII di Tolosa, uno storico può constatare che le sentenze non dipendevano tanto dalla natura del crimine, quanto piuttosto dall’astuzia, dalla furbizia, dall’ostinazione o dall’agiatezza delle persone implicate in maggiore o minore misura nel procedimento”¹²⁰. Era comunque la reputazione che ci si era costruiti nella comunità di appartenenza, a fornire il terreno indispensabile sul quale poi esercitare le proprie strategie difensive.

¹²⁰ B. Geremek, *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra medioevo e età moderna*, Einaudi, Torino 1992, p. 253.

Era poi, Secondo, un ragazzo di appena ventisei anni e forse varrebbe la pena approfondirne le ricerche in altra sede.

Si ricorderà che tutta questa intricata storia aveva poi avuto origine dalle rivelazioni di un detenuto il quale aveva visto uno ad uno i propri sogni di impunità allontanarsi dalle Torri: in effetti non s'è riuscito a imputare nulla ad alcuno degli uomini da lui indicati: non ad Albino, non a Bosco, non a Rava. E neppure ci risulta che le autorità inquirenti siano venute a capo del furto di una “ghisa”¹²¹, che secondo le sue informazioni un giovane di nome Castelli avrebbe messo a segno in casa del Governatore della città.

Come capita a ogni odierno “collaboratore di giustizia”, anche il destino di Elia era legato alla sua utilità specifica (agevolare qualche arresto); ma le cose stavano andando diversamente e di conseguenza i giudici cercano di chiarire le circostanze che lo avevano condotto in quelle aule.

Intanto va detto che neanche lui, come tutti i soggetti arrestati nel corso dell'inchiesta, risulta nullatenente né analfabeta, e quello in cui è coinvolto era il classico caso di furto ben studiato e preparato con cura. Il ladro era sicuramente stato informato da qualcuno della presenza del denaro nell'abitazione. Di più: ulteriori indicazioni erano servite a scegliere in maniera esatta gli strumenti che si prestassero a quel tipo di “scasso”: con molta probabilità, persone che direttamente o indirettamente erano vicine alla famiglia Paneghino (i derubati).

Egli venne portato di fronte agli incaricati del Vicariato non da militari o da guardie cittadine, bensì da Maurizio, il figlio del proprietario della casa in cui, con tutta probabilità, Elia s'era introdotto, accompagnato da due vicini di casa (Audisio e Ponzone). Doveva essere una scena abbastanza tipica.

Vediamo prima la versione, sempre concorde, che i querelanti e i loro testimoni hanno fornito a più riprese. Sono “circa le quattro e mezza del dopo pranzo dell'ultima domenica di Carnevale” e un giovanotto (Maurizio Paneghino) sta facendo rientro nell'abitazione paterna, quando con sgomento si avvede che la porta d'ingresso era stata forzata. Con qualche preoccupazione entra in casa e si trova innanzi un perfetto sconosciuto “al quale chiestoli qual cosa fosse, in questa casa, venuto a fare, rispose essersi portato a cercare mio padre e quindi senza più altro si diede a precipitosa

¹²¹ L'unica parola che ho trovato, compatibilmente col linguaggio torinese dell'epoca, è *ghisa del fornèl*: “Lastra di pietra o ferraccio fermata sul piano del focolare, contro il muro a riparo d'esso”. In Vittorio di Sant'Albino, *Gran Dizionario Piemontese-Italiano*, Torino 1859.

fuga”¹²². Prima però lascia cadere dal ballatoio i ferri che ha con sé (li porterà in Vicariato una vicina). Riesce a guadagnare la strada ma non appena uscito dalla contrada (“detta Corso della Cittadella”), “all’altezza dell’osteria del Portogallo”, Maurizio e il suo amico e vicino Ponzzone, molto più giovani di lui, gli sono addosso. Il fuggitivo lascia cadere anche il sacchetto di denari, mentre proprio in quel momento sopraggiunge di corsa anche un altro vicino del derubato. Spinte, qualche strattone e il ladro riesce a divincolarsi. Riprende la fuga ma è per poco. A metà della “contrada del fieno” lo catturano e tutti insieme lo accompagnano al Palazzo di Città, dove le autorità lo prendono in consegna unitamente al denaro e ai ferri abbandonati (uno scalpello e delle “chiavi false”) che vengono sequestrati, avvolti in un fagotto e sigillati con la ceralacca come era uso.

Una “relazione d’esperto”, eseguita dal solito “Giacomo Michela mastro serragliere”, confermerà le “chiavi false atte ad aprire le serrature ordinarie di usci a due porte, guardamobili e simili”¹²³. Lo scalpello era probabilmente per la porta d’entrata.

Sfilando di fronte al Vicario, uno dietro l’altro, i testimoni confermeranno questa versione dell’accaduto e dunque il nostro Elia sarebbe stato colto in flagranza. Egli però ha ancora una carta da giocare, nota ai malandrini di tutte le epoche precedenti alla nostra. Negare, negare, negare. Sino all’evidenza e oltre anche, perchè in fondo era tutta una questione di racconti e di credibilità e l’indagine ci mostrerà quanto, nella percezione dei contemporanei, l’opinione fosse la norma e l’oggettività dei fatti una realtà inafferrabile.

Egli racconta che verso le tre e mezza del pomeriggio si recava con il suo amico “Bosco fabbricante di bottoni in Torino”(si noti la voluta genericità dell’ indicazione, rispetto, ad esempio, alla segnalazione degli indirizzi di Rava e dell’altro Bosco, il “serragliere”) a bere presso l’osteria di S. Pietro che però si trovava ancora chiusa. Mentre attendono l’apertura e chiacchierano lì di presso, sentono provenire dalla finestra al primo piano di una casa un inconfondibile “al ladro, al ladro”. Premurosamente il sospettato abbandona l’amico e accorre in direzione delle urla ed è in questo momento che vede uscire di corsa un individuo che, sì, era vestito come lui (“indossava chiri”¹²⁴ blu e pantaloni d’abito pure blu”), ma appariva molto più alto e snello. Dunque Elia è sotto la casa in

¹²² A.S.T., *Vicariato, Atti criminali formali 1814-1816*, n. 155 (verbale del 6 aprile 1815).

¹²³ Ivi, p. 179 (verbale del 16 aprile 1815).

¹²⁴ Era un lungo pastrano.

questione, vede il ladro allontanarsi, quando da sopra, sempre di corsa, gli piombano addosso due ragazzetti (Paneghino e Ponzone) che incominciano a accusarlo. Egli, sconcertato da tanta veemenza, si libera dal loro abbraccio e si allontana ma - precisa - “senza correre”. I due lo raggiungono (intanto si è unito a loro un terzo uomo) e “il ragazzino vestito di verde” (Paneghino) tira fuori “il taschetto coi denari”, ma egli continua a protestare la sua innocenza, ribattendo “di non averli mai visti prima”. Si avvicina allora un tale di nome Pellino, che dice di aver visto tutto e di lasciarlo andare, ch  non   lui l’autore del furto. Elia a questo punto, per dirimere la questione, accetta di andare davanti al Vicario, ma non gli creder  ovviamente nessuno e verr  incarcerato in attesa di accertare il vero svolgimento dei fatti.

Vediamo come procedono i nostri ufficiali. Per prima cosa sentono i testimoni oculari della vicenda, ma solo quelli indicati dal derubato, perch  del “fabbricante di bottoni” e di questo Pellino non ho alcuna traccia.

La prima a essere interrogata   una donna originaria di Giaveno, “indotata” (Felicita Santena). Sarebbe stata lei a avere raccolto “i ferri” che il ladro in fuga ha lasciato cadere dal ballatoio. Conferma tutto, riconosce gli arnesi come quelli da lei portati nello stesso ufficio e identifica Elia come l’uomo catturato dai tre inseguitori. La domanda successiva del funzionario ci rivela un’abitudine niente affatto sconosciuta agli uomini del tempo: la simulazione di reato.

Si domanda alla signora Santena “se il Paneghino potesse ritenere in casa una somma simile”. Lei conferma. I suoi vicini “sono in caso di ritenerla” e “anche maggiore”¹²⁵ aggiunge, mostrandosi quindi piuttosto sicura.

Certo non pu  dare delucidazioni ulteriori sull’inseguimento e non pu  aver visto il denaro scivolare dalla tasca del ladro, dato che rimase in casa; per  il suo racconto   assolutamente complementare a quello degli inseguitori e dunque in un certo modo lo confermerebbe, ma in mancanza di riscontri oggettivi si va avanti in questa direzione.

In sostanza non   per nulla scontato che il furto sia avvenuto veramente e, foss’anche solo per scrupolo, gli inquirenti decidono di sentire qualcuno che, pur abitando in quell’isolato, non abbia preso parte in alcun modo alla cattura o all’ inseguimento. Viene dunque “precettata” un’altra vicina. A parlare   ancora una donna. Si chiama anche lei Felicita (Sasso) ma, al contrario dell’altra, “indotata” non lo   proprio, dal

¹²⁵ Ivi, p. 175 (verbale del 6 aprile 1815).

momento che stima i suoi beni (“in dote”) in circa diecimila franchi, confermando inoltre che una certa disomogeneità economico-sociale era la norma per gli abitanti di molti quartieri, in particolare quelli del nucleo storico; i sobborghi d’altra parte erano decisamente più caratterizzati sotto il profilo sociale dalla presenza massiccia dei tanti forestieri arrivati di recente in città dalle campagne circostanti: dunque lavoratori al servizio di piccoli artigiani, o impiegati negli opifici e nelle manifatture che crescevano intorno ai sobborghi, o forse più spesso lavoratori dei servizi¹²⁶.

Anche lei è informata del furto (conferma per lo meno che ha avuto luogo) e ritiene che i Paneghino potevano tranquillamente possedere la somma in questione.

Che questo modo di procedere andasse oltre la formalità e i furti millantati fossero una realtà ben radicata, ce lo suggerisce la convocazione di altri due abitanti del caseggiato, che vengono interrogati non più sulla dinamica del furto o sulla situazione patrimoniale dei Paneghino, quanto piuttosto sulla reputazione di Maurizio, che insieme all’altro amico diciassettenne (Ponzone) è l’unico che avrebbe visto Elia gettare il denaro.

I due confermano le buone qualità del ragazzo - non è un caso che a mettere il suggello definitivo agli interrogatori sulle sue “qualità personali” siano chiamate due delle persone più facoltose dell’isolato¹²⁷.

Sempre in quest’ottica si situa la perizia eseguita il ventiquattro aprile sull’uscio d’entrata dei derubati per vedere se davvero vi sia stato “scasso”: in quell’occasione dovrà presentarsi in Vicariato persino il loro “serragliere” di fiducia, per confermare di avere eseguito delle modifiche sulla serratura dopo il tentativo di furto.

Certo, una buona dose della credibilità concessa a Elia doveva pur essere figlia del suo status di *pentito*. Le sue propalazioni non stanno dando esito, ma che da simili figure non si potesse proprio prescindere, doveva essere cosa condivisa dai funzionari vicariali molto più che dagli ufficiali del Senato - che invece insistono perché si proceda contro Elia.

L’autorità del Senato peraltro non era in discussione e di conseguenza si istituirà un processo formale.

¹²⁶ In D. Balani, op. cit., pp. 29-30.

¹²⁷ Sono Gio’ Batta Spalla, “minutiere”, e Giovanbattista Toscanelli che dichiara: “Vivo de’ miei redditi”. Entrambi nativi di Torino, valutano i loro beni rispettivamente in “franchi 20.000 e più” e in “franchi 3000 e più”.

Per uscire dal caso specifico e comprendere i sentimenti che simili episodi generavano nella gente che li subiva come in quella che vi assisteva, potrebbe essere utile proprio il racconto dell'inseguimento.

Mi sono tornate alla mente, a questo proposito, le parole di Roche sul rapporto ambiguo, nei secoli, tra popolo e Polizia: un rapporto in cui si mescolavano complicità e familiarità, un'obbligata tolleranza e certamente molti interventi mal sopportati.

“In compenso, la gente del popolo sa come ricorrere ai commissari, alla ronda e alla guardia per l'arresto di un borseggiatore o la cattura di un ladro. Bene o male, solidarietà e antagonismi si equilibrano. Può accadere che la medesima folla che vuole impiccare il ladro al lampione sotto gli occhi del tedesco Reichardt, difenda gli accattoni contro i guardiani del ricovero, gli ubriaconi contro le guardie e le puttane contro gli ufficiali di polizia”¹²⁸.

Certo a Parigi gli animi erano un bel po' esasperati, si viveva una crisi sociale molto profonda e anche i più poveri ormai avevano ragione di temere, per i propri miseri beni, l'attacco predatorio di chi aveva ancor meno. Dunque, la voglia di farsi giustizia da soli era forse più una conseguenza dell'esasperazione che non di una concezione del crimine davvero stigmatizzante. D'altra parte, tanto Chevalier, nel definire l'evoluzione del delitto nella Parigi della rivoluzione industriale¹²⁹, quanto i numerosi lavori sulla storia della criminalità in Francia, sembrerebbero confermare come rari gli atteggiamenti di “rifiuto verso i criminali”, da parte della comunità o tanto meno della famiglia¹³⁰.

Dicevo dell'inseguimento di Elia. Non è “il popolo” a prendervi parte, bensì i vicini e amici del derubato. Sono le quattro e mezza del pomeriggio. Mi sembra improbabile che per tutto il percorso della fuga (pur breve) non sia presente anima viva. O meglio, di sicuro c'era Domenico Cavallo, che coerentemente col proprio racconto doveva essere in strada. Intorno a lui nessun altro? Possibile che sia l'unica persona, sconosciuta al derubato, che abbia pensato di intervenire? Il fuggiasco e gli inseguitori passano di certo davanti ad almeno due osterie e chissà quante e quali botteghe e negozi (per esempio Elia viene alla fine fermato proprio “in prospetto ad un pajrolano”¹³¹).

¹²⁸ D. Roche, op. cit., p. 373.

¹²⁹ A questo proposito è tipico il passaggio da “place de Grève” alla “barriera Saint-Jacques” come luogo deputato alle esecuzioni capitali (e non meno significativo il cambio d'orario): L. Chevalier, op. cit., p.101 e sgg.

¹³⁰ In J. C.Gégot, *Storia della criminalità: le ricerche in Francia*, in “Quaderni Storici” n. 46, p. 203.

¹³¹ Era colui che fabbricava vasi, utensili da cucina, ma anche altri manufatti in rame.

La scena in mezzo alla strada, con relative grida, spinte, accuse non deve esser stata brevissima: eppure non si menziona un altro estraneo che si sia avvicinato, né capita qualcuno che sulla strada blocchi il ladro, che so, per una forma di solidarietà con i derubati.

Addirittura Cavallo senza enfatizzare minimamente il proprio senso civico, ammetterà candidamente di aver preso parte all' inseguimento semplicemente perché "spinto dalla curiosità"¹³².

D'altronde il fatto non doveva essere poi inusuale e a tutti sarà apparso chiaro che cosa stava avvenendo. Due uomini che ne inseguono un terzo gridando "al ladro, al ladro" non lasciano adito poi a molte interpretazioni.

Non ho fatto che parlare finora di solidarietà, reciprocità, di comunità attente a tutto quanto capitava al loro interno e ora vi offro una storia che sembra ambientata nelle nostre metropoli, fredde, indifferenti, atomizzate: il paradosso è solo apparente.

In realtà il furto era un'attività davvero molto frequente e non gettava uno stigma particolare addosso a chi lo commetteva, a meno che per qualche ragione non fosse colorato di un'insolita spregevolezza.

Probabilmente del nostro ladro in fuga non importava niente a nessuno che non fossero l'interessato e i suoi amici e vicini, che condividevano il contesto abitativo violato.

La cosa interessava perciò coloro il cui spazio vitale era stato messo in discussione e non altrimenti. Gli altri potevano essere più o meno solidali, ma non era la fine del

mondo e prima o poi toccava quasi a tutti passarci: neanche il furto sfuggiva dunque alle regole della reciprocità e della necessità.

¹³² A.S.T., *Vicariato, Atti criminali formali 1814-1816*, n. 155, p. 182 (verbale del 21 aprile 1815).

Criminali senza una casa

*L'uomo che trova dolce il luogo natale è ancora
un tenero principiante; quello per cui ogni suolo
è come il suolo nativo è già più forte; ma perfetto è quello per cui
l'intero mondo è un paese straniero.
Ugo di San Vittore¹³³*

Il caso trattato di seguito è assai lontano dal fragore della vita cittadina, dai mercati, dalle piazze, dai portici, dalle osterie e dai banchi di pegno. L'ambiente di questi delitti è la campagna, i distretti rurali, dove non esiste un pattugliamento sistematico delle strade e la reggenza sabauda è ben lungi dal poter attuare un vero controllo del territorio. Bastino in proposito le parole di Michael Weisser che dopo aver molto insistito sulle difficoltà che incontrarono, a livello europeo, i tentativi di costituire dei corpi nazionali di polizia con un numero di funzionari sufficiente da garantirne le normali funzioni di controllo e repressione, sottolinea in particolare il ritardo che la campagna accumulò in questo senso rispetto alle realtà urbane: “Quando infine fu creato un corpo nazionale, la sua dimensione in campagna era spesso dieci volte inferiore

¹³³ Canonico e mistico del XII secolo, il brano è tratto dal *Didascalion*.

a quella nelle città. Questo divario rimase fino a buona parte del secolo XX”¹³⁴.

Per la repressione, dunque, il governo piemontese ancora si affidava a sporadiche e rapide incursioni, o alle vecchie forme di controllo endogene, quelle attuate dalla comunità sui suoi stessi membri.

Non intendo certo segnalare (ché già l’hanno fatto in troppi¹³⁵) l’esistenza di una *criminal class* dai contorni sociali o ancor meno psicologici ben definiti, da contrapporre poi ai disperati che occasionalmente infoltiscono le file della criminalità irriducibile, quanto piuttosto la sopravvivenza, in questi spazi cui lo Stato è per ora costretto in parte a rinunciare, di persone che dai margini della società conducono la loro difesa di uno stile di vita, di una mentalità che, apparentemente impermeabile alle grandi trasformazioni in atto, ne è in realtà già un prodotto. Queste forme di resistenza sono l’eredità di antiche culture sconfitte, le tante perdenti della storia, che una certa tradizione storicistica (“lo sguardo dei vincitori”¹³⁶) per molto tempo ha ignorato.

Sappiamo che dove peculiari condizioni, geografiche in particolare, hanno favorito l’isolamento, l’arroccamento, questi modi di essere talvolta hanno caratterizzato vere e proprie comunità delinquenti¹³⁷. Noi, questa civilizzazione altra, la ritroviamo nei percorsi e nelle vicende personali dei protagonisti, in una prospettiva che definire individuale è comunque fuorviante o non esauriente, data la gran quantità di fattori in gioco che si situano al di là e al di qua di ogni scelta, dando a questa parola un significato reale molto più problematico di quanto sembri.

La questione naturalmente è annosa: sono gli uomini a fare le situazioni o sono queste che fanno gli uomini? Nella ricostruzione di queste vicende

¹³⁴ Michael R. Weissner, *Criminalità e repressione nell’Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 143.

¹³⁵ Proprio nella seconda metà dell’800, sotto l’impulso degli studi di Cesare Lombroso, muove i suoi primi passi una disciplina, l’antropologia criminale, che è già un ossimoro.

¹³⁶ W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino 1997.

¹³⁷ Vedi in proposito E. Hobsbawm, *I banditi. Il banditismo sociale nell’età moderna*, Einaudi, Torino 1971 e 2002. Sulla Sardegna e la regione barbaricina in particolare, A. Pigliare, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Sassari 1959. Sul contrabbando che caratterizzava l’economia di interi villaggi, si veda ad esempio F. Bianco, *Sbirri, contrabbandieri e le “rie sette dei malfattori” nel ‘700 friulano* in A. Pastore - P. Sorcinelli (a cura di), *Emarginazione criminalità e devianza in Italia fra ‘600 e ‘900*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 51-76.

io sono partito dall'ipotesi che, fatti salvi i margini di autonomia e di scelta personale, il contesto eserciti un ruolo rilevante, spesso quasi decisivo, nella definizione delle possibilità e delle prospettive di questi individui.

Per i miei protagonisti, le “scelte deviate” si sostanziarono in un attacco alle persone e alle loro proprietà, nell'opzione di una vita spesso errabonda e in ogni caso quasi mai stanziale.

Nella fattispecie del seguente episodio, il crimine contestato è una rapina ai danni di un giudice di campagna e della sua sposa che viaggiavano su una delle tante e malsicure strade che collegavano Torino a centri di diversa importanza.

Il crimine non è però che un accidente, un episodio che ci permette di udire voci altrimenti destinate all'oblio: le fonti che ce ne parlano sono dunque una sorta di negativo, qualcosa che si definisce in opposizione e non certo i fatti stessi.

I protagonisti della vicenda non sono soli a dichiararsi “senza fissa dimora” o a dimostrarsi tali. Sono però gli unici vagabondi di cui io sia riuscito a ricostruire la vicenda, anche se in una maniera appena indiziaria.

Il vagabondaggio è stata una pratica fondamentale degli uomini europei per secoli e la guerra aperta che gli si condusse contro, in particolare dal XIV e dal XV secolo¹³⁸, ne è la prova più evidente (anche se ai continui inasprimenti legislativi ancora non poteva corrispondere un'effettiva applicazione). Esso costituiva uno di quei comportamenti che non possiamo considerare riprovevoli sotto nessun aspetto. Vagabondare è naturale per chi abbia uno spirito nomade e di conseguenza, per lo meno in questo caso, possiamo tranquillamente dire che sia stata la norma a creare il criminale e non viceversa. Col processo possiamo dunque a buon diritto richiamare l'ipotesi foucaltiana di un attacco allo stile di vita, alle abitudini, alla quotidianità dei poveri: “È un comportamento che segna un'epoca – come la stregoneria aveva segnato i secoli

¹³⁸ B. Geremek, *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino 1992, in particolare p. 3 e sgg. ; p. 39 e sgg. ; p. 91 e sgg.

precedenti – e quando nel corso dell’800 sarà incluso nelle competenze di polizia si dovrà, per cogliere i nuovi interessi di una società trasformata, fare riferimento ad altre situazioni”¹³⁹.

Vediamo a questo proposito due definizioni di questo reato, in due momenti storici diversi e da due fonti giuridiche differenti.

Prima definizione: “S’avranno per zingari e vagabondi tutti quelli che sani, e robusti senza beni stabiliti e sufficienti al loro mantenimento, e senza esercizio di professione andranno vagando, o che si troveranno avere appresso di loro grimaldelli, o chiavi false, ovvero scalpelli e ferri simili o che si fingeranno storpiati, ciechi eziandio che non andassero questuando”¹⁴⁰.

Seconda definizione: “Ogni cittadino fuori dal circondario al quale appartiene dovrà sulla richiesta degli agenti ed ufficiali di pubblica sicurezza, dare contezza di sé, mediante la esibizione del passaporto rilasciato dalla autorità competente, del libretto di cui all’art. 48, o di qualche segno, carta o documento sufficiente ad accertare l’identità della persona, o la testimonianza di persona dabbene. Ove non possa farlo, sarà accompagnato dinanzi l’autorità di pubblica sicurezza, la quale potrà o munirlo di foglio di via obbligatorio, o secondo le circostanze, farlo anche accompagnare con la forza”¹⁴¹.

Dalla prima definizione giuridica, coniata nelle *Regie Costituzioni Piemontesi* del 1726, a quella del Testo Unico di pubblica sicurezza del 1865, il passo è davvero lungo. Non siamo in grado di dire quanto davvero sia mutata la percezione del problema tra i contemporanei, ma possiamo sicuramente affermare che quando si decide di considerare il vagabondaggio come un problema di pubblica sicurezza, di polizia insomma, l’organizzazione giuridica di quella società è radicalmente cambiata.

¹³⁹ A. Lonni, *Dalla prassi alla norma. Criteri di definizione e di repressione delle azioni proibite (secoli XVIII-XIX)*, in A. Pastore-P. Sorcinelli (a cura di), op. cit., p. 89.

¹⁴⁰ *Leggi e Costituzioni di Sua Maestà*, tomo secondo, 1729, 1.IV, tit. XXXIV, capo XV, *Degli oziosi, vagabondi e zingari*, art. 2, p. 231.

¹⁴¹ *Testo Unico di pubblica sicurezza*, 1865, Art. 65.

Il punto di partenza è certamente il riconoscimento da parte del legislatore di un conflitto tra lo Stato e quel tipo di suddito o comportamento particolare¹⁴². Ma il nodo centrale è: come si passa dalla prima definizione sfumata, vaga, suscettibile di ogni arbitrio a una indicazione chiara, che fornisca disposizioni in senso operativo? Che cosa è capitato nel mentre?

In mezzo si è certo consolidato lo Stato, con la sua cultura giuridica e i monopoli economico-sociali che si è arrogato; quello stato che da pura teoria vuole diventare prassi e va dandosene i mezzi, costruendo il terreno su cui dispiegare la propria potenza (due dei nostri vagabondi, per esempio, vengono arrestati durante un pattugliamento di polizia, non a reato avvenuto, e guarda caso nei pressi della città).

Certo erano tanti i motivi per cui si lasciava il paese natale: poteva essere una scelta consapevole, per sfuggire alla miseria, trovare condizioni di vita migliori e abbandonare magari obblighi e legami di dipendenza.

Oppure una scelta obbligata: la pratica di bandire certi criminali dalle comunità di appartenenza generava indubbiamente vagabondaggio, soprattutto se la comunità sosteneva quel tipo di misura o la giustizia aveva la forza di far rispettare quella disposizione.

Talvolta però, in comunità caratterizzate da forti legami di interdipendenza, reciderli poteva significare l'emarginazione sociale e l'esito era spesso una vita errabonda¹⁴³.

La prima delle due storie si apre con una preziosissima informazione.

Una lettera intestata *Senato di Piemonte* sollecita il Vicario di Torino a mandare al più presto delle pattuglie, perché sembra che “che vari malviventi infestassero il territorio di questa città particolarmente sulla strada di Settimo Torinese, regione detta dell'Abbadia di Stura¹⁴⁴”.

La lettera riveste duplice importanza. Intanto ci rivela una caratteristica del territorio, poiché la presenza fissa di briganti era data in genere

¹⁴² A. Lonni, op. cit., p. 89.

¹⁴³ B. Geremek, op. cit., p. 20 e sgg.

¹⁴⁴ A.S.T., *Vicariato, Atti criminali formali*, n. 155, p. 48 (verbale del 22 maggio 1814).

presso importanti arterie commerciali¹⁴⁵; in secondo luogo, ci induce a una riflessione: già nelle immediate vicinanze di Torino (siamo nei pressi della zona oggi denominata “La Barca”), non esiste una perlustrazione sistematica delle pubbliche strade, “d’ufficio” diremmo. Questa non rientrava dunque nei normali pattugliamenti cittadini della milizia. Affinché l’ufficio del Vicariato potesse attivare le proprie guardie in tal senso, si era reso necessario l’intervento del Senato. Di più: verranno mandate non già delle vere e proprie guardie, bensì “vari pompieri già applicati all’Ufficio di Pulizia”¹⁴⁶.

I presidi fissi di queste bande criminali palesavano le vere frontiere dello stato. Non tanto una delimitazione geografica, quanto piuttosto il confine reale del potere, che non sapeva, non poteva manifestarsi sull’intero territorio posto teoricamente sotto il suo controllo¹⁴⁷.

È importante sottolineare questo duplice aspetto, perché mentre Hobsbawm insisteva molto sulla presenza banditesca nelle regioni più remote e inaccessibili dello stato, nel nostro caso segnala la debolezza dello stato alle porte della capitale, in una zona che potrebbe essere commercialmente strategica e dove perciò questa latitanza avrebbe un peso doppio.

Dunque le guardie del Vicariato escono in ricognizione e, vuoi perché nessuna prova era migliore di un arresto, a testimonianza che il lavoro era stato eseguito con zelo, vuoi perché i malcapitati parvero davvero sospetti (e qualche traccia di un abbigliamento “sospetto”, come vedremo, i testimoni ce la lasciano) agli uomini della ronda, due individui vengono davvero fermati, perquisiti e condotti nelle Torri in stato di arresto (solo una volta che il procedimento fosse passato alla giustizia ordinaria, i due sarebbero stati condotti nelle Carceri Senatorie).

Gli arrestati vengono portati in un cascinale lì vicino per poter essere perquisiti: non esistendo un sistema capillare di caserme o uffici di

¹⁴⁵ M. R. Weisser, op. cit., p. 22.

¹⁴⁶ A.S.T., *Vicariato, Atti criminali formali*, n. 155, p. 48 (verbale del 22 maggio 1814).

¹⁴⁷ E. J. Hobsbawm, op. cit., p. 12 e sgg.

polizia sul territorio, era normale che le cose andassero in questo modo. Capita perciò che anche in un fatto minimo come la perquisizione di un sospetto entri in gioco quella “condiscendenza sociale dal basso”¹⁴⁸ che costituisce l’intelaiatura invisibile di tutta la storia di *ancien régime*.

Le guardie non hanno un referente istituzionale sul territorio: sono dunque costrette a cercare la collaborazione del privato. A ben guardare non è neppure importante che tale appoggio fosse coatto. In ogni caso, alle persone coinvolte nella vicenda si aprono possibilità e opzioni certamente sconosciute a chi oggi metta piede in una caserma per analoghe ragioni, indipendentemente dal fatto che si solidarizzi con gli sventurati di turno o al contrario si sia animati dal più aspro spirito punitivo. Purtroppo dalla formalità degli atti non trapela molto, ma ci restano gli esiti della perquisizione: i birri ci avevano visto giusto, perché i due sono armati: gli rinvennero indosso una pistola e un coltello ciascuno.

I coltelli in realtà, sapremo poi dalla *relazione d’esperto*¹⁴⁹ del 3 dicembre 1814, non sono nella “categoria de proibiti” ma sono classificati “da cucina”.

Restano le pistole che la perizia successiva definisce “atte in tutto e per tutto allo sparo”¹⁵⁰.

Uno dei due, Giovanbattista Cane, appena diciassettenne, crolla subito o forse, proprio in virtù della sua giovane età, spera di addossare ogni responsabilità al suo compagno di sventura, Michele Maggio, di undici anni più vecchio (non dimentichiamo che la maggiore età, coi conseguenti inasprimenti delle sanzioni, si raggiungeva a venticinque anni).

Giovanbattista sostiene che la pistola gliel’aveva data lui, al pari delle scarpe che indossa, e che, sempre Maggio, lo avrebbe invitato a seguirlo

¹⁴⁸ Ho preso a prestito l’espressione da L. Allegra, *Stato e monopolio del controllo sociale. Il caso del Piemonte tra ‘700 e ‘800*, in A. Pastore-P. Sorcinelli (a cura di), op. cit., pp. 77-84.

¹⁴⁹ A.S.T., *Atti criminali formali 1814-1816*, n. 155, p. 79 (verbale del 3 dicembre 1814).

¹⁵⁰ Ivi, p. 80 (verbale del 3 dicembre 1814).

“che sarebbero andati sulla strada, e che avrebbero fatto dei furti, e prese delle robe ai viandanti”¹⁵¹.

Tocca ora all'altro. Ma prima di interrogarlo, si provvede a “frugarlo” ulteriormente. Gli trovano addosso ancora: “Cinque pietre focaie, solferini, un'oncia circa di polvere da fucile con due piccole fibbie d'acciaio da zaretiera”¹⁵². In qualche maniera, erano una conferma ulteriore del suo status di vagabondo.

Egli non nasconde di essere un girovago, si dichiara (come Cane peraltro) “senza fissa dimora” e dice di procurarsi da vivere pescando lungo i fiumi: in questo modo motiva indirettamente la sua presenza da quelle parti.

I due sono forestieri, originari dell'Albese, e come sempre accadeva per gli stranieri, si prendono informazioni nelle comunità natali.

Cane sembra avere già “patito il carcere” per furto e pare che nella sua La Morra abbia pessima fama. Di Maggio invece i paesani di S.ta Vittoria non sanno proprio nulla, giacché il padre se l'era portato via che era un bambino. Se non aggiungono nulla alla conoscenza dei protagonisti, i verbali¹⁵³ delle risposte del sindaco e del primo consigliere di S.ta Vittoria hanno il pregio di rivelarci un particolare curioso: il primo consigliere, Bartolomeo Stroppiana, non è neppure in grado di apporre la propria firma.

A questo proposito, nella mia esperienza di ricerca, ho potuto constatare che le percentuali di alfabetismo (o meglio di quanti erano almeno in grado di firmare), sia fra i residenti che fra i non, erano pressoché identiche e piuttosto alte: rispettivamente 72% e 75%¹⁵⁴. Sorprendentemente la maggior parte dei nullatenenti (tra i quali ho opportunamente escluso i “figli di famiglia”) firmano, mentre invece un uomo delle campagne cuneesi, relativamente benestante e che svolgeva un ruolo prezioso per la sua comunità, non era in grado neppure di

¹⁵¹ Ivi, p. 48 (verbale del 1 settembre 1814).

¹⁵² Ivi, p. 49 (verbale del 22 maggio 1814).

¹⁵³ Ivi, p. 54 (informazioni sommarie: 19 agosto 1814).

¹⁵⁴ Cfr. Appendice I, in questa tesi.

firmare. Il dato non è usuale nemmeno per i piccoli villaggi rurali ma con tutta probabilità in un contesto cittadino una simile eventualità non si sarebbe mai verificata.

Probabilmente invece a una scala così ridotta, sulle incombenze amministrative e l'esigenza, pure minima, di saper leggere e scrivere, altre realtà avevano il sopravvento: vincoli di fiducia, rispetto, l'autorevolezza della persona. In fondo l'alfabetizzazione non era che il passaggio obbligato per l'assimilazione di una cultura "dall'alto". La città, moltiplicatore naturale di beni e servizi, consentendo la socializzazione di migliaia di esseri umani, agevolava questo processo¹⁵⁵. E anche il crimine, come modalità di comportamento delle classi subalterne, era un risultato di questa assimilazione, dell'elaborazione cioè di una nuova "economia morale", di cui la città era spia e allo stesso tempo fulcro¹⁵⁶.

Sono passati tre mesi dall'arresto, siamo al primo di settembre e i due vengono condotti nella Sala degli Esami per gli interrogatori.

Giobatta Cane non fa che rimettersi alle dichiarazioni già rese, mentre Michele Maggio, forse più consapevole della situazione, ricostruisce i suoi ultimi spostamenti e non solo. Conferma di conoscere Cane da due o tre anni (il che smentisce il quadro che quest'ultimo voleva offrirci della situazione) e di averlo incontrato nuovamente dalle parti di Chivasso. Avevano deciso quindi di portarsi assieme verso Torino e proprio nell'occasione erano stati arrestati; non proprio per caso, aggiungo io.

Mi sono infatti domandato che cosa sarebbe stato di loro se non avessero avuto la bella idea di avvicinarsi troppo alla città. Forse non avrei mai sentito parlare di loro.

"Eppure, se è vero che nella stragrande maggioranza dei casi i vagabondi provenivano dalle campagne, non è men vero che il loro luogo di

¹⁵⁵ Queste tesi, oggi consolidate, prendono il via dai lavori pionieristici degli anni '60 che hanno rotto il tradizionale binomio scolarizzazione-alfabetizzazione, di matrice illuministico-liberale. Su tutti *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, UTET, Torino 1971, di C. M. Cipolla e *Literacy and Education in England. 1640-1800*, di L. Stone, in "Past and Present" n. 42, febbraio '69, pp. 69-139..

¹⁵⁶ L. Chevalier *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza, Roma-Bari 1976, p. 332.

elezione era rappresentato dalla città. La città era il loro rifugio più sicuro nei momenti di difficoltà; assicurava i mezzi di sopravvivenza e offriva le occasioni propizie all'elemosina, al furto o alla ricerca di un lavoro temporaneo"¹⁵⁷.

I tempi sono però in rapida evoluzione e basta una ronda di quattro guardie perché la città si trasformi in una condanna per i nostri malcapitati.

Michele in realtà non era sempre stato un vagabondo. Dichiara infatti di avere abitato per ben 14 anni a Pollenzo (nei pressi di Bra), dove era "pontonajo sul Tanaro", ovvero faceva il guardiano del ponte, incarico che si svolgeva per conto della comunità e quindi ne testimoniava il radicamento in quel tessuto. Forse davvero il nostro Michele ci aveva provato a vivere come gli altri, a comportarsi "come si deve", ad abitare in una casa, a godere di un salario, e può darsi che l'arresto che egli stesso confessa di aver subito proprio a Pollenzo ci testimoni il naufragio di quella ipotesi di una vita "normale".

Michele confessa poi di non essere passato "giudizialmente" indenne nemmeno da Asti. Ammette dunque i suoi precedenti arresti ma non accenna al carcere (che sappiamo era ormai la punizione più comune). Può darsi che si trattasse di reati minori, come furterelli, per cui era stato sanzionato con un bando sotto la solita minaccia di infliggergli "un effettivo tratto di corda" se si fosse mostrato recidivo. E così, bandito da una parte, bandito da un'altra, il nostro Maggio aveva iniziato a girovagare.

Per un gioco del caso, alla solita domanda "se sia stato altre volte carcerato o altrimenti giudizialmente punito", egli confessa i suoi precedenti ai funzionari vicariali che ne erano ancora all'oscuro; Giobatta al contrario si gioca la carta della negativa e noi sappiamo che il Giudice di Bra già da tempo aveva informato gli ufficiali di Torino sui suoi trascorsi con la giustizia.

¹⁵⁷ B. Geremek, op. cit., p. 40

Troviamo qui rispecchiati la lentezza strutturale nella trasmissione dei dati (lettere, atti più o meno ufficiali, informative di vario genere), il processo di burocratizzazione in atto da un secolo e gravato da carenze tecniche, le guerre (in particolare quella franco-austriaca), con le consuete distruzioni di documenti che causavano e, non ultimo, il corteo funebre di neoistituzioni, più o meno repubblicane che il “cessato governo” si era portato dietro, con tutti i disagi dei mutamenti giurisdizionali e normativi.

Di natura simile erano pure i problemi connessi con la molteplicità degli organismi di controllo, alcuni residuali, altri pienamente operanti (come appunto il Vicariato di Torino), che contribuivano al clima di incertezza e confusione (tanto a quella reale, quanto a quella percepita), in cui la giustizia ottocentesca sabauda si dibatteva: “La frammentazione e la pluralità di organismi di controllo sociale che ancora ad ‘800 inoltrato sono presenti in uno stato come quello sabaudo, burocratico, centralizzato e profondamente coinvolto nei processi di riforma settecenteschi, sollevano una serie di interrogativi più generali sul modo in cui è stato finora impostato il problema dei rapporti tra istituzioni e criminali. Lo studio degli apparati repressivi ha teso a privilegiare gli aspetti giuridico-formali della codificazione e i grandi dibattiti sorti intorno alla redazione delle leggi: temi ovviamente importanti, che però sono stati confusi con l’andamento effettivo della prassi giudiziaria”¹⁵⁸.

Un riscontro di una burocrazia lenta e goffa e della confusione creata dai vari residui giurisdizionali non collegati tra loro l’ho trovato nella storia di un altro vagabondo, Giuseppe Mignola, arrestato a Villafranca per il furto di un orologio d’oro in casa, tra l’altro, di suo zio.

Lo trovano nella cascina affianco a quella del derubato, sotto la paglia. Egli, nonostante fosse reo confesso, compare davanti al Commissario di polizia di Villafranca il 25 febbraio 1814, il Giudice di Pinerolo il 31

¹⁵⁸ L. Allegra, op. cit., p. 81.

febbraio 1814, il Consigliere e Auditore Provinciale il 5 aprile 1814, e infine gli Ufficiali del Vicariato di Torino il 15 luglio 1814¹⁵⁹.

Per di più tutta questa lunga trafila di cui ho una traccia, ma come al solito non i verbali, fu perseguita solo per comminare una multa, visto che si erano anche prese informazioni a Villafranca (suo paese natale) sulla sua solvibilità. Egli si dichiara “senza una dimora fissa” e nullatenente e il suo papà, a sentire il sindaco, non se la passava meglio – forse alla fine si optò per qualche altra punizione.

Che percezione avevano i contemporanei di tutto questo? Che cosa pensavano del funzionamento degli apparati giuridico-amministrativi? Quali spazi di adattamento, aggiramento, manipolazione si prospettavano in questo clima di grande confusione e incertezza? Davanti ai giudici, rispetto ai propri precedenti e alle proprie attività, si diceva la verità?

Qualcuno sì, qualcuno no, certamente! Eppure provare a respirare l’atmosfera di un’epoca, coglierne la “mentalità” per l’appunto, significa anche comprendere la differenza sostanziale che passa tra un fermo di polizia ottocentesco e un banalissimo controllo di *routine* effettuato oggi su una qualunque delle nostre strade, ove l’agente (collegato già sul posto a un terminale) potrebbe facilmente dirti qualcosa sul tuo conto che addirittura non sai o non sai ancora. La differenza è lampante!

Torniamo però ai due sventurati, la cui storia va a prendere una brutta china.

Allegata alle ultime loro dichiarazioni ecco una lettera dell’Ufficio del Senato del 14 ottobre. In essa si invita il Vicario “a procedere oltre” contro i due, accertando in particolare se non abbiano avuto un qualche ruolo “nella grassazione commessa il 6 o il 7 settembre del 1813, giorno di martedì, sulla pubblica strada tendente da Feletto a Lombardore circa le ore due pomeridiane”¹⁶⁰, nei pressi della cascina detta la Provanina, nel territorio di Rivarolo, ai danni dell’allora Giudice di Villafranca e della sua consorte.

¹⁵⁹ A.S.T., *Vicariato, Atti criminali formali 1814-1816*, n. 155, p. 24 (verbale del 15 luglio 1814).

¹⁶⁰ Ivi, pp. 48-49 (lettera allegata).

Per quel delitto vi era già un uomo detenuto a Ivrea, tale Gio' Giuseppe Maggio, sì, proprio il fratello minore del nostro Maggio.

Si suggerisce dunque la convocazione in Vicariato dei due coniugi, al fine di farsi dare i connotati degli aggressori, una conferma che questi dati non venivano trasmessi tra gli uffici competenti e che si riteneva più rapido convocare gli interessati (ma vedremo che tanto rapido non sarà!).

Il 26 di ottobre, data della precettazione, l'avv. Brunone Avenati si presenta, ma senza la moglie. Vediamo le sue dichiarazioni.

Egli dice di aver riconosciuto a suo tempo uno degli aggressori, per l'appunto il fratello di Michele, che per questa ragione è rinchiuso da più di un anno. Oggi si dice sicuro di poter riconoscere almeno uno dei "malviventi", quello che durante la rapina era dalla sua parte, dacché il più giovane, "un giovine di età di sedici in diciassette anni", non è certo di poterlo indicare perché "teneva la sua fisionomia ascosa dietro la testa del cavallo"¹⁶¹.

Si procede dunque al solito "Atto di ricognizione tra più"¹⁶²: una fila di cinque uomini, Michele Maggio e quattro a lui somiglianti.

Avenati non ha un momento di esitazione e lo indica. Dopodiché tocca al giovane Cane mettersi in fila.

Il nostro testimone questa volta è indeciso tra due individui. Uno si chiama Michele Braida e l'altro è proprio Giobatta. Il primo si difende irrefutabilmente, dato che all'epoca dei fatti si trovava già in stato di detenzione, mentre il secondo ci dice che non poteva trovarsi da quelle parti (solo in seguito dirà di non esservi mai stato), dato che lavorava come garzone muratore presso un capo mastro di Roddi (vicino ad Alba), di cui indica anche il nome: tale Francesco Bonaria. Nessuno si preoccuperà di verificare questa informazione o comunque a noi non n'è giunta traccia.

Dunque la vittima, proprio come annunciato prima di effettuare i riconoscimenti, ha individuato facilmente uno dei suoi assalitori, trovandosi invece un pochino incerto sul più giovane.

¹⁶¹ Ivi, p. 73 (verbale del 26 ottobre 1814).

¹⁶² Ivi, p. 75 (verbale del 27 ottobre 1814).

Certo una singolare coincidenza tra previsioni ed esiti!

Intanto da parte senatoriale si continua a caldeggiare l'interrogatorio della signora Luigia Nizia, ovvero la moglie di Avenati, oltretutto la spedizione della causa stessa e gli opportuni "Atti di ricognizione tra più" (che in realtà hanno già avuto luogo). I funzionari vicariali si giustificano rispondendo che le cose non procedono, in quanto si attendono i vecchi verbali della grassazione dalla Giudicatura di Feletto e la signora in questione continua a non presentarsi. Arriviamo addirittura al 23 marzo per vederla finalmente varcare la soglia degli uffici vicariali.

Subito apprendiamo che lei, a differenza del suo consorte, non ha affatto riconosciuto all'epoca del fatto, Gio' Giuseppe, "quello che stava dalla parte di mio marito"¹⁶³, detenuto a Ivrea.

Oggi di fronte agli arcieri e al Commissario di politica e polizia non sa indicare gli effetti (armi, indumenti) degli imputati e neppure "il ragazzetto" della presunta banda, del quale ammette che non poteva vedere il viso (come diceva anche suo marito del resto, che però alla fine lo identifica). Ravvisa invece in Michele Maggio l'uomo che durante l'aggressione si trovava dal suo lato.

Certamente nelle sue affermazioni lei è più cauta del marito, perentorio praticamente su tutto: persino le armi e gli indumenti visti un anno prima e per qualche minuto a lui erano parsi indiscutibilmente quelli dei grassatori.

L'unico dubbio è rispetto al più giovane dei tre, ma, come ho già detto, ha un sapore di artificio.

Seguiamo invece le resistenze della signora a venire a testimoniare. Si vuole solo risparmiare una perdita di tempo o c'è dell'altro?

Il 14 ottobre arriva al Vicario la lettera che collega i due fermati sulla strada di Settimo alla rapina di Rivarolo e il 26 dello stesso mese il giudice Avenati è già a Torino a disposizione degli inquirenti. Come mai la sua sposa non mostra lo stesso interesse? Di più: dopo il sopraccitato

¹⁶³ Ivi, p. 153 (verbale del 23 marzo 1815).

riconoscimento (forse l'hanno un po' forzata?) Luigia inizierà a darsi per malata, tant'è che alla fine si disporrà che venga sentita dal Giudice di Pavone, cosa che non avverrà mai perché il Vicario, venuto a conoscenza (forse dal marito?) che la signora si sarebbe recata a Torino, ai primi di novembre, la fa precettare.

E' importante in proposito fare almeno due constatazioni: la signora Nizia non è poi così malata o impossibilitata a muoversi; in secondo luogo gli ufficiali hanno interesse a interrogarla ulteriormente.

Ci si attende qualcosa da lei? Si pensa che aggiunga qualcosa?

Niente di niente! Non aggiunge nulla, né il Vicario le sottopone altri oggetti o le chiede di effettuare altri riconoscimenti.

Perché allora riconvocarla? Qualcosa probabilmente non ha funzionato. Alla base di tanti tentennamenti potrebbe esserci una divergenza di vedute?

Può certo darsi che Luigia si sia pentita di quel riconoscimento al quale s'era mostrata da subito restia, e altrettanto può darsi che, non potendo tornare indietro (ma nulla ci dice che non ci abbia provato), abbia cercato almeno di non danneggiare ulteriormente gli imputati.

Avenati è un uomo di legge ma soprattutto è un giudice, un uomo d'ordine. È persino facile immaginare che i due, che se ne vanno in giro armati, con precedenti e senza nemmeno una casa, gli siano sembrati degni della punizione più severa: un'accusa del genere li avrebbe infatti potuti portare perfino al patibolo, mentre per il solo "porto abusivo d'armi" se la sarebbero cavata al massimo con il bando e una sottomissione. L'idea di incastrare i tre non nasce a mio parere nell'ufficio vicariale che sembra anzi il più determinato a fare un po' di chiarezza.

Si ricorderà che tutto prende il via dalla Segreteria del Senato.

Non potrebbe darsi che qualcuno, in quegli uffici, abbia pensato che consegnare bella e fritta una pericolosa banda di grassatori valesse una buona nota di merito per tutti? Oppure, ancora più banalmente, in un'epoca in cui non esisteva una cultura giudiziaria di ricerca della

prova e si demandava tutto all'infiltrazione di spie e informatori a vario titolo, la prevenzione si faceva così.

D'altronde che altre prove servivano?

La reputazione loro era pessima e, almeno nei casi da me studiati, spessissimo la ricerca sulle "qualità personali" dell'indagato esauriva completamente l'indagine. In più i due si erano dichiarati senza fissa dimora e se ne andavano in giro armati...ma noi dovremmo essere guidati da quegli stessi criteri di ragionamento? Davvero era così sorprendente per un uomo dell'Ottocento andarsene in giro armato? Soprattutto quando vivevi dove capitava, magari in capanne improvvisate lungo i fiumi, spesso isolato, e dovevi provvedere da te stesso alla tua sicurezza personale?

Non dimentichiamo però la confessione di Cane al momento dell'arresto, che non viene tenuta in conto ufficialmente, non rimandando ad alcuna figura di reato che non fosse il "porto abusivo d'armi" o l'essere "oziosi", ma che contribuisce comunque a formare l'immagine dei due agli occhi dei funzionari. Sincera o meno che fosse, quella confessione era animata probabilmente dall'idea che, con l'aria del ragazzino, vittima di un cattivo maestro (nei codici "l'età matura" era considerata un'aggravante¹⁶⁴), se la sarebbe cavata con una "sottomissione" e un'ammenda (che era tutto da vedere se il fisco avrebbe mai riscosso) o, nella peggiore delle ipotesi, un po' di permanenza forzata nel "Ritiro degli Oziosi". Cane non immaginava certo che gli sarebbe piombata addosso un'accusa che sembrava già una sentenza.

Peraltro Avenati, che ora faceva il giudice del mandamento di Vistrorio, se non vantava proprio conoscenze personali consolidate in quegli uffici, aveva o avrà avuto in passato, nello svolgere il proprio lavoro, contatti con questi funzionari.

¹⁶⁴ D. Balani, *Il vicario tra città e stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1987, p. 167.

Conoscenza personale e un'ideologia professionale condivisa: parlano insomma la stessa lingua e non avrebbero avuto difficoltà a congiurare per organizzare la *combine*.

Certo è che durante i riconoscimenti non sono presenti funzionari del Senato: dunque, se le cose fossero andate così, qualcuno anche in Vicariato avrebbe dovuto saperne qualcosa, quantomeno per poter suggerire ai due coniugi l'esatta posizione dell'uomo da individuare di volta in volta, durante gli "Atti di Ricognizione tra più".

Anche le dichiarazioni dei tre detenuti presentano aspetti contraddittori. Per esempio Giobatta sostiene di aver conosciuto Michele al tempo in cui questi faceva sì il guardiano di un ponte, ma sulla Stura e non sul Tanaro, e in questa circostanza avrebbe fatto conoscenza con suo fratello Gio' Giuseppe, cosa però smentita da quest'ultimo che, al contrario, giura di non sapere chi fosse questo Cane.

Per fare un po' di chiarezza si chiede ai giudici di Lombardore e Castellamonte di rintracciare sulla vicenda tutto quanto riescono e, se lo ritengano opportuno, di reinterrogare i testi indicati all'epoca dei fatti.

Non a caso sarà questa la strada intrapresa: ancora una volta ai dati archiviati si preferisce il dato vivo, la voce dei personaggi. Altresì, almeno a Torino, non si fa mai riferimento ai vecchi verbali, al loro contenuto, ai possibili raffronti – ed è facile che non siano mai giunti dalle parti del Vicariato.

Vediamo cosa ci dicono i verbali (30 agosto 1815) di Bernardo Bertino, il teste sentito dal Giudice di Lombardore. .

All'epoca dei fatti egli era stato fermato dalle guardie e costretto a seguirle ad Ivrea, dove nel frattempo era stato portato Gio' Giuseppe, perché si sperava lo riconoscesse. Magari lo sospettano già un po'. D'altronde erano alla ricerca di due uomini che al momento dell'arresto si erano dati alla fuga ("li due individui che erano meco in Bosconero (...) io non so chi fossero (...) se avessi saputo che erano due disertori, come mi hanno essi detto, non mi sarei accompagnato coi medesimi"¹⁶⁵),

¹⁶⁵ A.S.T., *Vicariato, Atti criminali formali 1814-1816*, n. 155, p. 298 (verbale del 18 giugno 1815).

una espressione che mostra quanto ancora fossero vive simili immagini nella mente ottocentesca (il disertore che si dà alla macchia).

Bertino non lo riconosce e viene rilasciato. Ma veniamo al suo racconto: quel giorno ricorda di avere incontrato i due coniugi sulla strada di Feletto. Lei stava sul calesse al fianco del vetturale mentre lui, in quel momento, seguiva a piedi. Non si intrattiene con loro e passa oltre. Incrocia poi due uomini, “i quali si dissero di Castellamonte”¹⁶⁶ e da loro viene a sapere della grassazione: di questa i due sarebbero venuti a conoscenza dal vetturale stesso degli aggrediti. Bertino precisa poi che i due difficilmente sarebbero potuti essere autori o complici del delitto, in quanto “sembravano persone dabbene” e “venivano da altra direzione”. Bertino prosegue il suo cammino in direzione di Lombardore e incontra altri due uomini. Sono due signori ben vestiti, di bianco precisa, piuttosto alti e corpulenti, che sembrano avere intorno ai trentacinque anni. Egli pensa che siano questi i colpevoli perché mostrano un atteggiamento strano: “E senza che noi li abbiamo interessati a parlare, ci dissero essere essi di ritorno da accompagnare un ragazzo che curano a baglia¹⁶⁷ e che avevano inteso essere, in tal giorno e in quella vicinanza, seguito un assassinamento”.¹⁶⁸

Infine gli rivolgono una battuta che ha il sapore di una minaccia: “E se noi li chiedessimo a voi tre, i soldi, ce li daresti?”¹⁶⁹.

Soggiunge che uno dei due gli era parso familiare per averlo già visto nella piazza di Feletto e che questi gli aveva confermato di averci abitato per un po' di tempo.

Chissà se qualcuno si era mai preoccupato di indagare in quella direzione?

¹⁶⁶ A.S.T., *Vicariato, Atti criminali formali 1815-1818*, n. 156, p. 50 (informazioni richieste: 30 agosto 1815)

¹⁶⁷ Sulla Parigi pre-rivoluzionaria D. Roche, non senza enfasi, arriverà a dire: “Non ci sono bambini nell’ambiente popolare: o li si abbandona o li si mette a balia” in *Il popolo di Parigi. Cultura popolare e civiltà materiale alla vigilia della Rivoluzione*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 327.

¹⁶⁸ A.S.T., *Vicariato, Atti criminali formali 1815-1818*, n. 156, p. 51 (informazioni richieste: 30 agosto 1815).

¹⁶⁹ Ivi, p. 52 (informazioni richieste: 30 agosto 1815).

Di sicuro ora questa versione non interessa e per ben due volte il giudice che lo sta interrogando lo ammonisce sulle conseguenze di una falsa testimonianza. La descrizione non coinciderebbe per nulla con quella dei nostri indagati che sappiamo essere “bassi di statura” e “di corporatura mediocre”, oltre che di età decisamente inferiore, visto che, pure escludendo Cane il quale poteva essere rimasto nascosto durante l’incontro con Bertino, i due Maggio hanno rispettivamente ventotto e ventidue anni.

Ricordiamo che i giudici di campagna rivestivano una carica itinerante. Avenati per esempio, nonostante avesse appena trentanove anni, era già stato giudice di Villafranca, Strambino e ora di Vistrorio. Lo stesso possiamo immaginare dei suoi colleghi coinvolti nella vicenda. Il giudice di Feletto, quello di Pavone, incaricato di interrogare la signora che si diceva malata, il giudice di Castellamonte (che vedremo più avanti) avevano o avevano avuto in passato relazioni, oltre alla condivisione del medesimo orizzonte professionale e della residenza negli stessi luoghi. Mi pare del tutto legittimo dubitare della loro assoluta neutralità, come a maggior ragione qualche storico a venire potrebbe sospettare della parzialità di certi giudici odierni, scoprendoli colleghi decennali di alcuni Pubblici Ministeri (o viceversa), dei quali poi giudicheranno gli accusati in qualche processo.

Vediamo quindi i verbali degli altri due testi “all’epoca dei fatti in atti indicati”. Tale Vernetto, cappellaio, e il vetturino Giacomo Forma, entrambi di Castellamonte. I due viaggiano assieme. Vernetto, interrogato perché quel giorno di settembre si trovasse su quella strada, risponde che si recava a Torino “per concludere la vendita di un cappello”¹⁷⁰.

Fermiamoci subito su questo particolare.

Sembra improbabile che si affrontasse un viaggio del genere solo per un cappello. Sono 50 chilometri, certo, ma da percorrere in due, su di un carro trainato da un cavallo: dunque a “passo d’uomo” (sappiamo per

¹⁷⁰ Ivi, p. 56 (informazioni richieste: 23/8/1815).

esempio che, quando Bertino li aveva incrociati, il signor Avenati seguiva il proprio carro a piedi) per gran parte del cammino. Nessuno però in Vicariato sembra stupirsene.

Probabilmente Forma, che era anche negoziante, portava con sé della merce da consegnare a Torino e aveva accompagnato Vernetto a Torino per questo motivo. Si trattava forse di una reciprocità che si situava al di là della conoscenza personale o dell'occasionalità, una linea invisibile che percorreva la quotidianità delle persone, mischiando i confini del sociale e dell'economico, del pubblico e del privato: una sorta di interdipendenza allargata a tutti i membri di una comunità, che partiva dal bisogno ma non si esauriva con esso.

Sono sul loro carro e vanno verso Torino quando incontrano i due coniugi e il loro vetturale. È proprio quest'ultimo a raccontare loro della rapina e a dire di affrettarsi perché i malviventi sono ancora sulla strada e se accelerano un poco potranno facilmente vederli in faccia. A voler credere al loro racconto, i due di Castellamonte (già, sono proprio quelli che incontrerà tra poco Bertino), si mostrano subito piuttosto collaborativi e aumentando il passo raggiungono i nostri presunti grassatori per vederli in faccia.

Veniamo ora all'identikit. Pur non essendo dettagliatissima, la descrizione fornita da Vernetto coincide in tutto e per tutto con quella data poi da Bertino: di nuovo due persone distinte e ben vestite, di mezza età, piuttosto alte e corpulente.

È la volta di Forma e la sua è senza dubbio la descrizione più dettagliata. Intanto egli parla di tre uomini(come Bertino) e poi, quanto ad età e corporatura, ne dà un quadro molto più conforme alle fattezze dei nostri detenuti. Ci dice ad esempio che tutti indossavano stivali, pantaloni lunghi e *carmagnola*¹⁷¹. Proprio nascoste sotto questo particolare indumento egli sostiene portassero le armi e poi aggiunge: "come sono soliti".

¹⁷¹ Specie d'abito corto da uomo con le maniche e senza falde.

Questa circostanza ci indicherebbe essere la *carmagnola* un capo di vestiario caratteristico dei banditi (due degli assalitori ne indossavano una secondo le testimonianze di entrambi i coniugi), ma noi sappiamo anche che i fratelli Maggio ne avevano una indosso al momento dell'arresto.

Forma e Vernetto sono sullo stesso carro e vedono i banditi nello stesso momento: eppure ne danno due versioni molto diverse.

Uno dei due mente e, coerentemente con quanto sostenuto sin qui, direi che è ovviamente Forma.

Seguiamo perciò le nuove precettazioni del Vicario di Torino, o meglio del Commissario di Politica e Polizia e dei suoi assistenti che come sempre ne fanno le veci.

Siamo ormai all'undici di settembre e il primo a essere convocato è ancora Brunone Avenati, cui si chiede se sia sicuro delle proprie risposte e in particolare dei suoi riconoscimenti. Gli mostrano nuovamente gli effetti sequestrati e lui ribadisce di averli già visti durante l'aggressione. Gli si chiede se si ritenga in grado, a distanza di un anno, di riconoscere Giuseppe Maggio ed egli, condotto nella "sala delle ricognizioni", lo indica ancora correttamente.

Accluso al verbale¹⁷² è l'atto¹⁷³ con cui si dispone che la signora sia sentita a Pavone e che anche quel giorno, ne deduciamo, avrebbe dovuto presentarsi col marito.

Tra il quindici e il venti dello stesso mese tocca presentarsi a Bertino e Vernetto, le cui versioni sono molto vicine. Si approntano i soliti confronti: uno a uno, i testi passano in rassegna i tre detenuti e il risultato sarà sempre lo stesso, negativo su tutti i fronti. Tanto meno essi riconosceranno qualcuno degli oggetti sequestrati – Vernetto, anzi, tiene anche a precisare che gli uomini visti quel giorno erano certamente più vecchi e più alti.

Forma, convocato per il tre di ottobre, non si presenta sino al sei novembre e la ragione è ancora una volta un portato dei tempi. Per il

¹⁷² Ivi, pp. 65-67 (verbale del 11 settembre 1815).

¹⁷³ Ivi, p. 67

giorno concordato, compare sì dinnanzi ai funzionari un Giacomo Forma, ma asserisce di non sapere proprio nulla della vicenda in questione. Suggerisce che ci sia stato uno scambio di persona con un suo cugino, sempre di Castellamonte e che per l'appunto si chiama come lui. Complice l'alto tasso di omonimia e le solite carenze nella trasmissione delle informazioni, episodi simili non dovevano essere infrequenti.

Al sei di novembre intanto hanno luogo i nuovi riconoscimenti.

Le persone descritte dal giusto Forma, come dicevo, sono molto somiglianti ai detenuti in questione: ci si attende dunque che, trovandoseli davanti, egli li riconosca: almeno i due Maggio! Eh no, invece: non riconosce proprio niente e nessuno.

Potrebbe essere questa la prova che le dichiarazioni rese davanti al Giudice di Castellamonte erano frutto di qualche indebita pressione?

Egli voleva forse assecondare per qualche ragione i magistrati, ma, al momento di riconoscere gli imputati e pregiudicarne drammaticamente il futuro, non se l'era affatto sentita?

Le vittime della nostra aggressione, non dimentichiamolo, non sono solo benestanti: Avenati è uomo delle istituzioni e, si voglia credere o meno alla sua sicurezza nell'indicare qualunque cosa, oggetto o persona, che avesse a che fare con la grassazione, ha riconosciuto tutti e tre gli imputati.

Dall'altra parte Luigia, sua moglie, comunque si voglia interpretare il suo poco entusiasmo nell'assicurare alla giustizia gli aggressori, e fosse suggerita o no, ha comunque indicato alle guardie almeno Michele Maggio.

Nel caso di reati che prevedessero pene molto severe o lunghi periodi di detenzione, l'Ufficio del Vicariato doveva spedire la causa al Senato che avrebbe istituito un processo formale¹⁷⁴.

Il Vicario a questo punto non poté che formalizzare le accuse, che si sostanziano in: "porto abusivo di pistole (...) di essere persone oziose,

¹⁷⁴ Vedi in proposito D. Balani, op. cit., p. 172.

vagabonde, armigere, solite accompagnarsi con altri malviventi”¹⁷⁵ e infine, il più grave, la grassazione appunto. Si fanno infine eleggere anche i difensori, che, manco a dirlo, non saranno altri che il “procuratore de’ poveri”. Siamo qui giunti al cinque di dicembre, che non è però l’ultimo atto di questa faccenda. Non un documento ufficiale ma solo un anonimo biglietto¹⁷⁶, che reca la data del ventuno gennaio 1816, informa il Vicario che Michele Maggio, il quale, a parte la tigna di cui soffriva, si era sempre detto “sano robusto e abile al lavoro”, è deceduto nelle Carceri Senatorie. Non una parola di più.

Era frequente morire nelle Carceri Senatorie? Quali erano le condizioni al suo interno?

A differenza che nelle Torri, le persone potevano soggiornarvi per periodi anche molto lunghi. L’Ottocento è infatti il secolo in cui si consolida il sistema detentivo che poco alla volta, e non senza difficoltà materiali e resistenze culturali, stava soppiantando ogni altro tipo di pena.

Anche in Piemonte molte cose stanno cambiando e la cultura della detenzione va ormai affermando la propria egemonia. Le regie patenti del 1766 per esempio continuavano a prevedere il bando nei casi meno gravi di reato contro la proprietà, ma ora prescrivono questo castigo come complementare, una volta cioè che si sia scontata la pena detentiva¹⁷⁷.

Torino non fa eccezione alla tendenza all’aumento degli arresti, che dalla media annua di 200-250 l’anno per quasi tutto il ’700 passa a circa 400 nel biennio 1792-1793: un incremento nell’ordine del 75-100%¹⁷⁸.

I due fenomeni, la nascita del sistema carcerario e l’aumento vertiginoso degli arresti, sono certamente in rapporto tra loro, ma più che in una relazione di causa-effetto direi come due facce della stessa medaglia: il dispiegarsi effettivo dello Stato in tutta la sua invadenza e potenza.

¹⁷⁵ A.S.T., *Vicariato, Atti criminali formali*, n. 156, p. 289 (atto di ripetizione: 29 agosto 1816).

¹⁷⁶ Ivi, p. 98.

¹⁷⁷ D. Balani, op. cit., p. 161

¹⁷⁸ Ivi, p. 166.

Molti arresti, molti detenuti quindi. Ma prima che si adeguassero nel tempo capacità e strutture, quali erano le condizioni igieniche, sanitarie, abitative delle prigioni ottocentesche?

“I giudici d’abitudine emanavano sentenze di cinque o sette anni finché un comitato della Camera dei Comuni fece notare nel 1779 che esse equivalevano a condanne a morte, data la condizione in cui si trovavano la maggior parte delle prigioni”¹⁷⁹.

Certo Ignatieff si riferisce a un’Inghilterra in guerra con le colonie americane e che quindi non riesce più a trasferire lì i condannati, gettando la neonata organizzazione penitenziaria nel caos più totale.

Eppure, lontano dalle sproporzioni e dalle emergenze inglesi, chissà che quel biglietto così anonimo non registrasse un dato poi non così inusuale.

¹⁷⁹ M. Ignatieff, *Sistema carcerario e rivoluzione industriale inglese 1750-1850*, Einaudi, Torino 1976, p. 54.

Conclusione (una possibile)

*L'uomo passa il suo tempo a montare meccanismi
di cui resta poi prigioniero più o meno involontario.*

Marc Bloch¹⁸⁰

Una macchina burocratica lenta e goffa, difficoltà strutturali nella trasmissione degli atti ufficiali come delle risultanze investigative, diritti incerti e giurisdizioni che si sovrappongono, procedure poco trasparenti se non proprio capricciose.

La descrizione che ho offerto dalla mia prospettiva, certo limitata e parziale, della giustizia ottocentesca potrebbe indurre a considerazioni affrettate e un poco superficiali. Prima di correre all'attuale Palazzo di Giustizia (peraltro orribile) di Torino, e di abbracciare un giudice, un avvocato, o un procuratore, svolgiamo ancora qualche considerazione sullo stato generale del sistema penale, considerato nel suo divenire sistema, evidenziandone, dove possibile, alcune metamorfosi, come pure certe invarianti.

I casi portati alla luce nel mio lavoro di ricerca segnalano un dato già emerso in numerosi studi di storia criminale¹⁸¹: la giustizia penale di *ancien régime* colpiva gli imputati con modalità e conseguenze che non dipendevano tanto dalla natura dei reati contestati, ovvero da una condotta oggettiva e scientificamente misurabile, dal punto di vista della pena, nel suo effetto; piuttosto erano il risultato più o meno coerente di

¹⁸⁰ In *Apologia della storia (o Mestiere di storico)*, Einaudi, Torino 1998, p.33.

¹⁸¹ Mi riferisco in particolare alle ricerche condotte da Yves Castan sulla Languedoc a partire dai primi anni '60 e riprese da Bronisław Geremek un decennio più tardi.

strategie di difesa in cui l'astuzia, l'ostinazione, la furbizia delle persone coinvolte - premessa sempre la loro qualità civile - rivestivano un'importanza basilare.

Rispetto e stima all'interno della comunità (anche come portato extraeconomico o economico in senso più ampio), intraprendenza e scaltrezza, un vissuto controllabile e, se possibile, la verginità giudiziaria costituivano un armamentario utile, ben al di là delle effettive responsabilità di ciascuno. Vediamo ora nel dettaglio i capitoli.

Il primo raccoglie una serie di frammenti processuali che non mi consentono di spingermi molto in là con le ipotesi; qualche riflessione tuttavia è quanto meno opportuna.

Abbiamo visto non solo come sia impervio definire "criminali" molti di questi uomini e donne, arrestati e sospettati perché indigenti, a volte beoni, altre solo recalcitranti a una certa disciplina di bottega, in qualche frangente sospetti di malcostume, e molto spesso già noti ai diversi centri di controllo e "disciplinamento".

La comunità quando c'è, quando è rappresentata, quando può esprimersi con i suoi molteplici accenti, li tutela, li protegge. Certo deve essere salda, positivamente condivisa, la loro posizione al suo interno; il "criminale" di turno non deve averne infranto regole, violando i principi di solidarietà e reciprocità che ne governavano il mondo, o anche turbandone gli equilibri per un eccesso di individualismo, se non peggio, per qualche azione considerata riprovevole.

I due panettieri Audisio e Busticco, "madama Bonardelli", sospetta di vita dissoluta – oltretutto di iniziarvi una giovinetta che forse, tra l'altro, proprio non ne occorreva -, sono un esempio di come il gruppo sapesse farsi carico della difesa dei propri membri: se non era riuscito a evitare ai malcapitati una dose di carcere preventivo, con tutta probabilità li aveva risparmiati da guai peggiori.

Non potranno evitarli invece il dubbio abigeo di Tronzano Vercellese, Giobatta Beccaro, e lo stesso si può dire per il povero Agostino Gariglio.

La consistenza probatoria delle loro accuse è quantomeno inesistente. Nessuno li ha visti commettere quanto imputatogli, non vi sono testimonianze o elementi decisivi a loro carico; il fatto però di essere arrestati in trasferta, fuori dal proprio ambito relazionale, lavorativo, abitativo, dalle proprie protezioni insomma, giocherà a loro discapito un ruolo fondamentale. Gariglio, si sa, è recidivo, noto nella Valle Susa per furti e truffe, ma Beccaro no! Eppure non riesce a mettere in opera nessuna tattica

difensiva, né gli è concessa l'audizione di certi testimoni da lui indicati. Il pregiudizio poteva essere fondamentale nella scelta o meno di avviare un'inchiesta più approfondita; il Vicario altrimenti, aveva mezzi e autorità sufficienti per punire senza troppi intralci giuridici, certo in rapporto alla qualità (più o meno grave) del reato, ma anche a "ricorsi" e "suppliche" sovente possibili.

Nel secondo capitolo appare ancora più decisivo tanto il ruolo giocato dalla comunità nel definire gli indagati nella percezione degli inquirenti, quanto le possibilità lasciate aperte all'intraprendenza individuale, da parte di un sistema, quello penale, che per consolidarsi dispone certo del lavoro teorico di giuristi, filosofi e addetti a vario titolo, ma certo abbisogna ancora che lo Stato si organizzi capillarmente e gli fornisca i mezzi e gli uomini necessari.

Stiamo parlando di coordinare polizia (che come corpo autonomo quasi non esisteva), amministrazione giudiziaria (frammentata tra giurisdizioni antagoniste più o meno residuali), e non ultimo, il sistema carcerario: la pena detentiva, per molte ragioni, andava surrogando i tanti e vari "supplizi", ma anche altre penalità antiche come le ammende, i bandi, o le "gogne" e "berline" di varia natura, dapprima conservandovi quasi un rapporto di complementarietà, per poi rimpiazzare definitivamente ogni altro congegno punitivo.

Gli imputati su cui si concentrano le energie investigative sono essenzialmente tre: Secondo Rava, Secondo Berra e Gio' Testa. L'indagine si dipana svelando di volta in volta acquisizioni sospette, frequentazioni di dubbia natura e un agire in genere piuttosto spregiudicato e incurante della legittimità o meno di molti affari.

A più riprese si difenderanno, talvolta in maniera convincente, talaltra con spiegazioni farraginose o effimere.

Emerge con forza, ad ogni modo, la vera natura di queste inchieste, che le circostanze alle volte trascinavano su un terreno di contrapposizione che sembrerebbe assumere i contorni dello scontro tra l'autorità e la comunità interessata, piuttosto che tra l'individuo e lo Stato.

Certo che di fronte a una consistenza probatoria granitica, o ad interessi politici specifici, si sarebbe superato anche lo scoglio del consenso – da parte del gruppo che si palesava attorno all'imputato (sempre incarcerato); bisogna pur dire che in tutti i casi da me studiati, ma forse nella maggior parte dei processi svolti dalle corti penali di *ancien*

régime, difficilmente si perviene a costruire un armamentario accusatorio irresistibile. Dunque l'inchiesta giudiziaria, che prendeva le mosse dalla *quaestio* medievale, dalle nozioni di *intenzione* e *circostanze* ereditate dal diritto cristiano, abbandonava sovente i propri riferimenti storico-dottrinali, meno per un'assimilazione culturale nuova o recente (la scienza del diritto), e più che altro per l'impossibilità altrimenti a fornirsi di elementi utili ad emettere un giudizio che non fosse meramente arbitrario.

Certo Foucault ha ragione nel sostenere l'esistenza di uno sforzo "individualizzante", quando si passa dalla modulazione della pena in base ad una "casistica" precostituita, ad una attenzione nuova, analitica, per la persona dell'indagato, la sua storia, il suo vissuto¹⁸²; ma si tratta forse solo di un tentativo: su quella via, in quell'ambito (il processo propriamente detto), non si procederà oltre. D'altronde, a ben guardare, ricostruire il vissuto di una persona interrogandone i protagonisti, ricercandone lo spazio lavorativo, parentale, abitativo, affettivo in senso lato, ha poco a che fare con un processo di individualizzazione, ancor meno ha attinenza con uno dei presupposti fondamentali del diritto penale moderno: la responsabilità individuale. Questo concetto, che da Beccaria in avanti pervade la nostra nozione di responsabilità penale, è contemporaneamente connaturato con uno dei macroscopici paradossi del sistema stesso: esso non vede, non considera, non analizza le circostanze sociali. Le ignora di proposito, ne va della stessa sua legittimità ad esistere: le condizioni sociali sono certo il presupposto di qualunque condotta individuale, ma il *penale* si fonda su questa finzione, mascherando a priori lo sfruttamento di classe, e concedendo strategicamente qualche dose di tolleranza nei confronti dell'universo criminale¹⁸³.

Oggi più che mai, la domanda non è se gli uomini siano uguali di fronte alla legge (problema normativo), ma su quali categorie sociali il *penale* allunghi abitualmente le mani: ci si accorgerà che in realtà interessa vere e proprie categorie, altro che individui¹⁸⁴.

In aula si giudichi di azioni, di condotte socialmente perniciose, non di uomini (che è dominio di Dio): questo pensava Beccaria; ma la dicotomia, nella pratica, risulta fittizia,

¹⁸² M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976 e 1993, pp. 108 e sgg.

¹⁸³ M. Weisser, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 158.

¹⁸⁴ E' interessante a questo proposito una ricerca condotta nei Paesi Bassi. Dividendo la popolazione in due fasce, una ricca (15% del totale) e una sfavorita (35%), risultava aver conosciuto il carcere: nelle seconda fascia, una persona su 10 e nella prima una su 70, in J. Bernat de Célis-L. Hulsman, *Pene perdute. Il sistema penale messo in discussione*, Colbrì, Paderno Dugnano 2001, p. 83.

artificiosa: i piani si intersecano, e a carenze tecnico-scientifiche rilevanti per l'esito di certe indagini, non poteva che rispondere la comunità che ancora esercitava gran parte delle funzioni di controllo.

Solo il *carcerario* saprà fornire alla "tecnologia del potere" il terreno su cui rendere viva e operante la distinzione teoretica tra gli uomini e le loro azioni. Il tribunale moderno si occuperà in effetti delle azioni-reati più che dell'animo umano, delle circostanze aggravanti o attenuanti, in base ad una casistica consolidata. L'analisi minuta delle pieghe più intime dell'animo umano, il complesso delle sue determinazioni (pulsioni, crolli o altro), diviene un privilegio del sistema penitenziario, con tutti gli elementi extragiudiziari di cui ormai, e sempre più, si compone: *équipe* di psicologi, medici, assistenti sociali, guardie¹⁸⁵.

Guardando agli sviluppi del "sistema" nel nostro Paese, snodo fondamentale di questa tendenza appare certamente la legislazione premiale sul carcere, la cosiddetta "legge Gozzini" del 1986¹⁸⁶. Questa, che pure è la negazione stessa della nozione giuridica di "certezza della pena", segna una svolta fondamentale nel cammino italiano del *carcerario* verso un'indipendenza pericolosa e preoccupante, sempre più oltre il diritto, sopra il diritto, contro il diritto. Che senso ha conferire tanto peso, tanta sacralità alle decisioni di un giudice, quando queste saranno spesso scavalcate da altri momenti decisionali che spesso non risiedono nemmeno nel *giudiziario*?

Il fatto è che il carcere, inserito in una logica premiale, conferma e rivela la verità di quanto sosteneva Foucault rispetto alla natura più autentica del sistema: dispositivo di controllo e disciplinamento, prima che di punizione¹⁸⁷.

Torniamo ai nostri imputati di primo Ottocento. In mancanza di elementi accusatori decisivi, nel marasma indiziario da cui non si riesce a cavare nulla di comprovante, non si potrà che rimandarli a casa, "senza conto di spesa", o "sottomissioni", e dopo che verrà disposta la restituzione di tutta la merce sequestrata.

¹⁸⁵ All'autonomia inconfessata e inconfessabile del "carcerario" rispetto alla totalità del sistema, Foucault dedica diverse pagine, in op. cit., pp. 251 e sgg.

¹⁸⁶ Questa, che aveva un precedente importante nella riforma carceraria del '75 (n. 354, 24 luglio 1975), trova la sua sistemazione definitiva, con l'introduzione dell'art. 18, l'importante eccezione normativa riguardo ai "pentiti" (356/1992): il carcere esaudisce finalmente le istanze di "utilità" e "disciplinamento", contro e oltre il "diritto di punire". Sull'argomento: V Guagliardo, *Dei dolori e delle pene. Saggio abolizionista e sull'obiezione di coscienza*, Sensibili alle foglie, Roma 1997, pp. 36 e sgg.

¹⁸⁷ V. Guagliardo nella sua nota all'edizione italiana di J. Bernat de Cèlis - L. Hulsman, op. cit., dirà: "Il sistema penale è uscito ulteriormente dai suoi ambiti (...), si è liberato di molte pastoie del diritto, sostituendolo col suo opposto, il premio, che è il massimo per una logica strettamente punitiva e per la dignità umana".

La storia dei due “vagabondi” Giobatta Cane e Michele Maggio, materia del terzo capitolo, rafforza e conferma le argomentazioni portate in questa mia conclusione. Essi non sono probabilmente colpevoli della “grassazione” che gli viene addebitata - richiamo in proposito che tutti i testimoni oculari li scagionano - eppure in qualche modo si decide di farli apparire tali. Non hanno una casa, un lavoro, quindi una comunità di riferimento: li caratterizza una totale assenza di protezione. Sono esposti ad ogni arbitrio; l’azione penale in questi casi non sembra avere un contraltare.

Casi limite, marginali certo, ma proprio per questo ci rendono, in opposizione al caso Rava, il limite opposto, l’assenza assoluta di tutela: l’individuo solo, minuscolo, insignificante, opposto all’autorità, al potere.

La questione più angosciante per chiunque si occupi di storia criminale è certamente la nota *cifra nera*, il cosiddetto *black number*¹⁸⁸. Il concetto fu introdotto ai primi del Novecento da un procuratore giapponese assillato dal problema dell’incidenza reale, sul totale della criminalità, dei crimini non denunciati. E’ utile ricordare questo, perché la questione, di cui certo la storiografia s’è dovuta far carico, ha in realtà un’origine e un’importanza che va ben oltre i problemi della moderna statistica criminale e da tempo angustia l’universo giudiziario.

La giustizia di età preindustriale, la quale certo era gravata da problematiche e carenze endemiche che in qualche misura abbiamo affrontato, si trovava a fare i conti con una realtà che a Torino, nella prima metà del XIX secolo, appare ancora insormontabile: non esiste il procedimento d’ufficio contro i crimini. Dunque le fluttuazioni statistiche riguarderanno inevitabilmente più l’atteggiamento generale delle vittime o l’efficienza complessiva delle istituzioni giudiziarie locali (come il Vicariato torinese ad esempio), che non il volume effettivo dei reati.

Il problema non è da poco. Gli storici hanno fornito a più riprese le proprie soluzioni, finanche a considerare *il quantitativo*, in questo campo, fuorviante se non del tutto inutile. Oggi siamo abbastanza lontani da posizioni tanto estreme, si tenta piuttosto di costruire percorsi più aperti anziché piantar paletti. Le parole di Bronislaw Geremek,

¹⁸⁸ R. Shoemaker, *Male honour and the decline of public violence in eighteenth-century London*, “Social History”, vol.26, n.2, maggio 2001, pp. 191-192, come peraltro J.M. Beattie, *The pattern of crime in England 1660-1800*, “Past and Present” n.62, pp. 53 e sgg., usano l’espressione “dark figure”. Sull’argomento torna pure M. Sbriccoli, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessione sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, “Studi storici”, aprile-giugno 1988, pp. 493-494, oppure B. Geremek, *Uomini senza padrone*, Einaudi, Torino 1992, pp. 253 e sgg., che la definisce “contabilità in nero”.

benché datate, mi paiono illuminanti sotto questo aspetto: “Invece di attribuire un’eccessiva importanza alle cifre assolute e alle tendenze di lungo periodo si dovrebbero studiare le relazioni interne e l’ordine di grandezza nella statistica criminale, l’interdipendenza tra il fenomeno della criminalità e la situazione della società o la congiuntura sociale, l’evoluzione dell’apparato repressivo e delle istituzioni penali, i meccanismi dell’ambiente criminale. Si tratta cioè di cogliere –al di là della statistica criminale- il significato della criminalità come fenomeno collettivo e il criminale come fenomeno esistenziale e sociale”.

Detto questo però, non si deve credere che la “obbligatorietà dell’azione penale”, abbia risolto quest’annoso problema. Da molti decenni, l’attenzione dei criminologi è stata attirata da questo fenomeno, che hanno definito “cifra oscura della delinquenza”. Dare cifre, percentuali, su quale sia il volume effettivo degli “eventi criminalizzabili” che non daranno seguito, per varie ragioni, all’azione penale, è quanto mai impervio. “In Francia *le Parquet* (la Procura), avente il potere di decidere se dar luogo all’azione giudiziaria, elimina, secondo Ph. Robert e C. Faugeron, i due terzi della materia prima che gli giunge. Sono state realizzate delle ricerche sul potere discrezionale degli attori incaricati d’introdurre i casi nel sistema. Esse hanno dimostrato che a vari livelli di selezione, operano criteri di ogni sorta i quali nulla hanno a che fare coi principi di legalità: per esempio una vicenda viene presa in considerazione oppure no secondo il grado d’ingombro delle iscrizioni a ruolo del tribunale in cui essa capita”¹⁸⁹.

Preso atto dell’esistenza del dato, questo andrebbe comunque sommato alla gran quantità di “fatti criminalizzabili” su cui le procure non metteranno mai le mani.

Usciamo ora dal problema dei crimini sconosciuti, per entrare nel dominio di quelle situazioni che effettivamente hanno dato luogo a un’azione penale: qual è l’efficacia concreta del “sistema” rispetto ai crimini denunciati? In sostanza, in quale misura il “sistema” garantisce la persecuzione dei colpevoli? A quanti delitti, in conclusione, vengono assegnati i propri autori?

Sono passati duecento anni dalle vicende torinesi di cui mi sono occupato, la polizia è entrata da tempo nella sua era scientifica e tecnologica, le carceri traboccano di detenuti, lo Stato ha raggiunto livelli di ingerenza nella vita privata dei cittadini che sarebbero

¹⁸⁹ In J. Bernat de Célis-L. Hulsman, op.cit., p. 62.

stati insopportabili per un uomo del Settecento¹⁹⁰, eppure il sistema riserva ai rei margini di impunità ancora altissimi.

Insigni professori di diritto, quali l'olandese Louk Hulsman (già consigliere del Ministero della Giustizia olandese) o il norvegese Nils Christie, quantificano l'efficacia penale, a livello europeo, positiva in una percentuale variabile tra l'1 e il 5 % sul complesso dei crimini conosciuti¹⁹¹.

Le statistiche ufficiali del nostro Ministero di Giustizia¹⁹², parlano del più grande risultato mai raggiunto dal "sistema" nell'individuazione dei colpevoli. Negli ultimi anni questa novella efficacia si sarebbe tradotta in punte del 23-26 %. Questo risultato, che agli occhi di un profano appare tutt'altro che entusiasmante, va comunque ridimensionato e vediamo perché: le percentuali non si riferiscono infatti ai "condannati in via definitiva" (completati cioè i tre gradi di giudizio), bensì sono la risultanza dei casi che le forze di polizia ritengono opportuno trasmettere alle procure, che ovviamente ancora non possono dire quale sarà il destino processuale dell'imputato.

Tra gli eventi non criminalizzati per scelta, per non esserne al corrente, o che non daranno esito ad una condanna, pare proprio che tutti i principi su cui questo sistema posa (l'uguaglianza dei cittadini, il diritto di ottenere giustizia, l'esigenza di sicurezza, etc...), siano completamente estranei al sistema stesso. Il *black number*, smette i panni della "anomalia di sistema", per denunciare a gran voce l'illogicità di un'organizzazione naturalmente estranea alla vita delle persone.

"Fin dalla mia adolescenza, mi ero chiesto, a proposito della civiltà romana, perché quella gente facesse dipendere le proprie decisioni dal volo degli uccelli, o dall'aspetto dei visceri di polli sacrificati (...). Capivo di colpo che quello che noi facciamo col diritto, somiglia a ciò che i Romani facevano coi loro uccelli e i loro polli"¹⁹³.

Possiamo continuare ad accettare tutto questo, certo, ma almeno chiariamoci di obbedire ad una logica del tutto differente.

¹⁹⁰ In M. Ignatieff, *Le origini del penitenziario. Sistema carcerario e rivoluzione industriale inglese 1750-1850*, Mondadori, Milano 1982.

¹⁹¹ In J. Bernat de Célis-L. Hulsman, op. cit., pp. 61 e sgg.

¹⁹² Sono disponibili sul sito ufficiale del Ministero: www.Giustizia.it

¹⁹³ In J. Bernat de Célis-L. Hulsman, op. cit., p. 27.

Appendice I:

una valutazione quantitativa

Database Query										
COGNOME	NOME	PATERNITA'	LUGO DI NASCITA	RICCHEZZA	QUALITA'	ETA'	RESIDENZA	PROFESSIONE	ALFABETISMO	DATA
Albino	Pietro	Giò	Varese	Nulla	Det.	44	Torino (14)	Muratore imbianch.	Sì	11/02/1815
Ansaldi	Carlo	(fu)Rocco	Torino	Lire 30	Prec.	50	Torino	Parrucch.	Sì	06/06/1815
Audisio	Francesco	(fu) Michele	Raccogni	Nulla	Det.	36	Torino (24)	Panettiere	Sì	14/08/1814
Avenati	Brunone	(fu) Ignazio	Feletto	Doppie 100	Offeso	39	Vistrorio	Giudice	Sì	26/10/1814
Baal	Giò Gustavo	(fu)Baldas Nicola	Bra	Fr. 50.000	Prec.	64	Bra	Sindaco	Sì	11/07/1815
Basoletto	Cecilia				Det.		Torino	Serva	No	04/07/1814
Beccaro	Giovanbattista	n.d.	Tronz. Vercell.	n.d.	Det.		Trozano Vercell.	Commerc. di bestiame	Sì	07/07/1814
Benenti	Lucia	Pietro	Govone	Figlia di famiglia	Prec.	26	Torino	Camiciaia	Sì	16/07/1816
Bermon	Giovanni	(fu) Giacomo	Savoulx	Lire 15.000	Perito	42	Torino (24)	Cambista di monete	Sì	21/06/1815
Berra	Secondo	Antonio	Torino	Figlio di famiglia	Det.	26	Torino	Garzone muratore	Sì	05/04/1815
Bertino	Bernardo	(fu)Pietro Giacomo	Lombardore	Lire 500	Prec.	55	Lombardore	Calzolaio	Sì	30/08/1815
Bianco	Giovanni Antonio	Francesco	Varese	Figlio di famiglia	Prec.	40	Varese	Vetturale	Sì	12/02/1815
Bisone	Michele	(fu) Giovanni	Albiano	Fr. 1.000	Prec.	50	Albiano	Contadino	Sì	06/10/1814
Bocchio	Giusep-pe	(fu) Giorgio	Riva	n.d.	Prec.	37	Torino (20)	Venditore, cuoco	Sì	19/06/1814
Boita	Giovanni	(fu) Pietro	Albiano	Fr. 10.000	Prec.	47	Albiano	Contadino	Sì	06/10/1814
Bonardelli	Marianna		Francia		Det.		Torino		Sì	
Bonino	Paolo Frances.	(fu)Carlo Giuseppe	Bra	Fr. 50.000	Prec.	60	Bra	Primo consigl.	Sì	11/07/1815
Bono	Rosa	(fu)Alba Francesco	Cuneo	Lire 900 (dote)	Prec.	45	Torino	Panettiera	Sì	14/08/1814
Bottino	Giò	(fu)Domenico	Torino	Nulla	Prec.	29	Torino	Garzone cappellaio	Sì	08/05/1815
Bunino	Nicolao	(fu)Giò Giacomo	Pancaglieri	Nulla	Prec.	32	Torino (8)	Calzolaio	Sì	06/06/1815
Busticco	Gio' Tomm.		Castagnole		Det.		Torino	Appr. panettiere	Sì	18/06/1814
Cane	Gio'Batta	Francesco	La Morra	Lire 800	Det.	17	S.f.d.	Garzone muratore	Sì	26/05/1814
Casella	Giuseppe	(fu) Giovanni	Torino	Nulla	Prec.	38	Torino	Telaro	Sì	25/02/1815

Caste- lasso	Antonio Michele	(fu)Claudio	52	Carmagnola	Torino (da 33)	Fr. 400	Fornaio	Prec.	No	06/06/ 1815
Cavallo	Domenico	(fu) Giacinto	25	Torino	Torino	Nulla	Garz. ma- terassaro	Prec.	No	21/04/ 1815
Cento	Giacomo	Giacomo	55	Madonna di Rena	Villafranca Piemonte	Fr. 60.000	Mecante e consigliere	Prec.	Si	19/09/ 1814
Cerva	Giovanni	(fu) Stefano	40	Torino	Torino	Nulla	Materas- saro	Prec.	Si	25/02/ 1815
Colla	Maria	(fu)Jean Baptiste	49	Nizza	Torino	Nulla (indot.)	n.d.	Prec.	No	22/06/ 1815
Dubois	Giovanni	(fu) Michele Franco	44	Torino	Torino	Lire 10.000	Benestante	Prec.	Si	06/06/ 1815
Elia	Bartolomeo	(fu) Emanuele	47	Volvera	Torino (da 24)	Fr. 3.500	Garz. sarone in ferro	Det.	Si	10/02/ 1815
Finella	Andrea	(fu) Claudio	61	Torino	Torino	Fr. 2.000	Mastro serragliere	Prec.	Si	22/04/ 1815
Forgia	Giobatta	Bartolomeo	24	Villafranca Piemonte	Villafran. Piemont.	F.d.f.	Negoziante in bovine	Prec.	Si	17/03/ 1815
Forma	Giacomo	Domenico	40	Castellamonte	Castellamonte	F.d.f.	Negoz. e carrettiere	Prec.	Si	07/10/ 1815
Forma	Giacomo	(fu) Bernardo	63	Castellamonte	Castella- monte	Fr. 3.000	Carrettiere	Prec.	Si	06/11/ 1815
Fornero	Nicolao	(fu) Michele	58	Albiano	Albiano	Fr. 1.000	Oste	Prec	No	06/10/ 1814
Garelli	Pietro Emanuele	(fu) Giusep. Domenico	60	Garessio (Mondovì)	Torino	Lire 10.000	Mastro auditore	Prec.	Si	16/07/ 1816
Gariglio	Agostino	Franco	36	Orbassano	Rivoli	F.d.f.	Negoziante in granaglie	Det.	No	13/07/ 1814
Giordana	Teresa	moglie di Giacomo	45	Serravalle	Torino	Nulla	Serva	Prec.	No	27/02/ 1815
Gonella	Felice	(fu) Michele	40	Torino	Torino	lire 5.000	Panettiere	Prec.	Si	14/08/ 1814
Gridel- lino	Giovanna	(fu) Simone Guerra	60	Torino	Torino	Fr. 3000 (in dote)	Vellutaia e serva volante	Prec.	No	19/06/ 1814
Maggio	Michele	Ambrogio	28	S.ta Vittoria	s.f.d.	Nulla	Pescatore	Det.	No	26/05/ 1814
Maggio	Giò Giuseppe	Ambrogio	22	Mango	Polonghera	F.d.f.	Pescatore	Det.	No	18/06/ 1815
Marchi- no	Giò	(fu)Carlo Giuseppe	35	Scoppo Valsesia	Torino	Lire 50.000	Obergista	Prec.	Si	18/06/ 1815
Marone	Antonio	(fu)Carlo	38	Masnago (Como)	Torino	Nulla	Garzone muratore	Prec.	No	12/02/ 1815
Michela	Giacomo	(fu)Martino	62	Agliè	Torino	Lire 1.000	Mastro serragliere	Perito	Si	16/04/ 1815
Mignola	Giuseppe	Giuseppe	26	Villafranca	s.f.d.		Conduc. di bestiame	Det.	No	15/07/ 1814
Miroglio	Cav. Ettore	(fu)Conte Pompeo	50	Moncestino (Al)	Torino (da 3)	Lire 20.000	Commis. Polit. e pol.	Prec.	Si	10/08/ 1816

Moglia	Luigia	Moglie Avv. Agostino	28	Torino	Torino	Fr. 25.000	Proprietaria	Prec	Si	03/05/1815
Monetti	Marco	Francesco	39	Villafranca Piemonte	Villafr. Piem.	Lire 1.000	Negoz. in cavalli e bovine	Prec.	Si	17/03/1815
Montà	Giacomo	(fu)Franco	50	Bra	Torino	Nulla	n.d.	Prec.	Si	03/05/1815
Nepote	Tommaso	(fu)Ignazio	44	Torino	Torino	Fr. 3.000	Direttore forni SGB	Prec.	Si	19/06/1814
Nizia	Luigia	(fu)Avv. Anton.Mari	31	Favria	Strambi- no	Lire 10.000		Offesa	Si	03/03/1815
Otto	Paolina	Vittorio	28	Torino	Torino	Fr. 3.000	Casalinga	Querelante	No	21/07/1814
Pagliero	Baldassarre	Antonio	40	Piovesi	Torino (da 30)	Fr. 12.000	Panettiere	Prec.	Si	19/06/1814
Pane- ghino	Maurizio	Carlo	18	Torino	Torino	F.d.f.	Garzone orefice	Prec.	Si	06/04/1815
Pane- ghino	Carlo	(fu)Maurizio	47	Civiglio(Como)	Torino	Nulla	Mastro da muro	Querelante	Si	22/04/1815
Passa- rana	Francesco	(fu)Giuseppe	29	Tolegno	Torino (da 20)	Lire 150	Negoz.bretelle e fazz.	Prec.	Si	11/05/1815
Pau- tasso	Gio'Antonio	fu)Giuseppe	42	Carignano	Torino (da 33)	Fr. 10.000	Panettiere	Prec.	Si	19/06/1814
Pellino	Teresa	Pietro Bongioj	0	Torino	Torino	Nulla	Casalinga	Prec.	No	23/07/1816
Piazza	Giuseppe	(fu)Paolo	26	Brusisco	Torino	Nulla	Sarto	Prec.	Si	22/06/1815
Ponzo- ne	Enrico	Enrico	17	Ginevra	Torino	F.d.f.	Bigiottiere	Prec.	Si	07/04/1815
Prandi	Gio'Batta	(fu)Valentino	45	Ponticelli	Torino	Lire 5.000	Oste	Prec.	Si	14/08/1814
Prandi	Diego	(fu)Giuseppe	33	Torino	Torino	Nulla	Serragliere	Det.	No	14/07/1815
Quagli- otto	Maria	(fu)Domenico	17	Venaria Reale	Torino (da 2)	Nulla	Serva	Prec.	No	12/08/1816
Rava	Secondo	(fu)Carlo Emanuele	26	Torino	Torino	Fr. 2.000	Garz.sarone in ferro	Det.	Si	21/02/1815
Rava	Francesco	(fu)Secondo	62	Savorgio	Magliano Alfieri	Fr. 3.000	Proprietario	Prec	Si	06/05/1815
Richi- ardi	Francesco	(fu)Giuseppe	40	Volpino	Torino (da 30)	Lire 10.000	Panettiere	Prec.	Si	14/08/1814
Ronco	Angelo	n.d.	n.d	n.d.	Torino	n.d.	Parrucchiere	Det.	No	04/07/1814

Ronino	Rosa	(fu)Giobatta	48	Rivoli	Torino	Fr. 10.000		Querelante	Si	20/06/ 1814
Rosa- spina	Tomaso	(fu)Domenico	49	Torino	Torino	Lire 9.000	Fabbrican- te di coltelli	Perito	Si	22/03/ 1817
Rossi	Domenico		39	Torino	Torino	Fr. 10.000	Economo S.G.B.	Prec.	Si	19/06/ 1814
Sante- na	Felicità	(fu)Giuseppe Bartolom. Ral	40	Giaveno	Torino (da 19)	Nulla (indot.)	Ritaglia- trice	Prec.	No	06/04/ 1815
Sasso	Felicità	(fu)Giacomo Agnetti	34	Marentino	Torino	Fr. 10.000		Prec.	Si	21/04/ 1815
Sittaglia	Lorenzo	(fu)Carlo Giuseppe	56	S.ta Vittoria	S.ta Vittoria	Fr. 10.000	Sindaco	Prec.	Si	19/08/ 1814
Spalla	Giobatta	(fu)Vincenzo	40	Torino	Torino	Fr. 20.000	Minuziere	Prec.	Si	04/09/ 1815
Strop- piana	Bartolo- meo	(fu)Giuseppe	65	S.ta Vittoria	S.ta Vittoria	Fr. 6.000	Primo Consigliere	Prec.	No	19/08/ 1814
Testa	Giò	(fu)Francesco	49	Bra	Torino (da 25)	Lire 1.500	Negoziante	Det.	No	05/04/ 1815
Tosca- nelli	Giovanni Battista	(fu)Carlo Francesco	42	Torino	Torino	Fr. 3.000	n.d.	Prec.	Si	04/09/ 1815
Tosi	Andrea	(fu)Pietro Antonio	40	Oleggio (Novara)	Torino	Lire 50.000	Obergista	Prec.	Si	20/06/ 1815
Turietti	Michele	(fu)Pietro	32	Torino	Torino	Lire 500	Telaro	Prec.	Si	26/02/ 1815
Vernet- to	Bernardo	(fu)Mattia	40	Castellamonte	Castellamonte	Fr. 400	Cappellaio	Prec.	Si	23/08/ 1815
Ves- chetti	Barbara	vedova di Michele	50	Villafranca di Piemonte	Torino	Nulla	Lavandaia	Prec.	No	27/02/ 1815
Vignola	Antonio	Ubertino	30	Villafranca	Villafranca	F.d.m.	Primo Consigliere	Prec.	Si	19/09/ 1814
Vitrotti	Luigi	(fu)Franco	50	Montaldo	Torino	Fr. 6.000	Teologo	Que- Relante	Si	19/07/ 1816
Zanetto	Tommaso	(fu)Giuseppe	60	Albiano	Albiano	Fr. 2.000	Contadino	Prec.	No	06/10/ 1814

I. Criminali: dei miei 85 attori, solo 17 sono accusati e dunque incarcerati in attesa che si chiariscano i fatti:

- 3 nativi, 3 s.f.d.¹⁹⁴, 11 immigrati (64,7%)
- 2 donne, 15 uomini
- 7 nullatenenti, 3 f.d.f.¹⁹⁵, 3 dichiarano qualcosa¹⁹⁶; per quattro detenuti questo dato non è disponibile
- 9 firmano
- 11 residenti¹⁹⁷, 3 s.f.d., 3 forestieri (1 ruba in trasferta a Torino da Rivoli, gli altri 2 sono s.f.d.)

¹⁹⁴ Senza fissa dimora.

¹⁹⁵ “Figlio di famiglia”.

¹⁹⁶ Tutti i “criminali” che dichiarano un reddito compagno significativamente nell’ambito del procedimento contro Secondo Rava.

II. Reati rappresentati¹⁹⁸:

- Campagna: 1 rapina a mano armata, 2 abigeati, 1 bug-hunting, 1 ferimento (in seguito a disputa), 1 furto con violazione di domicilio (senza scasso).
- Città: 3 furto e ricettazione, 2 “furto con scasso”, 1 “furto con violazione di domicilio”, 2 “furto semplice”, 1 “disturbo della pubblica quiete”, 1 “vita dissoluta”.

III. Analfabetismo¹⁹⁹: su 84 (di uno non so) firmano 62: 73,8%.

- Dei 22 analfabeti, 8 non residenti.
- Dei 14 torinesi analfabeti ben 9 sono donne.
- Tra i residenti a Torino (57), firmano in 43: circa il 75,4%.
- Tra i non residenti (27), firmano in 19: circa il 70,4%.

IV. Immigrazione a Torino: su 57 residenti 23 sono immigrati: 40,35%. Tutti piemontesi, tranne due signore francesi(una Nizza), uno svizzero (Ginevra), e due lombardi (Como e Varese).

I Piemontesi sono per lo più originari della provincia di Torino, spesso delle immediate vicinanze della città, sennò dalle valli. Le altre province sono tutte rappresentate: emergono in particolare quella di Cuneo(6) e di Alessandria(5).

V. Disomogeneità economico-sociale²⁰⁰: Vi sono certo differenze economiche²⁰¹ rilevanti tra vicini del medesimo abitato (quello dei derubati dal “delatore” Elia), ma anche tra gli individui che gravitano attorno a Rava. Il nucleo (invero di soli tre individui) composto dagli immigrati lombardi e da un “pendolare” pure lombardo, è certamente più caratterizzato da una certa tendenza all’indigenza:

¹⁹⁷ L’alto numero di residenti è dovuto dalla natura stessa degli arresti e, in genere, dell’attività vicariale.

¹⁹⁸ Una differenza, premessa l’esiguità del campione studiato, emerge con forza. La totale assenza di atti qualsivoglia di violenza tra i reati cittadini e al contrario la loro presenza massiccia (50 % sul totale dei delitti rurali) nelle campagne. Qualche considerazione merita pure un altro dato: il furto, nelle sue diverse forme, investe in campagna il 66,6% dei reati rappresentati, in città addirittura arriviamo all’80%.

¹⁹⁹ Un dato utile forse emerge dal “caso Cane-Maggio” che coinvolge solo non residenti di diversa estrazione. Firmano 6 su 11 (54,5%).

²⁰⁰ Non ho tenuto conto dei beni patrimoniali del sindaco e del primo consigliere di Bra, che compaiono nella vicenda per rendere conto della condotta di Testa nel paese natale, poiché non si può certo dire facciano parte dell’orizzonte relazionale del detenuto. Lo stesso dicasi per i due periti intervenuti nel corso del procedimento.

²⁰¹ Tutti i beni patrimoniali sono espressi in franchi piemontesi.

- A)²⁰² Rava e il suo ambiente (vicini, amici, parenti, partner d'affari):
- Nulla: Giordano T.; Vaschetti B.; Cerva G.; Casella G.; Montà G.; Bottino G.; Piazza G.; Colla M..
 - F.d.f.: Berra S.
 - da 1 a 1500: Testa G.; Passarana F.
 - da 2000 a 10.000: Rava S.; Rava F.; Elia B.; Turietti M.
 - più di 20.000: Moglia Luigia.
- B)²⁰³ I Paneghino e i loro vicini:
- Nulla: I Paneghino si dichiarano nullatenenti dopo il furto di duecento franchi; Santena F.; Cavallo. D.
 - F.d.f.: Ponzzone E.; Paneghino M.
 - 2000-10.000: Finella A.; Toscanelli G.B.; Sasso F.
 - 20.000: Spalla G.
- C) I Lombardi:
- Nulla: Albino P.; Marone A.
 - F.d.f.²⁰⁴: Bianco G.A.

N.B. Si osservi la notevole somiglianza tra le due serie A e B. La minore presenza di vicini nullatenenti per i Paneghino si spiega, credo, con la natura stessa delle precettazioni vicariali, che in quel caso si concentrano sulla parte più "autorevole" (leggasi ricca) del caseggiato. In questo senso, la forte presenza di nullatenenti del caso Rava, chiamati in causa non già da strategie inquirenti, bensì dallo stesso dipanarsi della vicenda, è da considerarsi certamente più rappresentativa della realtà dell'epoca.

²⁰² La possibilità di creare questa serie ci è suggerita dagli sviluppi stessi dell'indagine contro Rava, Testa e Berra. Si ricorderà infatti (II cap.) che tutte le persone sfilate in Vicariato nell'ambito di questo procedimento, appartenevano all'orizzonte abitativo, relazionale, lavorativo (in senso ampio) dello stesso Secondo Rava.

²⁰³ La contiguità abitativa di questi personaggi emerge come dato, dalle motivazioni stesse della "precettazione". La famiglia Paneghino dichiara di non possedere nulla proprio in seguito al furto di duecento franchi masso a segno dal "delatore" Elia; forse possiamo ravvisare in questo una qualche enfasi del capofamiglia, ma è certo che in quest'epoca, alla totale assenza di liquidità per una famiglia, poteva aver dato esito un furto, una malattia improvvisa, per non parlare della "dotazione" di una figlia.

²⁰⁴ Si noti che Bianco, l'uomo che si definisce "figlio di famiglia", è uno scapolo di quarant'anni.

Appendice II: manoscritti

Il Senato di S.M. in Torino sedente.
 Visto l'Allegato supplica presentata per parte del detenuto nelle Carceri
 Senatore Michele Audisio di Chianiggi, colle conclusioni in più sopra fatte del
 chio fisca generale, a cui è stata comminata, il tenore del tutto considerato,
 per le proteste abbiamo concesso, e commettiamo all'ufficio del Vicario
 di questa Città di sentire il detenuto, con farsi dal medesimo indicare
 le persone, che possono render conto della sua condotta, ed occupazione,
 verificare delle persone indicate, e da quelle che potranno comparire
 informate, quale sia il tenore di vita fuori tenuto dal detenuto, e
 se sia il medesimo contabile, o qualche specifico delitto, ed in tal caso
 coltivare le tracce, e maturare la causa, e non risultando di alcuna
 contabilità particolare, rassegnare senza ritardo le informazioni
 al Magistrato, onde opportune provvidenze. In cui fede è dat. in Torino
 li nove agosto mille otto cento quattordici

Per detto Ex.^{mo} Reale
 Senato

Gerrardo Cini

I. Il Senato di S.M. riceve la *Supplica* di Francesco Audisio
 e ordina al Vicario affinché si attivi per vagliarne la reputazione, il tenore di vita, etc...

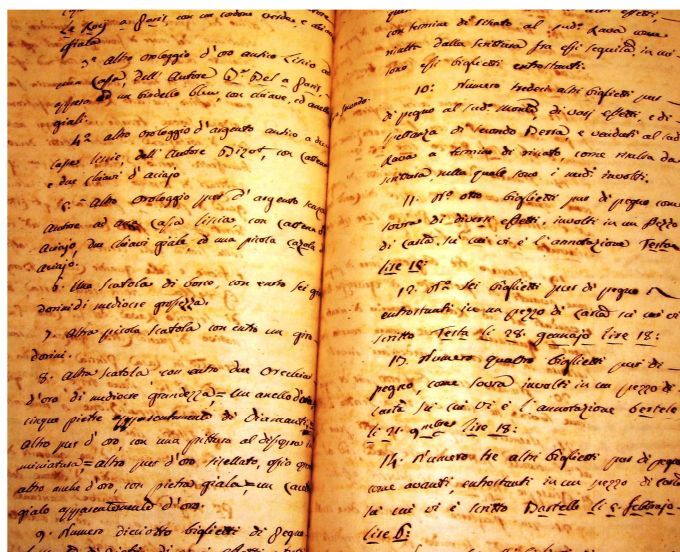
Mignola

Sp. l'onore di fare pervenire a V. S. Ill.^{ma} qui unita le informazioni
 prese all'oggetto della solvibilità o non del signor Giuseppe Mignola
 nelle quali risulti dell'insolubilità di questi, non che del suo padre
 Giuseppe Antonio, dietro all'indirizzo di V. S. Ill.^{ma} un lettera
 della 14: andante mezza, e nell'offrirle la mia servitù con
 profondo rispetto mi raffermo

D. V. S. Ill.^{ma}

Villafranca 19. 7. 1814

II. Si vorrebbe comminare una multa a Giuseppe Mignola
 ma il giudice di Villafranca ne attesta l'assoluta insolubilità.



III. Un dettaglio del lungo elenco con gli oggetti e le carte sequestrati a Secondo Rava.

169
più cinquanta viglietti di pegno, diciotto de
quali sono dell'esercizio del 1415 e questi por
tano li seguenti numeri cioè 10971. 21157. 22103.
7425. 13106. 4625. 13109. 4542. 14734. 14735.
22114. 20541. 45435. 14301. 21104. 21171. 21170.
21169.
e li restanti dell'esercizio del 1414, in numero
di trentadue portano li seguenti. 109846. 74679.
107251. 49092. 92244. 94437. 44617. 49491.
49342. 41193. 91503. 106764. 100904. 101901.
111854. 94832. 104996. 107407. 110521. 90516.
106952. 104624. 107394. 112136. 104457. 40646.
76647. 43494. 92046. 90566. 47343. 81535.
Nù altro pacchetto di viglietti di pegno in
numero di tredici, otto de quali sono dell.
esercizio del 1415, e tra questi otto ve n'è uno
che portante questi la data delli 23 gennaio
col numero 43774. li altri sette portano li
seguenti numeri cioè 4050. 11490. 9697. 7605.
4679. 21640. 22425.

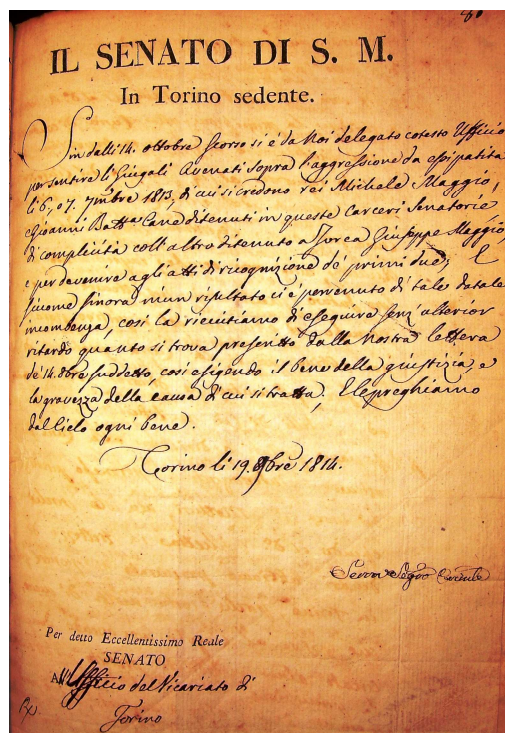
IV. L'atto di sequestro a danno di Secondo Berra: particolare dei numerosi biglietti di pegno requisiti.

riuscito sotto il giorno di ieri di sapere la d.^a sua
 abitazione, ove giorni fa feci un esatto perquisire,
 alla presenza del ucd.^o, non si rinvenne altro
 sospetto influente a delitto, salvo di otto monete,
 cioè sei d'argento. ~
 1.^a Una d'ore dell'autore Benedict, con cordone di seta,
 e due chiavi d'oro
 2.^a Altra dell'autore Duterre, catena d'acciaio, e due
 chiavi d'oro
 3.^a Altra dell'autore Moris, con piccolo bradello d'oro
 4.^a Altra senza autore, con cordone bleu, e chiavi

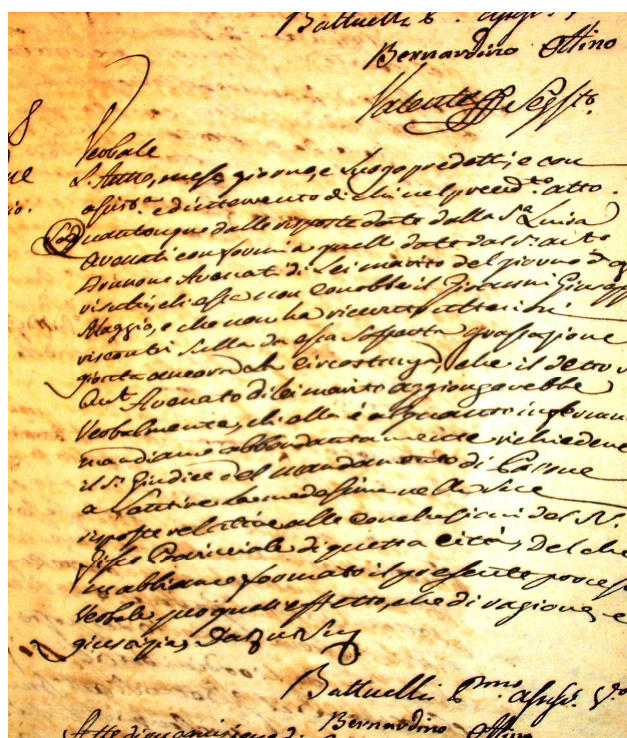
V. L'atto di sequestro a danno di Gio' Testa: particolare degli orologi confiscati.

Comunità, sono in età d'anni sessanta cinque, e pappo
 nel valore di franchi sei mila, e più
 Le precedenti letture, e conferma, il sig. Pittagliaspi
 ed il Stroppiana ha dichiarato di non saper firmare,
 perciò per lui con questo
 Pittaglia Lorenzo Sindaco
 Signori detto Santo. + Lorenzo Stroppiana, il quale
 Ferrii f. d.
 Ugo Sapienza

VI. Il singolare caso del primo consigliere di S.ta Vittoria, "Bartolomeo Stroppiana, illetterato come dice", che appone la tipica "croce" in luogo della propria firma.



IX. Il Senato di S.M. manifesta il proprio disappunto per i soliti ritardi nell'avanzamento delle indagini.
In particolare si caldeggia l'adempimento dei richiesti Atti di ricognizione tra più.



X. Si dispone che la signora Avenati, "perché alquanto inferma",
sia sentita dal giudice del mandamento di Pavone.

Valentini
Michele Maggio del fu Ambrogio
di St. Vittoria d'anni 28. Si è reso
Defunto Li 21. Gennaio 1816.
Varino Li 11. febbraio 1816.
Gianella Custode

XI. Un biglietto assai scarno annuncia la morte del giovane Michele Maggio.

BIBLIOGRAFIA

Allegra, L., *Oltre le fonti criminali: Chieri nel '500*, in "Quaderni storici" n. 49, aprile 1982.

Allegra, L., *Un modello di mobilità sociale preindustriale. Torino in età napoleonica* in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", gennaio-giugno 2004.

Balani, D., *Il vicario tra città e stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987.

Beattie, J.M., *The pattern of crime in England 1660-1800*, in "Past and Present" n.62, febbraio 1974.

Benjamin, W., *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino 1997.

Bernat de Célis, J.-Hulsman, L., *Pene perdute. Il sistema penale messo in discussione*, Colibrì, Paderno Dugnano 2001.

Bloch, M., *Apologia della Storia(o Mestiere di storico)*, Einaudi, Torino 1998.

Canetti, E., *Massa e potere*, Adelphi, Milano 1999.

Chevalier, L., *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza, Roma-Bari 1976.

Cipolla, C.M., *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, UTET, Torino 1971.

Duboin, F., *Raccolta di leggi sino all'8 dicembre 1798*, Torino 1851.

Farr, J.R., *Crimine nel vicinato. Ingiurie, matrimonio e onore nella Digione del XVI e XVII secolo*, in "Quaderni storici", n. 66 (1987).

Foucault, M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976 e 1993.

Gegot, J.C., *Storia della criminalità: le ricerche in Francia*, in "Quaderni storici", n. 46 (1981).

Geremek, B., *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra medioevo e età moderna*, Einaudi, Torino 1992.

Grendi, E., *Falsa monetazione e strutture monetarie degli scambi nella Repubblica di Genova fra Cinque e Seicento*, in "Quaderni storici" n. 66 (1987).

Guagliardo, V., *Dei dolori e delle pene*, Sensibili alle foglie, Roma 1997.

- Hobsbawm, E.J., *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino 1971.
- Ignatieff, M., *Sistema carcerario e rivoluzione industriale inglese 1750-1850*, Einaudi, Torino 1976.
- Levi, G., *Mobilità della popolazione e immigrazione a Torino nella prima metà del Settecento*, in "Quaderni storici" n. 17 (1971).
- Levi, P., *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1991.
- Mauss, M., *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino 2002.
- Parinetto, L., *La rivolta del diavolo. Müntzer, Lutero e la rivolta dei contadini in Germania*, Rusconi, Milano 1999.
- Pastore, A.- Sorcinelli, P. (a cura di), *Emarginazione, criminalità e devianza in Italia fra '600 e '900*, Franco Angeli, Milano 1990.
- Pigliare, A., *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Sassari 1959.
- Roche, D., *Il popolo di Parigi. Cultura popolare e civiltà materiale alla vigilia della Rivoluzione*, Il Mulino, Bologna 1986.
- Ruggiero, G., "Più che la vita caro": onore, matrimonio e reputazione femminile nel tardo Rinascimento, in "Quaderni storici", n. 66 (1987).
- Sbriccoli, M., *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, in "Studi storici", aprile-giugno 1988.
- Shoemaker, R., *Male honour and the decline of public violence in eighteenth-century London*, "Social History", vol.26, n.2, maggio 2001.
- Sorcinelli, P., *Il quotidiano e i sentimenti. Introduzione alla storia sociale*, Bruno Mondadori, Milano 1996.
- Sant'Albino, Vittorio di, *Gran Dizionario Piemontese-Italiano*, Torino 1859.
- Stone, L., *Literacy and Education in England. 1640-1800*, in "Past and Present" n. 42, febbraio '69.
- Thompson, E.P., *Società patrizia, cultura plebea*, Einaudi, Torino 1981.
- Viazzo, P.P., *Introduzione all'antropologia storica*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- Weisser, M.R., *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 1989.